

L'Unità *due*

LUNEDÌ 3 AGOSTO 1998

Viaggio negli agglomerati selvaggi che nascono come funghi ai bordi della civiltà



DALLA PRIMA

Basteranno poche righe per capire l'importanza della questione: «Nel 1986 più di 600 milioni di esseri umani (circa il 45% della popolazione urbana mondiale) si trovavano costretti a vivere ai margini delle grandi città moderne, aree periferiche comunemente denominate baraccopoli o bidonville: gruppi di costruzioni irregolari messe insieme con materiali di recupero prive di qualsiasi pianificazione e persino di un minimo di infrastruttura. Una popolazione ad alta densità che abita tuguri sovraffollati, occupando temporaneamente e illegalmente aree isolate e malsane, assolutamente inadatte a scopi abitativi e vivendo alla giornata, senza un lavoro fisso o semplicemente sopravvivendo attraverso forme di guadagno informali e illegali». Noi occidentali alle baraccopoli non ci pensiamo praticamente mai. Credo che la nostra opinione più diffusa sia quella di considerarle cascami dolorosi ma inevitabili del progresso: qualcosa come un rifiuto inutile e imbarazzante, un residuo inerte di miseria, che lo sviluppo economico produce per forza di cose. Impressionati dalle ondate di immigrati che lasciano il Sud del mondo per varcare i nostri confini, ci dimentichiamo che il più grande movimento migratorio del nostro tempo avviene invece altrove: spinte dalla miseria delle campagne, respinte dal-

LE METROPOLI moderne avrebbero molto da imparare dalle forme selvatiche di vita che sorgono di continuo ai loro margini

Baraccopoli, virtù urbana dei diseredati

La città orizzontale

le guerre, attratte dalla vita urbana, masse crescenti di popolazioni rurali stanno gonfiando sempre più le città dei paesi in via di sviluppo. Gli autori del libro appena citato, ne sono convinti: questo nuovo urbanesimo, che coinvolge centinaia di milioni di

persone, porterà un mutamento dell'economia, della società, delle coscienze. In breve è proprio dalla bidonville che potrà sorgere una nuova civiltà. La prima volta che ho visto una baraccopoli, a Bombay, è stato come avere una visione dell'inferno: una poltiglia sterminata di capanne grigiastre immerse nella melma; il brulichio di una folla scarnita, soffocata da un fetore di fognano... E questo accade non solo in

India, ma in Africa, in America Latina. Fugne a cielo aperto, rifiuti abbandonati per le strade, niente acqua potabile, fango per le strade, famiglie di sei persone accatastate in tuguri di tre metri per due... Le baraccopoli sono come i lager del nuovo mondo globalizzato, e per questo solo fatto noi non dovremmo mai dimenticarci dei loro poverissimi abitanti. Ma c'è dell'altro. Malgrado l'inferno in cui vivo-

no, questi ultimi degli ultimi sono riusciti a creare una rete di sopravvivenza, dando origine a forme inedite e vitali di convivenza, a nuovi rapporti sociali. Per questo la baraccopoli è stata definita anche «la città che si aiuta da sé», la «città informale»: un lavoro ininterrotto di riciclaggio riesce a trasformare i rifiuti urbani in mezzo di sostentamento; mentre una serie innumerevole di minicommerci, un intreccio di

relazioni al tempo stesso economiche e affettive, permette ai suoi abitanti di reinventarsi la vita; al punto che qualcuno di loro preferisce vivere lì, «dove si può sedere insieme e condividere i propri problemi», piuttosto che ritrovarsi isolato in una villa o in un

MATERIALI di scarto riciclati a ritmo continuo e relazioni umane solidali pur nell'inferno di una miseria senza speranza

Giampiero Comoli



appartamento dei quartieri ricchi.

Mio padre, che è architetto, sostiene che le moderne città hanno distrutto la capacità di comunicazione orizzontale del villaggio, sovrapponendo le singole abitazioni una sull'altra entro squallidi edifici, dove la parte comune non è più la via, bensì la scala o l'ascensore, mentre la strada cittadina perde ogni significato sociale di spazio comune aperto e si trasforma in una chiusa via di traffico. Proprio perché basata sulla verticalità di condomini e grattacieli, la città moderna contiene cittadini che rimangono estranei l'uno all'altro e che invano cercano di conoscersi. Le baraccopoli, all'opposto, nonostante il loro terribile degrado, avrebbero ripreso il modello orizzontale del villaggio antico, dove ciascuno si relaziona con gli altri e con il luogo stesso. Così, le baraccopoli si rivelano nuove città di tipo orizzontale. E, da questo punto di vista, ci suggeriscono un esempio possibile, spontaneo, non ancora sperimentato, di città moderna.

Io non sono un urbanista o un architetto, ma credo che in queste affermazioni paterne ci sia del vero.

Non si tratta di esaltare in modo romantico una «bellezza della povertà»: la miseria delle baraccopoli, infatti, raggiunge livelli tali che estetismi del genere si rivelano insostenibili, oltre che immorali. Il punto per me è un altro: dentro la miseria e malgrado la miseria, la baraccopoli mantiene sì l'intensità dei rapporti orizzontali tipici dei villaggi antichi, e però libera al tempo stesso questi rapporti dai vincoli che invece immobilizzano la vita rurale e tradizionale.

Le regole di parentela, le prescrizioni rituali, i tabù sessuali, perdono in parte la loro forza, liberando così nuove potenzialità umane. Prova ne sia che le donne, meno sottomesse, acquistano una nuova soggettività: diventano protagoniste, inventano nuove forme di vita. Pur nell'orrore, non tutto è orrore.

Al punto di poter dire che le odierne baraccopoli sono forse la vera novità urbanistica del nostro tempo: una risorsa misconosciuta, che tanto ci può insegnare e che a maggior ragione dovremmo impegnarci a liberare dalla miseria.

La famosa emittente trasmetterà un documentario che incrina il mito della principessa amata dal popolo
E in Inghilterra la Bbc lancia il revisionismo su Diana

BRUNO GRAVAGNUOLO

Bene, bravi, bis.
I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

CLAMOROSO, ma non tanto. Perché in fondo era prevedibile. I media cominciano a smontare il mito di Lady Diana Spencer. E a fare da battistrada c'è l'austera Bbc inglese, che pure, smentendo la sua proverbiale sobrietà, aveva fatto non poche concessioni alla commozone popolare quando la principessa morì tragicamente. Infatti, annuncia il «Sunday Times», proprio la celebre emittente televisiva britannica manderà in onda, in occasione del primo anniversario dei funerali, un documentario contro l'opinione pacificamente accettata che la morte di Lady D abbia precipitato nel dolore

tutta una nazione. Il film, in programma il 6 settembre su Bbc 2, mostra l'indifferenza del pubblico, il cinismo e l'aggressività della folla durante la giornata del cordoglio universale per la «la principessa del popolo». Colin Luke, autore del documentario, ha dichiarato che «è giusto ristabilire la verità, perché la nazione non è stata affatto unita nel dolore». Il filmato mostra scene di aggressione verbale e fisiche per accaparrarsi i posti migliori durante il funerale. E si sofferma sui frequentatori di un pub di Bristol che prima ignorano del tutto la diretta Tv, e poi lanciano oggetti contro il televisore. Non ba-

sta, perché ltv, altra importante emittente inglese, trasmetterà uno speciale dedicato agli effetti della morte di Lady D sull'infanzia, con interviste a bambini e psichiatri. Dunque, il revisionismo mediatico si abbatte su una delle grandi saghe di questi anni. Su una vicenda che ha alimentato l'immaginario di massa delle folle di tutto il mondo. Perché? Solo per la nota coazione a ripetere dei media, che nutre se stessa facendo a pezzi quel che essa ha creato? È certo una prima, parziale, risposta. Visto che ormai, in mancanza di una storia infinita di stato capace di rilanciare le tirature, il modo di prostrarla è senz'altro

quello di continuare a scavare nelle emozioni. In quelle dei sopravvissuti a Lady Diana, a lei legati da rapporti intensi o controversi (figli, Corona, Carlo di Inghilterra). E in quelle di milioni di fans resi orfani dalla sua scomparsa, brutalmente trascinati a prendere in esame l'ipotesi che forse la principessa non era una santa. E che non tutti la adoravano, malgrado le apparenze. Insomma, un capitolo nuovo da scrivere. Tra segreti di stato ancora da svelare, rivelazioni scioccanti su «l'altra faccia di Diana», e polemiche sullo sfruttamento della sua immagine, e dei luoghi in cui riposa. Che i «tabloid» si butteranno a pesce sul nuovo filo-

ne, è sicuro. Resisteranno i giornali più «austeri», che già non hanno resistito l'hanno scorso? C'è da dubitare. In ogni caso il revisionismo su Diana era già cominciato. Con discrezione, in ambito saggistico. E tra Europa ed Usa già si contano moltissime pubblicazioni di esperti di comunicazione che, ragionando sul gioco di complicità tra principessa e media, spiegano la dinamica del fenomeno in termini di «mercificazione dell'intimità». Ma c'è un'altra analisi da fare, e tutta in termini britannici. Esaurita la grande pressione popolare contro l'«ipocrita Corona» in nome della ribelle-

Lady D, è arrivata l'ora dell'assestamento. Del Termidoro. La Corte ha pagato il suo pegno. Ha fatto ammenda, partecipando al cordoglio generale e accogliendo la memoria di Diana. Blair, dopo aver parlato per primo di «principessa del popolo», ha poi ribadito che rimane Carlo l'erede al trono. E Carlo si prepara a festeggiare ufficialmente il suo compleanno con l'«odiata» Camilla Parker. Quindi, manda a dire con la Bbc l'Inghilterra ufficiale: «revisioniamo pure Lady D». Bufera passata? Sì. Anzi no. Perché tra poco i media torneranno a soffiare sulla brace. Della vecchiaia saga. Oppure di una nuova. Con nuovi interpreti.



Cofferati e D'Antoni polemici con il ministro. Fazio: giusto dare la priorità al Sud. Rifondazione: ma il governo non lo fa

«Basta rispettare gli impegni»

Patto per l'occupazione, la risposta dei sindacati a Treu

ROMA. «Non c'è nulla di nuovo da fare rispetto al patto del 1996. Va semplicemente onorato, recuperando i ritardi che ancora ci sono. Anche da parte delle imprese, che devono iniziare ad investire al Sud». Reagisce così Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, all'intervista del ministro del Lavoro, Tiziano Treu, a l'Unità in cui chiedeva un «nuovo patto per il lavoro del dopo-Maastricht». Insistendo su ciò che va dicendo da mesi, ricordando che il pieno rispetto di quell'accordo era una delle richieste fondamentali della mobilitazione che Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato a giugno.

Treu aveva proposto ieri questo nuovo patto per accelerare e correggere la marcia già indicata. «Quello del '96 era un patto pre-Maastricht. Adesso, dopo l'Euro e la verifica politica, quel patto va rivisto insieme a quello del luglio '93», ha spiegato il ministro - Varando l'agenzia per il Sud e la legge per il lavoro sommerso, riordinando gli incentivi per le assunzioni e riscrivendo drasticamente la procedura dei patti territoriali, prendendo ad esempio la legge 488 per le imprese. Poi si tratta di vedere se possiamo portare la riduzione del costo del lavoro dallo 0,7% a oltre l'1%».

Un nuovo «patto per il lavoro» del dopo-Maastricht, allora? Sergio Cofferati continua a non raccogliere e ribatte: «Il ministro del Tesoro ha ricordato che nel Mezzogiorno le convenienze per le imprese ci sono e sono cospicue, quel che manca sono gli investimenti. All'accordo del '96 va aggiunta la conferma della politica dei redditi e dell'impianto contrattuale introdotto con l'accordo del '93». Ma quel che preme maggiormente al segretario generale della Cgil è l'atteggiamento che il governo tenta a settembre. «Bisogna che alla ripresa autunnale dica una parola chiara - ribadisce - sulle sue intenzioni in merito alla politica dei redditi. Nella verifica che si è aperta con gli imprenditori il governo non può svolgere un ruolo solo notarile:

Cofferati
«Bisogna che il governo dica una parola chiara sulle sue intenzioni sulla politica dei redditi. Non può fare il notaio»

se quella politica, come io penso, ha dato buoni risultati, è necessario riconfermarla, rafforzarla e rilanciarla».

Sulla stessa lunghezza d'onda il pensiero del segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni che, come Cofferati, pretende il rispetto degli accordi già siglati e una presa di posizione netta e precisa del governo sulla conferma della concertazione.

Anche il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, in un'intervista ha affrontato ieri l'argomento occupazione al Sud: «È urgente porvi mano. È giusto che il presidente del Consiglio ne abbia fatto una priorità dell'azione di governo. Il contributo della Banca d'Italia è consistito nell'abbattimento dell'inflazione». «Fazio propone una linea che il governo Prodi non pratica», questo il commento di Pietro Simonetti, responsabile di Rifondazione per i problemi del Mezzogiorno. «Il problema di fondo oggi - spiega - non è solo il tasso di sconto ma il tasso di capacità del centro-sinistra di utilizzare le risorse destinate all'occupazione e di evitare che il Sud diventi il regno della povertà anche salariale e produttiva». Secondo Rifondazione Prodi deve passare dalla parole ai fatti, rilanciando fortemente gli investimenti pubblici per aumentare la dotazione strutturale delle regioni più povere. Investimenti che, ha ricordato il governatore, sono fortemente diminuiti negli ultimi anni.

Anche Giampaolo D'Andrea, responsabile organizzativo del Ppi, si rifà alle affermazioni di Fazio per dire che «le difficoltà vissute dal Mezzogiorno, soprattutto sulla questione lavoro, confermano che non si possono aspettare i tempi lunghi di una ripresa generale del rilancio produttivo del paese». È necessaria una terapia d'urto immediata che determini «fenomeni di rivitalizzazione, specie nelle aree con potenzialità positive, e di rottura della stagnazione in quelle che manifestano maggiori difficoltà», terapia a cui il



Un incontro governo con i sindacati sull'occupazione

governo deve porre mano.

D'accordo col governatore sulla necessità di ridurre la spesa pubblica corrente e di mettere in linea la dinamica salariale con quella della produttività e sulla riforma del Wel-

fare, Antonio Marzano (responsabile per l'economia di Forza Italia), dissente laddove Fazio afferma che Prodi ha fatto bene ad assumere la disoccupazione come priorità. «A noi non risulta», attacca - Prodi lo ha

fatto verbalmente ma nei fatti il risultato della sua politica è stato un aumento molto preoccupante della disoccupazione».

Morena Pivetti

Prodi sui disoccupati organizzati

«Non garantiamo condizioni speciali»

Occorre creare le condizioni per dare lavoro ai disoccupati del Sud, ma davanti alla «dimostrazione violenta» o alla pretesa di una «condizione speciale» la risposta sarà ferma. È questa la posizione del presidente del Consiglio Romano Prodi che ieri sul «Manifesto» ha risposto, alla lettera aperta di Rossana Rossanda. Prodi assicura che il governo sta lavorando per la ricerca di posti di lavoro «autentici», «studiando e realizzando tutti quei diversi strumenti e percorsi che possono portare coloro che sono oggi addetti ai lavori socialmente utili, e che non costituiscono

un gruppo indifferenziato, perché tra loro ci sono giovani e meno giovani, lavoratori manuali e impiegati, ad uscire dalla loro attuale precaria situazione». Però, dice Prodi, «se la risposta che viene da questi lavoratori è quella della dimostrazione violenta e ancor più quella della pretesa di una condizione speciale rispetto a quella di tanti altri meridionali senza lavoro, quasi che bastasse l'organizzazione ed agitazione per diventare "più disoccupati degli altri disoccupati", allora la risposta del governo non può che essere una risposta di fermezza».

ADRIANO MUSI (UIL)

«Le nostre imprese pensano solo ad abbassare i costi ma non sono competitive»

ROMA. Tocca al numero due della Uil, Adriano Musi, commentare alcune autorevoli prese di posizione sulla crisi occupazionale. A cominciare dalla proposta del ministro del Lavoro Treu che auspica un nuovo patto sociale.

Condivide l'idea di un «Patto del dopo-Maastricht»?

«L'ingresso nell'Euro in effetti pone problemi nuovi, perché le politiche economiche hanno una dimensione sempre più comunitaria. La stessa politica per gli investimenti richiede il rispetto delle regole sulla loro realizzazione. Ad esempio il ministro dei Lavori pubblici insiste sulla necessità di attivare 12mila miliardi previsti dalla finanziaria '98. Ed i sostegni comunitari rischiano di perdersi se gli impegni nazionali non vengono rispettati. Ma lei che cosa si aspetterebbe da questo patto?»

«Presupposto è la realizzazione di tutti gli impegni assunti e una maggiore efficienza della pubblica amministrazione. Occorre poi un controllo del territorio molto più pesante. Vorrei un impiego massiccio delle risorse su ricerca e formazione, perché la globalizzazione impone la qualità del prodotto e del fattore umano per competere nel mercato aperto. A questo punto si può parlare anche di un intervento sul fattore lavoro sia in termini di costo con la manovra fiscale, sia in termini di flessibilità demandata alla contrattazione aziendale o territoriale legata ad occupazione aggiuntiva».

Ovvero salari iniziali più bassi, come vorrebbe Padoa Schioppa che

rimpiange le gabbie salariali?

«Il punto è che i nostri imprenditori non competono con le altre imprese europee sul piano della qualità e dell'innovazione, per cui finiscono per agire solo sul costo del lavoro. Sulle politiche salariali l'unica apertura possibile è la delega concessa alla contrattazione decentrata di innovare alcune regole, evitando di generalizzare. Ricordiamo i contratti di formazione lavoro: hanno agevolato il Nord che non ne aveva bisogno, nel Sud non hanno fatto formazione e sono cessati quando scadevano le agevolazioni».

Il governatore Fazio suggerisce di correlare di più remunerazione e produttività.

«Veramente lo facciamo dal 1993, con la contrattazione di secondo livello che oltretutto chiediamo di generalizzare: oggi viene utilizzata solo dal 30% del mondo del lavoro. Legare la produttività agli incrementi salariali significa responsabilizzare il la-

voratore nella vita dell'impresa, realizzare una più compiuta democrazia economica cominciando a discutere anche di partecipazione azionaria alla proprietà dell'impresa».

Fazio assicura che la manovra sui tassi di sconto non premia o punisce governi e partiti sociali.

«Enoi non l'abbiamo mai pensato, verrebbe meno l'autorità super partes che garantisce l'economia del paese. Ciò non ci impedisce di chiedere di abbassare i tassi, specie quando il differenziale con gli altri paesi europei è ancora troppo elevato, e per i più anche ingiustificato».

Raul Wittenberg

IL CASO

Le ricette del governatore di Bankitalia e del rappresentante italiano alla Bce alla vigilia di un autunno che si annuncia difficile

Due banchieri alla guerra del lavoro

Fazio e Padoa Schioppa: tagli alle spese e flessibilità. Ma è a rischio la pace sociale

DALLA PRIMA

Il secondo banchiere centrale è Tommaso Padoa Schioppa, numero due di fatto della neonata Banca Centrale Europea di Francoforte.

In un intervento sul «Corriere della Sera», Padoa Schioppa ricorda che ai governi nazionali è rimasta ben poco da gestire: della moneta si occupa la Bce, la politica di bilancio è ingabbiata dalle regole del patto di stabilità, e dunque non resta che la politica del lavoro. L'unica materia su cui ogni paese può muoversi autonomamente è questa. E l'economista avverte: si possono fare scelte «equie» ma autolesionistiche: se si irrigidisce il mercato del lavoro con le 35 ore od opponendosi ai rapporti di lavoro precari, se si difende il salario contrattuale, si sostiene soltanto l'occupazione dei paesi concorrenti.

Fazio e Padoa Schioppa colgono sicuramente un problema vero, decisivo, della politica economica italiana.

Ma anche altri aspetti sono decisivi. Applicare le misure che i due banchieri centrali sollecitano sarebbe difficile per qualsiasi governo. Per Prodi sarebbe durissimo.

La verifica politica di luglio, come ha impietosamente puntualizzato Sergio Cofferati, non ha «verificato» praticamente nulla che non si sapesse già da tempo: purtroppo, su temi assai impor-

tanti, a cominciare dalle questioni del lavoro, la maggioranza Uilvo-Rifondazione di fatto non c'è. La soluzione raggiunta ha dato due mesi di relativa tranquillità al governo, fino al varo della legge Finanziaria. E anche il partito di Bertinotti e Cossutta si è portato a casa altri due mesi di unità interna.

Il secondo aspetto è che il miracolo italiano, il risanamento senza inflazione e nella pace sociale, si fonda su una semplice regola: la concertazione tra governo e sindacati.

Prendere di varare una nuova intesa di politica dei redditi abbattendone uno dei pilastri, è impresa ardua. A meno di non mettere in conto, esplicitamente, un lungo periodo di instabilità sociale. Può permetterselo un paese che è appena entrato nell'Euro ma ora deve anche trovare il modo di restarci?

Settembre è dietro l'angolo. Stavolta non sarà la manovra la pietra di paragone: la correzione da 13.500 miliardi che Ciampi sta preparando difficilmente sarà - rispetto al passato - molto più facile da gestire.

La questione delle questioni, lo sappiamo, è quella del lavoro. Materia su cui, tipicamente, è facile sproloquiare. Il Belpaese dei 57 milioni di commissari tecnici di calcio, da qualche tempo a questa parte, si sta trasformando nel Belpaese dei 57 milioni di ministri del Lavoro, ognuno con la sua

Antonio Fazio

«Fisco, spesa pubblica corrente, investimenti al Sud, struttura salariale. Qui bisogna intervenire per combattere la disoccupazione giovanile. Le riforme del Welfare? Servono per preservarne le finalità di fondo». «Le decisioni sul tasso di sconto sono strettamente tecniche»



ricetta esclusiva e vincente per creare occupazione.

E così, c'è chi scopre che si possono abolire o ridurre in modo risolutivo gli oneri sociali e dunque il costo del lavoro, e poco si cura del fatto che bisognerebbe abolire anche le pensioni e l'assistenza.

Altri si fanno beffe delle regole comunitarie che da pochi mesi, solennemente e con grande disprezzo di euroretorica, l'Italia ha giurato di rispettare: è facile creare imprese e posti di lavoro, basta violare praticamente tutte le norme dei trattati dell'Unione Euro-

pea e far saltare - «en passant» - i conti pubblici.

Ci sono poi gli «ultras» della flessibilità a tutti i costi: perché un imprenditore si decida ad assumere due giovanotti, spiegarlo, bisogna prima che possa licenziare tutti gli altri. Questi poi devono

T. Padoa Schioppa

«Considerare lavoratore chi riceve un sussidio senza produrre; imporre alla impresa vincoli che i concorrenti stranieri non hanno; ridistribuire il lavoro accrescendone il costo; ostacolare l'impiego precario o tenere alto il primo salario: tutti sostegni alla occupazione dei paesi concorrenti»

mettersi d'accordo con quelli che ritengono che avere avuto un lavoro una volta, come è avvenuto ai cosiddetti «lavoratori socialmente utili», sia una ragione valida per poi avere diritto a cose - tipo un'assunzione a tempo indeterminato in un ente pubblico - che invece chi è sempre stato disoccupato non merita, chissà poi perché. Il subcomandante Marcos non approverebbe questa ingiustissima discriminazione, pensiamo.

Il bello di tutta questa storia è che su questo tema, drammatico, della creazione di posti di lavoro tutti i governi europei - socialisti, liberali, democristiani - si scornano da almeno 15 anni. Non ha funzionato il modello tedesco, non ha funzionato quello scandinavo, né quello italiano, né quello francese, e tutto sommato nemmeno quello inglese.

Non si capisce, dunque, come potrà fare il professor Romano Prodi a risolvere questo problema in otto settimane.

Sul lavoro il governo può certamente fare di più. Può ridurre i 44 incentivi a 4, può abolire i Tar che bloccano le opere pubbliche, può investire altri soldi, può liberare risorse abbassando il costo del lavoro e il carico fiscale senza scassare il bilancio dello Stato; e forse, dovrà fare tutte queste cose insieme, e altre ancora inventarne. Ma, soprattutto, dovrà restare con i piedi per terra.

[Roberto Giovannini]

Trattativa esuberi

Ansaldo Settimana decisiva

GENOVA. Settimana decisiva per la vertenza Ansaldo. Giovedì scorso, dopo due notti di intense trattative i sindacati avevano chiuso il tavolo con l'azienda e si prospettava un rinvio del confronto a settembre. Non è stata una vera e propria rottura, ma la sospensione della vertenza e il deposito dell'accordo all'Inter-sind da parte dell'azienda possono compromettere la trattativa. Oggetto dello scontro che ha convinto i delegati della Fiom-Cgil a sospendere il tavolo è la rotazione dei provvedimenti di cassa integrazione per la diminuzione degli esuberanti congiunturali da 450 a 380. I sindacati avevano però chiesto una rotazione su periodi brevi, sempre sotto i tre mesi, e con garanzie di tempi certi sul rientro. «L'azienda ha invece dimostrato di voler avere mano libera - ha detto Carlo Lazarich, della Rsu - ed è emersa l'intenzione di orientarsi su periodi di cassa integrazione medi, quindi senza certezze sulle date di rientro».

In realtà Fim-Cisl e Uil-Uil avrebbero comunque proseguito il tavolo con Ansaldo, per concludere prima delle ferie e della già stabilita chiusura collettiva. Ma la Fiom ha insistito sulla sospensione richiamando l'altra questione sul tappeto, quello degli esuberanti strutturali (si parla della messa in mobilità di 110 dipendenti, per lo più di medio e alto livello, per 7 anni al 50% dello stipendio). Se la sospensione dovesse essere confermata si procederà inevitabilmente a settembre, come già accaduto a Legnano.

Si allontana la possibilità di aprire un dialogo. Ma la minoranza albanese non intende arrendersi

Kosovo, i serbi non si fermano Bombardati i villaggi dei ribelli

Nuova offensiva contro l'Uck. Migliaia di civili costretti alla fuga

PRISTINA. Le forze di sicurezza serbe hanno lanciato ieri una nuova massiccia offensiva, una delle maggiori dall'inizio del conflitto che insanguina da sei mesi la provincia del Kosovo, a maggioranza etnica albanese, per cercare di snidare le formazioni armate dell'esercito di liberazione kosovaro (Uck) dalle loro ultime sacche di resistenza. Fonti d'informazione albanesi e serbe confermano che violenti combattimenti sono in corso nella zona sud occidentale della provincia, soprattutto intorno ai centri di Junik, Zla Reka e Djakovica, a ridosso del confine con l'Albania. Il centro informazioni del Kosovo (albanese, Kic) ha riferito che gli scontri hanno causato almeno otto morti e fra questi vi sono tre esponenti dell'Uck. Il centro informazioni serbo (Mc) di Pristina ha sostenuto che formazioni armate di albanesi hanno attaccato due posti di blocco della polizia con mortai e armi semiautomatiche nel villaggio di Prilep e ad est di Klinja. Almeno due poliziotti serbi sono morti. La strategica strada che collega il capoluogo kosovaro di Pristina a Pec (la seconda città del Kosovo) è stata chiusa al traffico dalle prime ore di stamane, solo pochi giorni dopo che le forze di sicurezza serbe avevano ripreso il controllo. La ripresa dei combattimenti ha costretto di nuovo migliaia di civili ad una fuga disperata e disordinata. La regione degli scontri pullula di profughi che sono stati costretti ad abbandonare tutti i loro averi per sfuggire agli scontri armati. Osservatori indipendenti ritengono che al momento attuale si allontani sempre di più



Un soldato controlla la montagna nel villaggio di Velika Hoca

lutato le sue forze.

L'Uck comunque non si arrende. Uno dei suoi comandanti l'altra notte scorsa in una intervista alla tv croata ha detto che il suo movimento dispone di 50 mila uomini ma che «se fosse necessario potrebbe arrivare a 200.000», facendo intendere che non si intravedono cambiamenti e che a dominare sarà ancora il linguaggio della forza.

Drammatiche sono le testimonianze dei civili che cercano di scampare alla furia di fuoco dei serbi: «La mia casa è stata bruciata proprio oggi», ha raccontato in lacrime Sanje Berisha, un albanese di 33 anni che insieme a un centinaio di fuggiaschi ha cercato riparo in un campo isolato. Questo scenario di guerra smentisce quanto affermato la settimana scorsa dal leader serbojugoslavo Slobodan Milosevic, secondo le operazioni militari erano ormai completate. Serbi e albanesi si accusano a vicenda per l'odierna impennata nei combattimenti, che a detta dei soldati di Belgrado sarebbe stata provocata proprio dall'Uck con le imboscate a posti di blocco federali lungo la strada tra Pristina e Pec. E l'agenzia di stampa jugoslava «Tanjug» rincara la dose enfatizzando «l'efficienza» delle truppe serbe che ormai avrebbero «quasi interamente debellato le bande terroristiche del cosiddetto Esercito di Liberazione del Kosovo». L'unica cosa certa è quella più tragica: decine di migliaia di disperati fuggono da villaggi rasi al suolo, senza una meta, senza speranza. È questa la faccia più atroce della sporca guerra nel Kosovo.

la possibilità di aprire un dialogo per una soluzione pacifica della crisi nella «polveriera dei Balcani». L'ambasciatore austriaco in Croazia, Rudolf Bogner, ha detto, in un'intervista ad un giornale di Zagabria, che diventa sempre più concreto il «pericolo» di una divisione

del Kosovo su base etnica con regioni a maggioranza albanese ed altre con presenza di serbi. D'altra parte il progetto negoziale che si basa su un dialogo tra Belgrado e una delegazione che sia davvero rappresentativa di tutti gli albanesi del Kosovo resta irrealizzabile anche per le persi-

stenti divisioni tra gli albanesi. A Pristina alcuni responsabili albanesi - in prima fila Mahmut Bakali - hanno criticato il comportamento dell'Uck. Il gruppo che conduce la lotta armata contro i serbi in questi ultimi giorni sta subendo gravi rovesci, è accusato di avere sopravva-

Sul Gal un ricorso alla Corte costituzionale

Felipe Gonzalez si mette la toga per Barrionuevo

MADRID. All'indomani della dura sentenza della Corte Suprema spagnola, che aveva condannato a dieci anni di prigione l'ex ministro José Barrionuevo ed il suo vice Vera, gli osservatori politici spagnoli avevano commentato che anche il socialista Felipe Gonzalez sarebbe stato in difficoltà, lui che aspira a succedere a Santer a capo della Commissione europea. In risposta, l'ex capo del governo, che aveva guidato la Spagna dal 1982 al 1986, ha invece deciso di vestire i panni dell'avvocato per difendere il suo ex ministro stato condannato perché implicato nello scandalo dei Gruppi antiterroristi di liberazione (Gal).

Secondo l'edizione domenicale del quotidiano «El País», Gonzalez, laureato in diritto all'università di Siviglia nel 1964, si è iscritto nuovamente venerdì all'ordine degli avvocati di Madrid, professione che non esercitava più dagli anni Settanta, quando era esperto in diritto del lavoro, per dedicarsi interamente alla politica. Questa reinscrizione permetterà all'ex premier del governo socialista, al potere in Spagna tra il 1982 e il 1996, di assumere la difesa del suo ex ministro e del suo ex sottosegretario alla Sicurezza Rafael Vera nei ricorsi contro la condanna del 29 luglio scorso.

Barrionuevo e Vera sono stati condannati a dieci anni di carcere dal Tribunale supremo spagnolo per aver autorizzato la prima azione rivendicata dai Gal, il sequestro nel 1983 dell'industriale francese Segundo Marey, scambiato con un membro dell'organizzazione armata basca Eta e tenuto segregato per

dieci giorni. I Gal si sono in seguito macchiati dell'assassinio di ventotto persone appartenenti al movimento indipendentista basco, prima di sciogliersi nel 1987. L'arresto dell'ex ministro e del sottosegretario, che si dichiarano innocenti e vittime di una macchinazione politica, è previsto per i primi di settembre, subito dopo le ferie d'agosto durante le quali rimangono chiusi uffici giudiziari ed anche i cancelli delle prigioni.

In qualità di nuovo avvocato dei condannati, Gonzalez presenterà ricorso al Tribunale costituzionale ed eventualmente anche davanti alla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo. Secondo «El País» il ricorso al Tribunale costituzionale, che non dovrebbe impedire l'arresto di Barrionuevo e Vera, potrebbe essere esaminato in un'udienza pubblica. Gli spagnoli assisterebbero in questo caso allo spettacolo insolito del loro ex capo del governo, vestito di una toga nera, impegnato nel ruolo d'avvocato della difesa dello scandalo Gal, nel quale, secondo una parte della classe politica e dei media, è a sua volta implicato.

Durante il processo che si è appena concluso, Gonzalez aveva negato sotto giuramento che dietro i Gal ci fosse in qualche modo il suo governo. Ma molti politici sostennero allora che, nel sistema politico spagnolo, era assolutamente impossibile che un ministro degli Interni, Barrionuevo nella fattispecie, aderisse ad un'operazione come quella progettata dai gruppi terroristici senza che il premier non lo venisse a sapere.

Tra le vittime donne e bambini. Gli assaltatori fuggono nell'ex Zaire

Tornano i machete in Ruanda Gli hutu massacrano 110 civili I villaggi si armano per fermare gli estremisti

KIGALI. Ancora un orrendo massacro di civili in Ruanda: nella notte tra venerdì e sabato oltre centodieci persone, in maggioranza donne e bambini, indifferente di etnia tutsi e hutu, sono stati sterminati a colpi di machete e bastoni da un commando di uomini armati. È accaduto a Rushashi, una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Kigali, nelle zone di Buheta e Raba.

Ne ha dato notizia il colonnello dell'esercito ruandese Fred Ibingira, comandante militare della regione di Kigali, affermando che «l'attacco è stato organizzato da giovani originari della prefettura di Kigali rurale» e che nel gruppo degli assaltatori c'erano anche residenti della zona. Parlando a Mbogo, località non lontana dal luogo dell'eccidio, l'ufficiale ha affermato che «la popolazione continua a trovare cadaveri abbandonati nella campagna dha riferito alcuni episodi particolarmente atroci. «Un uomo - ha detto - che era padre di uno degli aggressori, è stato massacrato di botte dai sopravvissuti». «I superstiti hanno riconosciuto alcuni assaltatori - ha spiega-

to ancora Ibingira - e ciò ha permesso di capire che la strage era stata organizzata con la collaborazione e la partecipazione di persone originarie originarie di questa stessa regione».

Il capo della prefettura rurale di Kigali, Wallis Gazamagera, ha fatto sapere che i civili della zona di etnia hutu hanno chiesto alle autorità di fornire loro delle armi per difendersi dagli attacchi degli estremisti della loro stessa etnia: la gente del villaggio assalito venerdì notte ha riconosciuto alcuni degli assaltatori e ne ha catturato uno. Ora le truppe governative sono sulle tracce del commando che probabilmente si è rifugiato nelle foreste a nord-ovest, al confine con l'ex Zaire, la zona dove si nascondono questi ex militari e miliziani hutu ritenuti reponsabili del genocidio del 1994 da quando sono rientrati in Ruanda, nascondendosi tra il milione di profughi ritornati in patria nel novembre del 1996. Gli estremisti hutu all'inizio hanno fatto affidamento tra i civili della loro etnia per cibo e sostentamento ma ora la popolazione è sempre meno disposta a subi-

re i loro soprusi, e spesso chiede la protezione dell'esercito, quindi, per ritorsione, si moltiplicano le stragi di hutu da parte di hutu.

Fonti ecclesiastiche hanno confermato in via riservata l'omicidio nel Ruanda settentrionale di una suora cattolica, ricordata anche dal Papa ieri durante l'omelia domenicale in Piazza San Pietro. La vittima, Valens Mukanoheli, di nazionalità ruandese, è stata uccisa venerdì a colpi di arma da fuoco in una località situata nei pressi di Gisenyi sul confine con la Repubblica Democratica del Congo, una novantina di chilometri a nord-ovest della capitale Kigali. «Non sappiamo se sia stata assassinata dai ribelli o da delinquenti comuni», hanno affermato le fonti. Sorella Valens è stata sepolta ieri. Missionari e personale umanitario religioso sono spesso bersagli di attacchi da parte dei miliziani già membri del dissolto esercito hutu, responsabile nel 1994 del genocidio di oltre mezzo milione tra tutsi e hutu moderati. Il mese scorso gli ex soldati sbandati avevano rapito una suora canadese e due sacerdoti belgi, poi però rilasciati in columbia.



Una madre con il figlio massacrati in Ruanda

Le milizie integraliste sono a un passo da Mazar-e-Sharif, la roccaforte dell'opposizione

Afghanistan, avanzano i Taleban

Ieri conquistata Shebergan, quartier generale di Dostum. Ora gli studenti islamici controllano l'85% del paese.

KABUL. Le milizie Taleban affermano di aver espugnato la roccaforte del signore della guerra Rashid Dostum con una offensiva che li avrebbe portati ad un passo da Mazar-e-Sharif, il quartier generale delle forze di opposizione. La notizia, diffusa dal portavoce dei Taleban nella città meridionale di Kandahar, se confermata implicherebbe un significativo rovescio delle sorti della guerra tra le forze che governano Kabul e lo schieramento dell'opposizione schierato al nord del Paese. Il portavoce, Abdul Hay Muttamayan, ha fornito pochi dettagli sulla battaglia di Shebergan: ieri, i Taleban avevano affermato di essere a soli 100 km dalla città dove Rashid

Dostum aveva concentrato il grosso delle sue forze con carriarmati, caccia dell'aviazione ed altri armamenti. Mazar-e-Sharif, che si trova a circa 100 km est di Shebergan, è il quartier generale di Ahmed Shah Masood, il comandante militare delle forze che i Taleban avevano cacciato da Kabul nell'autunno del 1996. Poche ore dopo, il portavoce di una delle milizie alleate con Dostum, la Hezb-e-Wahadat, ha confermato la caduta di Shebergan, riferendo che le forze di Dostum si sono ritirate verso sud attestandosi nella vicina città di Saritul. Contattato con un telefono satellitare nel tardo pomeriggio di ieri, il portavoce, Azizullah Shashaq, ha

affermato che nella battaglia si sono avute poche perdite di vite umane e che i combattimenti sono tuttora in corso. Secondo Shashaq, la situazione dei dintorni di Mazar-e-Sharif è tranquilla ma un altro portavoce dei Taleban, il mullah Omar, ha invece affermato che le milizie di Kabul stanno già avanzando sulla roccaforte dell'opposizione. Secondo quanto riferisce radio Kabul, i combattenti di Dostum avrebbero dato l'aeroporto di Shebergan alle fiamme prima di ritirarsi.

Ora i Taleban controllano l'85% del paese e tutto fa ritenere che si stiano preparando a dare il colpo di grazia alle forze dell'opposizione, un

raggruppamento di signori della guerra di varie etnie, tutti islamici. L'ultimo ostacolo di rilievo è proprio Mazar-e-Sharif, la città nella valle del Panjshir a nord della capitale dove si ritirarono le forze del deposto presidente Burhanuddin Rabbani dopo la caduta di Kabul quasi due anni fa. La radio dei Taleban riferisce anche che le milizie avrebbero sfondato le linee difensive nemiche a Ahrytan, circa 60 km a est di Mazar-e-Sharif. I Taleban avevano tenuto la città per alcuni giorni nel maggio scorso, ma poi si erano dovuti ritirare per la fiera resistenza degli abitanti, che inscenarono combattimenti strada per strada con centinaia di morti.

Sharif accusa l'India d'irresponsabilità

Nuovi morti in Kashmir Il Pakistan minaccia: «Può essere la guerra»

LAHORE. Continua a salire la tensione tra India e Pakistan, tra accuse reciproche di responsabilità per gli scontri che da quattro giorni si verificano nel Kashmir al confine tra i due paesi, con un bilancio di oltre cento morti. Ieri il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, ha accusato l'India di essersi comportata in Kashmir in modo irresponsabile. Ha infatti accusato New Delhi di aver provocato gli scontri d'artiglieria alla frontiera fra i due paesi, violando la linea di controllo (LoC) che separa la parte indiana del Kashmir da quella controllata dal Pakistan. Ha lanciato quindi un duro monito a New Delhi, minacciando la guerra se le truppe indiane continueranno a provocare «vittime tra i civili innocenti del Kashmir».

«L'India non deve dimenticare - ha continuato il premier pakistano - che nel subcontinente dell'Asia meridionale ormai vi sono due potenze nucleari, e che il loro nuovo atteggiamento più responsabile». Il Pakistan vuole la pace nell'Asia meridionale, - ha concluso il premier - ma continuerà a sostenere il diritto all'autodeterminazione degli abitanti del Kashmir.

Secondo le autorità pakistane, il fuoco non provocato dall'artiglieria indiana ha provocato finora la morte di quarantotto civili e trentasette soldati nella parte pakistana del Kashmir. L'India risponde che lo scambio di fuoco è stato iniziato dal Pakistan con raffiche che hanno provocato la morte di trentaquattro indiani, in gran parte civili. Gli scontri sono cominciati proprio mentre era in corso a Colombo, capitale dello Sri Lanka, il primo incontro tra Sharif e il premier indiano Atal Bihari Va-

ipayee, dopo i test nucleari condotti da entrambi i paesi nel maggio scorso e che avevano portato lo storico conflitto mai spento fra India e Pakistan alla ribalta della politica mondiale. Un colloquio che non è servito a riavvicinare i due paesi, né a riavviare gli attesi negoziati sul futuro del Kashmir, la regione contesa sin dai tempi dell'indipendenza di India e Pakistan del 1947.

Ieri mattina c'era stata una tregua, ma gli scambi di artiglieria sono ripresi in serata e l'agenzia di stampa indiana «United News of India» riferisce di altri cinque morti, tre, di cui due donne, nella regione frontiera di Uri e due nei pressi della città di Baramulla. Intanto in Pakistan si assiste a scene di esodo biblico. Centinaia di civili pakistani stanno lasciando i villaggi più vicini alla frontiera portandosi dietro le loro povere cose, qualche bufalo e qualche capra. La città di Chinari, cinquanta chilometri a nordovest di Muzaffarabad, capoluogo del Kashmir pakistano, è già affollata di profughi. Intanto ieri New Delhi ha annunciato una nuova offensiva contro la guerriglia islamica del Kashmir indiano.

Secondo fonti dei servizi di controspionaggio indiano, ormai nella fila della guerriglia il 70% dei combattenti sono mercenari stranieri. I comandi militari indiani negano che i recenti bombardamenti al confine abbiano lo scopo di impedire agli abitanti dei villaggi di dare rifugio e sostegno alla guerriglia. Il Kashmir è l'unica regione a maggioranza islamica dell'India, paese di religione induista. Dal 1989, gli scontri tra la guerriglia e l'esercito hanno provocato almeno 15 mila morti.



COMUNE DI STIGLIANO

(Prov. di Matera)
Avviso di pubblicazione dei risultati di gara
Il responsabile dell'Ufficio Tecnico

RENDE NOTO

CHE in data 5.6.1998 è stata espletta gara di pubblico incanto per l'appalto dei lavori di «Realizzazione collettamento carichi fognari ed impianto di Depurazione». Importo a base d'asta L. 4.347.676.211 secondo le modalità previste dal bando di gara pubblicato sulla G.U. n° 93 del 22.4.1998 e sul BUR n° 21 del 16.4.1998.

CHE hanno partecipato alla gara n° 34 imprese;

CHE è risultata vincitrice e quindi aggiudicataria dei lavori l'A.T.I. DE VIVO Domenico e MALASPINA S.r.l. con il ribasso del 26,626%.

Stigliano, li 22 luglio 1998

IL RESPONSABILE DELL'U.T.C.
DIPERSIA Geom. Nicola

Lunedì 3 agosto 1998

2 **l'Unità**

EMERGENZA IMMIGRATI

In una lettera al Manifesto il presidente del Consiglio spiega la posizione del governo sull'emergenza immigrazione



«Aperti, ma con giudizio»

Prodi: «Controllare i flussi per garantire ospitalità»

ROMA. Non si ferma la corsa dell'immigrazione dalla costa nordafricana. Non si fermano le tensioni tra i clandestini intercettati e in attesa di rimpatrio. Non si ferma nemmeno la ricerca di soluzioni internazionali. Ma soprattutto non si ferma la polemica politica. E si apre un nuovo fronte, interno alla sinistra questa volta, sull'effettivo significato del valore della solidarietà. La franchezza di questa discussione (Giorgio Napolitano non si è sottratto a una «autocritica» sui ritardi nell'istituzione dei centri di accoglienza per gli immigrati) costituisce anch'essa, a ben guardare, una risposta alle speculazioni di una destra che sa solo invocare misure repressive. Pare così andare delusa la «speranza» che «prevalevano toni diversi» con la quale, in una intervista a «Il Corriere della sera», il ministro dell'Interno ha dato la sua disponibilità a un tavolo di consultazione con l'opposizione.

Il governo, a costo di sfidare l'impopolarità, insiste nel «tracciare una linea di demarcazione molto precisa

tra immigrazione legale ed immigrazione clandestina». Romano Prodi lo dice anche Rossana Rossanda che su «il manifesto» lo aveva richiamato ai «sentimenti di solidarietà e umanità». «Se vogliamo - ha replicato il presidente del Consiglio - che la società italiana confermi quelle caratteristiche di società aperta, tollerante e accogliente che la contraddistinguono e vogliamo responsabilmente evitare in essa i sopraggiunti e diventati prevalenti tendenze di esclusione e di rifiuto nei confronti degli immigrati, allora dobbiamo lavorare perché gli afflussi dai paesi più poveri che ci circondano avvengano in maniera controllata e controllabile».

Sulla stessa linea, il ricordo di Napolitano di un dialogo con il compianto monsignor Di Liegro a suo tempo a capo della Caritas: «Non si pratica la solidarietà lasciando entrare in Italia dei clandestini condannati a vivere in condizioni bestiali. Solidarietà non è accogliere chiunque e comunque, è piuttosto riuscire a dare reali prospettive di inserimento nel

lavoro e nella società civile». Né il ministro dell'Interno sente di sacrificare la sua storia di uomo della sinistra. «Occorre governare il fenomeno e prevenire una risposta di tipo xenofobo, ecco la vera battaglia che la sinistra deve condurre», ha sostenuto Napolitano in esplicita contrapposizione con la «demagogia irresponsabile» di posizioni come quelle ospitate da «il manifesto».

Non è soltanto una disputa sui principi. Dipende dalle scelte di governo che già oggi si compiono la possibilità di portare a pieno regime la nuova legge sull'immigrazione e di svilupparne coerentemente le norme. È del tutto evidente che le tensioni che stanno esplodendo tra gli immigrati raccolti nei centri di accoglienza siciliani non sono provocate soltanto dalle condizioni di disagio dell'eccessivo affollamento ma anche, se non soprattutto, dal timore di dover essere rimpatriati. Ma cosa succederà se, a metà agosto quando scadono i 30 giorni previsti per l'identificazione dei primi immigrati inter-

tati, questi non saranno accettati dai rispettivi paesi? La norma vuole che siano espulsi, con l'intimazione a lasciare l'Italia entro 15 giorni, che è esattamente ciò che gli organizzatori criminali del traffico dei clandestini spacciano come una sorta di lasciapassare verso gli altri paesi d'Europa. Di qui l'accelerazione dei rapporti internazionali. Che sempre più stanno assumendo la caratteristica di negoziati globali di cooperazione. Come quello di oggi con la Tunisia, il paese con il quale più aspri sono stati i contrasti. «È una impostazione corretta» dice il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino - che corrisponde per un verso al desiderio tunisino di discutere l'insieme della cooperazione, e dall'altro al nostro di collocare in questo contesto precisi impegni sull'immigrazione». Riuscirà significherebbe cominciare a regolare i flussi d'immigrazione già nei paesi di partenza. E non è anche la cooperazione un valore come la solidarietà?

P.C.



L'interno di un centro di accoglienza per gli immigrati

LA POLEMICA

Walter Vitali: «Bologna? È solida»

ROMA. Bologna è sempre stata considerata dalla sinistra un modello della sua capacità di governo. Possibile, allora, che proprio Bologna si ponga di traverso a quel tanto di solidarietà che accompagna i provvedimenti necessariamente severi per controllare e combattere l'immigrazione clandestina? Costituiscono per la sinistra, i centri in cui raccogliere gli immigrati intercettati e bloccati, il segno che non è solo questione di ordine pubblico, come nel passato, ma si è capaci di garantire un trattamento umanitario a quanti pure debbono essere rimpatriati nei paesi d'origine. Tanto più ha sorpreso che Giorgio Napolitano abbia indicato anche Bologna tra le città che, in questi mesi, hanno frapposto «grosse difficoltà di carattere burocratico» alla istituzione e alla organizzazione dei «Centri di permanenza». Possibile? «Possibile, ma se la politica non può ignorare le ragioni di preoccupazione, deve però essere in grado di costruire risposte positive e coerenti con i valori che rappresenta», dice Walter Vitali.

Non si copre, il primo cittadino della città emiliana, dietro il ministro dell'Interno che precisa di non riferirsi tanto «ai Comuni, ai sindacati» quanto alle «rappresentanze di quartiere che in questi casi si mobilitano». E nemmeno dietro al fatto che il centro della discordia è localizzato nel territorio di Castiglione dei Pepoli che è, sì, vicino a Bologna ma costituisce territorio a sé. Avrebbe potuto lavarsene le mani, e invece Vitali è intervenuto, prima ancora della denuncia del ministro, presso gli altri primi cittadini della provincia perché non si oppongano e anzi contribuiscono a favorire l'istituzione del centro di permanenza. Anche se, alla fine, il prefetto dovesse scegliere proprio Bologna? «Per quel che mi riguarda, non avrei dubbi di sorta ad acconsentire a qualsiasi scelta il prefetto compia», risponde. Ma incontrerebbe il consenso dei bolognesi? «Ne sono convinto. Questa città ha una tradizione di civiltà e di solidarietà che non teme difficoltà e incomprensioni». Già, perché a sentire Vitali, si tratta più che altro di un equivoco. Spiega: «Quel che più preoccupa i cittadini è una certa immigrazione clandestina che, nel recente passato, ha finito per alimentare attività illegali e microcriminalità. Un timore che non ha ragione d'essere nei confronti di questi centri, non solo perché sono custoditi ma proprio perché l'accoglienza è la condizione per affermare il principio della legalità a cui già da tempo si ispira il rapporto tra questa città e l'immigrazione extracomunitaria». Prova ne sia il caso di via Stalingrado. «Anche lì - racconta Vitali - abbiamo avuto una rivolta. Ma da parte degli stessi immigrati regolari ospiti in un centro di accoglienza del Comune, che hanno chiesto protezione dai propri concittadini dell'immigrazione clandestina dediti ad attività illecite. Non a caso è stata definita «la rivolta degli onesti». Di gente, cioè, regolarmente occupata in lavori che nessuno più vuol fare e progressivamente va integrandosi con il tessuto sociale della città. Per Vitali è la conferma che la legge sull'immigrazione deve essere attuata fino in fondo. Anche nelle parti intanto stralciate. È il caso del diritto di voto. «Non riusciremo a organizzare la trasformazione in atto della società multietnica senza garantire i diritti di cittadinanza», dice il sindaco. Ora Vitali è a lavoro per anticipare le norme legislative con l'istituzione di un consigliere aggiunto degli immigrati: «Sono parte di questa città. E insieme dobbiamo portare avanti una storia di civiltà».

[P.C.]

L'INTERVISTA

Turco: «Basta polemiche tra un mese vado a Tunisi»

Per il ministro «il Polo ha fatto solo propaganda»

ROMA. «A settembre mi reherò in Tunisia su invito del ministro degli Affari sociali. Se lo gradiranno, incontrerò le famiglie delle vittime del porto di Genova». Livia Turco, ministra degli Affari Sociali, è divenuta in questi giorni infuocata sul fronte dell'immigrazione clandestina una dei politici italiani più conosciuti e apprezzati nel Paese maghrebino. La ragione è in quel messaggio - «concordato con Prodi e Napolitano», precisa Livia Turco - da lei inviato al governo di Tunisi, e riportato con grande evidenza da tutti i quotidiani locali, in segno di condoglianze per la morte dei cinque immigrati tunisini nel rogo della «Lindarosa». «La battaglia contro l'immigrazione clandestina - sottolinea la ministra - non può, non deve in alcun modo far venire meno le ragioni della solidarietà e del rispetto della vita umana».

In Tunisia è stato molto apprezzato il suo gesto di solidarietà per le vittime della «Lindarosa». Qual è il significato di quel messaggio?

«Che esistono principi non negoziabili, il primo dei quali è il rispetto della vita umana. Ebbene, nella tragica vicenda di Genova a me pare

che sia i mass media che la politica abbiano tralasciato o comunque messo in secondo piano questo aspetto fondamentale. Ciò che abbiamo cercato di affermare con quel messaggio di solidarietà ai familiari delle vittime è che contrastare con la massima decisione l'immigrazione illegale non significa rinunciare alla salvaguardia dei diritti umani fondamentali».

È possibile che l'Italia, le sue isti-

ria c'è angoscia, paura, ma anche umanità. È tuttavia non va sottovalutata la perdita di memoria storica che affligge il Paese?».

Perdita di memoria? «Sì, ci siamo dimenticati di cosa siamo stati, vale a dire un Paese di emigrati. Abbiamo cancellato que-

storia dalla memoria collettiva. È un fatto grave, perché ciò che dobbiamo imparare è fare i conti con le culture diverse, e guardare all'altro» che sbarca sulle nostre coste non come a un pericolo contro cui

ergere delle barriere. Di una cosa sono certo: potremmo parlare di una crescita vera in questo campo solo quando il dibattito non sarà più centrato sulle espulsioni di clandestini ma prevarrà invece la capacità di fare i conti con l'altro che ci è accanto».

Non è certo un'impresa facile.

«Ma non esistono scorciatoie se vogliamo liberarci di una cultura emergenzialista. Il compito della politica è quello di predisporre l'«attrezzatura» culturale che aiuti i cittadini a capire gli «altri» e costruire mediazioni positive. Conoscere per capire, capire per evitare ogni demonizzazione e valorizzare, invece, le diversità. Solo così riusciremo a diventare un Paese in grado di governare l'immigrazione per quello che è: un fenomeno strutturale della società avanzata».

Ma la politica è «attrezzata» per svolgere sino in fondo questo ruolo «pedagogico»?

«Se penso al dibattito sviluppato sul documento di programmazione del governo in materia di immigrazione dovrei dare una risposta negativa. Si è trattato di un'occasione perduta e per grave responsabilità dell'opposizione».

Su cosa basa la sua accusa?

«L'attenzione del Polo, e la sua «verve» polemica, si è tutta concentrata sulla sanatoria e non si è voluto cogliere la grande novità di approp-

pio al fenomeno migratorio contenuta nel documento: un approccio, cioè, non emergenziale ma attento a mettere in evidenza gli aspetti strutturali del fenomeno e su questi operare una seria programmazione, cogliendo, ad esempio, le esigenze del mercato del lavoro. Se il Polo invece di fare propaganda avesse colto questa occasione di dibattito avrebbe scoperto una cosa molto importante».

Quale?

«Abbiamo e avremo sempre più bisogno di immigrati. Ne avrà bisogno il nostro sistema produttivo ma anche la nostra società per un arricchimento culturale, di civiltà, che può venire da un confronto tra diverse identità culturali, etniche, religiose. L'opposizione ha sottovalutato l'importanza del terzo capitolo del documento di programmazione: quello che riguarda l'integrazione. L'ambizioso obiettivo che ci siamo prefissi è quello di costruire relazioni positive tra i cittadini italiani e gli immigrati. Perché si comprenda che quella persona di colore diverso, di diversa cultura o religione non è una minaccia ma può rappresentare per tutti noi una ricchezza. Purtroppo l'opposizione ha liquidato tutto questo in modo sprezzante, bollandolo come cattivo «sociologismo»».

Umberto De Giovannangeli

I timori degli italiani? Dipendono dalla perdita di memoria



tuzioni, l'opinione pubblica reagisce sempre con paura e diffidenza quando sulle nostre coste sbarcano centinaia o migliaia di disperati. Da cosa nasce questa chiusura e come può essere superata?

«Non sarei così assolutista in negativo. Nella reazione degli italiani a questa nuova ondata immigrato-

storia dalla memoria collettiva. È un fatto grave, perché ciò che dobbiamo imparare è fare i conti con le culture diverse, e guardare all'altro» che sbarca sulle nostre coste non come a un pericolo contro cui

IL RACCONTO

Parla una giovane donna ospite del campo di Agrigento, lancia un appello a Livia Turco e Anna Finocchiaro

«Se torno in Marocco mi ammazzano»

DALL'INVIATO

AGRIGENTO. Decidere un giorno di lasciare tutto. Passare ore a pensare al mare e a quello che c'è oltre quella linea di confine. Oltre il Canale di Sicilia e quelle poche miglia che separano l'Africa del Nord dall'Italia e dall'Europa. Francia, Olanda. Germania, lavoro, una nuova vita. O una vita, finalmente degna di essere vissuta. «Era questo il mio sogno continuo, la mia ossessione. Lasciare il villaggio e fuggire». Chiameremo Dhauya la protagonista di questa storia, una ragazza marocchina di 22 anni scappata dal suo paese e ospite del centro di trattamento di Trapani. Per lei si è mobilitata la Cgil che chiede alle ministre Anna Finocchiaro e Livia Turco, di impedire il suo rimpatrio attraverso un atto di protezione umanitaria. «Se torno in Marocco - dice la ragazza con le lacrime agli occhi - per me è la fine». Perché Dhauya è «ahar», una donna da scacciare perché portatrice di vergogna. È la donna che ha lasciato la famiglia ed è fug-

gita. È la schiava che ha osato alzare gli occhi da terra. È la ribelle che ha infranto la legge dell'Islam. È la «Nadia» di Tahar Ben Jelloun: una donna che lotta per vincere, non solo per esistere. La pelle olivata, il naso leggermente schiacciato e il corpo robusto, Dhauya viveva in un villaggio povero del sud del Marocco, non aveva i genitori, non era sposata e anche lei non voleva più lottare solo per esistere. Per lei il destino era segnato. Dalle antiche regole e dai voleri della sua comunità. Trovarsi un giovane, un uomo disposto a sposarla, organizzare una grande cerimonia ed una festa, e all'alba mostrava a tutto il villaggio il lenzuolo virginali. Finalmente sporco di sangue. E diventare sposa e poi madre, sempre serva. Trasformarsi in una donna senza più fierezza. Rispettare il codice dei divieti

«La mia era una vita di umiliazioni e senza speranze. Ho riflettuto spesso sul futuro e non riuscivo a vederne uno per me»

quando presi l'autobus. Alla gente dissi che andavo a Casablanca a trovare dei parenti, e invece... Il bus prese altre direzioni. Dhauya fece mille tappe, visitò i villaggi e le città che dal Marocco vanno verso l'Algeria. Un grande viaggio, posti e persone sconosciuti. «Cominciai a capire il significato di libertà. Cominciai a sentirmi viva, finalmente deciso per me. Ero inebriata». Dall'Algeria, a Sfax, in Tunisia, con un vec-

chio taxi, una «Peugeot» che da secoli vomita diesel sulle strade polverose. Sfax, il sogno, il porto tunisino della grande fuga, l'ultima porta dell'Africa verso l'Europa. Sulle sue banchine non è difficile trovare i «capitani» che per un milione di lire ti portano sull'altra sponda.

Dhauya riesce a trovare un «imbarco», paga il suo biglietto e insieme ad altri cinquanta disperati tenta la fortuna. «Quel viaggio non lo dimenticherò mai. Faceva freddo, avevo paura, le ore non passavano mai e intorno non vedevo la terraferma: solo mare, mare e cielo scuro. Certo, il capitano ci aveva avvertiti: ad un certo punto della traversata avrebbe sfasciato il timone, rotto il motore. Dovevamo solo aspettare la marina italiana che ci avrebbe trascinati fino in Sicilia. Fu un tempo interminabile, la barca ballava, la gente si vomitava addosso, non c'era più acqua da bere. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia. Poi è arrivato un motoscafo grandissimo, era la vostra marina. Vengono in pace, pensai quando vidi

la mitragliera avvolta in un telo. Non ci spareiranno: questa è l'Italia». La giovane marocchina è arrivata una ventina di giorni fa ed è stata subito trasferita a Trapani, tra i centri della Sicilia, non certamente il peggiore. «Dovete solo aspettare, ci hanno detto, poi sarete liberi. Eroi tranquilli, ma è successa quella cosa». La visita di Dini in Marocco, la firma con Re Hassan degli accordi di «riammissione». Alta politica, affari internazionali, cose difficili da comprendere per la ragazza Dhauya. «Pochi giorni fa è venuto il console del Marocco. Ha visitato il campo e ci ha chiesto di quale nazionalità eravamo. Molti non rispondevano, volevano prima capire, tutti avevamo bruciato i nostri documenti. Ma io ho detto che ero marocchina, pensavo fosse giusto, non volevo trasformarmi in una

«In viaggio ci avvertirono che a un certo punto avremmo sfasciato il timone, dovevamo aspettare la Marina»

villaggio è la fine», ripete in continuazione portandosi la mano alla gola nel segno della ghigliottina. Per lei che ha sfidato le leggi della comunità e dell'Islam, per lei che è fuggita dal recinto che in Marocco da secoli è assegnato alle donne, c'è il ripudio, l'emarginazione, il ritorno alla schiavitù, la testa ancora china e gli occhi sempre bassi.

E. F.

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE Mimo Fucillo	
CONDIRETTORE Gianfranco Teotino	
VICE DIRETTORE Pietro Spataro	
CAPO REDATTORE CENTRALE Roberto Gressi	
"L'UNITÀ" EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.	
PRESIDENTE Pietro Guerra	
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italia Piaro, Francesco Riccio, Carlo Trilloni	
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario	
DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI Dulio Azzellino	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6999611; fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243 e al n. 4555 (giornale murale) del registro stampa del Tribunale di Roma	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	

Lunedì 3 agosto 1998

6 l'Unità

IL DIALOGO POLO-LEGA



Dopo la retromarcia sulla secessione riparte il dialogo tra Carroccio e centrodestra

Il Polo incassa l'«abiura» di Bossi

Forza Italia: ma ora basta insulti a Berlusconi

ROMA. Puntualmente, come accade da due anni a questa parte, chiuso il Parlamento per ferie, la Lega e Bossi acciuffano il mese di agosto per far parlare di sé. E si procurano spazio e visibilità annunciando eventi mirabolanti per settembre. L'idea del parlamento padano, l'ampolla con l'acqua del Po, le manifestazioni di Mantova e Venezia: tutta roba che ha animato gli agosti della politica. E anche quest'anno, c'è da scommetterci, per tutto il mese si parlerà di Lega. Ma nel senso opposto: della sua crisi, della vistosa marcia indietro di Bossi, dell'abiura della secessione e della chiusura del cosiddetto parlamento padano. Ma se ne parlerà con uno sguardo a cose ben più serie. Che fine potranno fare i voti degli elettori leghisti delusi? Rinunciando alla secessione Bossi sta preparando il terreno per possibili, future alleanze con Forza Italia e con il Polo? Intanto in Friuli Venezia Giulia il carroccio continua a dichiarare di non voler mettere all'ammasso i suoi voti per formare una giunta con il Polo. E Paolo Romani, coordinatore di Forza Italia in Lombardia, del discorso di Bossi sottolinea soprattutto le offese lanciate a Berlusconi, definito

sostanzialmente un mafioso palermitano. «Su questa base non vedo che tipo di rapporto si possa riprendere». Tuttavia non bisogna dimenticare che da un anno Berlusconi ha dato il via libera a Giulio Tremonti per tessere rapporti con la Lega. E non ha sempre detto il cavaliere, anche nel suo congresso di Asago, che l'interlocutore di Forza Italia è e resta il popolo leghista?

Peppino Calderisi però insiste: «Non bisogna fare affidamento sulle parole di Bossi, anche quando parla di fine della secessione. Io sono e resto scettico. Da quando non è più ago della bilancia della politica italiana, come attualmente è invece Rifondazione comunista, la Lega è in crisi e perde consenso. Va aggiunto anche che l'idea di una secessione proiettata in un futuro sempre più lontano evidentemente non può far presa troppo lungosull'elettorato leghista. Per questo Bossi cambia linea. Ma continuando a soste-

tere che Berlusconi è un mafioso anche la svolta sulla secessione va presa con le pinze». Romani però aggiunge una cosa: «Le offese a Berlusconi sono assurde perché non trovano consenso proprio nella base elettorale della Lega». E richiama un sondaggio commis-

vole il 51,3% del test) pensa al Polo come partner possibile. Nulla di nuovo, ovviamente: si sa che l'elettorato leghista è fondamentalmente moderato. Tuttavia ciò che emerge è che, pur non rinnegando l'idea della secessione, comunque la metà dell'elettorato ritiene che l'isolamento politico non sia più efficace. Oggi lo dice il sondaggio, qualche giorno fa lo dicevano alcuni dirigenti leghisti, tra cui Vito Gnutti: «Sono proprio i mondi produttivi del Nord che ci fanno sapere di considerare la Lega bravissima a distruggere, ma tutto sommato inaffidabile nel costruire. La piechezza del nostro messaggio, quindi, non raggiunge i possibili elettori».

Conclude Romani: «Noi abbiamo una linea coerente, siamo la maggioranza del Paese. Se in futuro sul nostro percorso incontreremo anche gli elettori moderati leghisti bene, ma questo non avverrà oggi, nell'immediato».

Nel gruppo dirigente la voce di Gnutti non è isolata e il malessere sta venendo fuori con insistenza. Così Umberto Bossi è stato costretto ad affermare: «Padania non vuol dire necessariamente secessione. Padania vuol dire avere una rappresentanza di chi vive nel

Nord all'interno delle istituzioni. Dipende poi dalle istituzioni come questo si renderà possibile». Bossi, dunque, parrebbe intenzionato a riprendere la politica «romana». Ma insiste nel dire - sostenuto da molti dei suoi - che questo non può significare un'alleanza con Berlusconi che, con Scalfaro, a suo dire, aveva «come unico obiettivo quello di distruggere la Lega».

All'inizio di agosto il messaggio è, dunque, questo: basta con la secessione, torniamo a Roma a far politica per la Padania, senza abbracci con Forza Italia. Quanto reggerà questa linea si vedrà. Comunque è difficile immaginare una passeggiata nei giardini di Arcore di Berlusconi e Bossi in canottiera. Perché, anche se le leggi del consenso fanno dire ai politici tutto e il contrario di tutto, per Berlusconi sarebbe difficile ingoiare, come se nulla fosse, gli insulti.

Conclude Romani: «Noi abbiamo una linea coerente, siamo la maggioranza del Paese. Se in futuro sul nostro percorso incontreremo anche gli elettori moderati leghisti bene, ma questo non avverrà oggi, nell'immediato».



Rosanna Lampugnani Il leader della lega Bossi

L'INTERVISTA

ROMA. «Una marcia indietro». Adolfo Urso, portavoce di An, non ha dubbi sulle ultime dichiarazioni di Bossi. E se la marcia indietro verrà fatta fino in fondo, fino all'abbandono definitivo di qualsiasi desiderio secessionista, la collaborazione con la Lega potrà essere ripresa, a cominciare, ad esempio, da un «appoggio esterno» del Carroccio al governo del Polo in Friuli».

«Con Umberto Bossi - dice Urso - ci vuole sempre molta cautela, non esiste mai la parola certezza, siamo però anche consapevoli del fatto che lui non è uno stolto, ma è uno che fiuta l'aria, insomma un animale politico...».

Onorevole Urso, lei come se la spiega questa «marcia indietro» di Bossi?

«Me la spiego con la consapevolezza del leader leghista di essere finito in un vicolo cieco. La scelta secessionista ha provocato la frattura con il ceto medio del Nord-est che deve produrre e non distruggere. E così la Lega ha imboccato la via dell'isolamento politico, all'origine delle sconfitte elettorali alle ultime amministrative».

Ma non c'è il rischio che sia una manovra di mezz'estate di Bossi per poi magari andare a qualche



contromossa in autunno?

«Più che rischio, direi quasi certezza... Abbiamo ormai tutti consapevolezza di come Bossi sia scarsamente affidabile nelle sue scelte politiche, alternando sempre questo stop and go, per cui magari a settembre potrebbe ripartire verso nuove illusioni o incubi... E però con questa consapevolezza ora dobbiamo affrontare quello che è un fatto politico: con il Nord-est bisogna fare i conti...». Ma ora Alleanza nazionale ri-

Urso (An): «Se la Lega svolta davvero sarà un bene per tutto il sistema»

Il Senatùr? «Con lui non esiste mai la parola certezza...»

Hanno capito che erano finiti in un vicolo cieco

sione. Rinunciare a questa scelta significa, quindi, rimuovere l'ostacolo insormontabile perché riguarda valori e principi. E però questo non significa che da oggi, dopo le dichiarazioni di Bossi, si può aprire un dialogo più concreto sul progetto politico. Tra l'altro, non abbiamo ancora segnali incoraggianti su questa strada».

A cosa si riferisce, onorevole Urso?

«Mi spiego: esiste un problema in Friuli Venezia Giulia, dove il Polo ha espresso una giunta minoritaria e la Lega credo sia uscita dall'aula durante il voto. Ecco, se Bossi realmente vuole abbandonare la secessione - abbandonando che comporta necessariamente l'accettazione della logica delle alleanze politiche, dei progetti, del governo, delle cose concrete che interes-

sano il Nord-est - sicuramente il banco di prova è il Friuli Venezia Giulia».

Come dire: Bossi ti aspettiamo a Trieste? E poi anche a Roma per una nuova collaborazione politica?

«Sì, lo aspettiamo intanto in Friuli, per vedere se la Lega dà veramente la possibilità al Polo di governare secondo un progetto, un programma da concordare in alcune parti. Questo sarebbe un modo per incamminarsi sulla strada della convergenza politica. Peraltro, anche se noi siamo molto prudenti e scettici perché conosciamo purtroppo l'imprevedibilità, l'altalea delle sue scelte politiche, siamo altrettanto consapevoli del fatto che lui non è uno stolto, è uno che fiuta l'aria, un animale politico. E quindi ha capito che la secessione lo aveva messo in un vicolo cieco,

In Friuli ci aspettiamo un sostegno esterno dalla Lega

che lo avrebbe portato ad un declino velocissimo.

Quindi, se la sua scelta si basasse su fondamenti politici veri, non dico che potremmo dargli fiducia, ma chiedergli di dimostrare nei fatti successivi che la strada della convergenza politica in un sistema dell'alternanza è davvero praticabile. Ovviamente questo è tutto da vedere e sperimentare nelle prossime settimane e nei prossimi mesi».

Insomma, fatte tutte queste pre-

messe, potreste intanto chiedere a Bossi di governare insieme a voi in Friuli?

«Noi li siamo già al governo, speriamo che l'abbandono della scelta secessionista porti la Lega ad appoggiare la giunta dall'esterno. La strada per non incappare in altre sabbie mobili, in altri abbagli o colpi di fulmine che poi si rivelano degli errori politici, è quella di procedere con grandissima cautela ed equilibrio. Quindi, il Polo che è programmaticamente coeso, strategicamente unito, può chiedere alla Lega, i cui elettori la collocano sostanzialmente nell'area del centrodestra, il suo voto determinante perché il Polo possa governare ovviamente anche con programmi che si possono governare. Quando si parla di Lega e di Bossi, bisogna capire che non esiste mai la parola certezza».

Ma se la Lega abbandonasse davvero la secessione, questo sarebbe un successo per l'intero sistema politico italiano. Perché superare un'anomalia, come quella di un movimento secessionista così ampio nel Paese, sarebbe un bene non solo per il centrodestra, ma per tutti, anche per il centrosinistra».

Paola Sacchi

Pisanu (Fl): l'insolenza non giova al dialogo

ROMA. L'insolenza non giova al dialogo: così il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Beppe Pisanu, ha commentato le parole di D'Alema alla Festa dell'Unità di Gallipoli. «D'Alema sbaglia - secondo Pisanu - quando chiama giustizia quella che ha colpito molti leader e partiti politici, ma ha risparmiato lui e il suo partito. Può darsi che le insolenze contro Berlusconi servano a rialzare il morale delle truppe alle feste dell'Unità; di certo non servono a facilitare la ripresa del dialogo con l'opposizione. E di dialogo, sia ben chiaro - ha concluso Pisanu - ha bisogno soprattutto la maggioranza». (Ansa)

IN PRIMO PIANO

Nei prossimi giorni la Lega voterà il programma della giunta di minoranza

E in Friuli il Carroccio dà via libera al centrodestra

Il segretario leghista del Friuli: «Il dietrofront di Bossi sulla secessione non c'entra con questa scelta». «Però aiuta...», ribatte Forza Italia.

DALL'INVIATO

TRIESTE. Era cominciata con gli insulti reciproci tra Bossi e Berlusconi alla Camera, Beppe Pisanu, ha commentato le parole di D'Alema alla Festa dell'Unità di Gallipoli. «D'Alema sbaglia - secondo Pisanu - quando chiama giustizia quella che ha colpito molti leader e partiti politici, ma ha risparmiato lui e il suo partito. Può darsi che le insolenze contro Berlusconi servano a rialzare il morale delle truppe alle feste dell'Unità; di certo non servono a facilitare la ripresa del dialogo con l'opposizione. E di dialogo, sia ben chiaro - ha concluso Pisanu - ha bisogno soprattutto la maggioranza». (Ansa)

Complice anche, chissà, il dietrofront di Bossi sulla secessione? «No, quello non c'entra», nega il segretario leghista del Friuli, Roberto Visentin. «Però aiuta...», spera sornione il coordinatore regionale di Forza Italia Ettore Romoli.

In Friuli-Venezia Giulia le regionali di giugno, basate sul vecchio proporzionale, hanno ri-

prodotta il solito scenario di ingovernabilità, con maggioranze impossibili per ogni singolo blocco di alleanze. Il Polo, 23 consiglieri su 60, dopo un mese e mezzo di trattative è riuscito ad agganciare direttamente solo l'unico eletto di Unione Friuli, Giorgio Pozzo. E venerdì scorso, rotti gli indugi, ha varato la sua giunta di minoranza.

Presidente - alla terza votazione, con 23 voti - il quarantacinquenne odontotecnico Roberto Antonione, di Forza Italia. Cinque assessori «azzurri», due di An, due del Ccd ed infine l'autonomista Pozzo, ritrovatosi invidiabilmente uno e trino, consigliere, capogruppo di se stesso ed assessore.

Dissensi? Fin che si vuole, fin da adesso, dentro la maggioranza-minoranza. Forza Italia, ad esempio, ha mal digerito il suo stesso presidente, imposto direttamente da Berlusconi: per ragioni «etniche», Antonione è



triestino, anzi il primo non friulano presidente nella storia della Regione. E una consistente fetta di Forza Italia avrebbe anche preferito una giunta senza la presenza diretta di Alleanza nazionale, il che avrebbe garantito il sostegno esterno dei sette consiglieri popolari, eletti qui sotto l'egida del «grande centro». In-

somma, alleati di Cossiga.

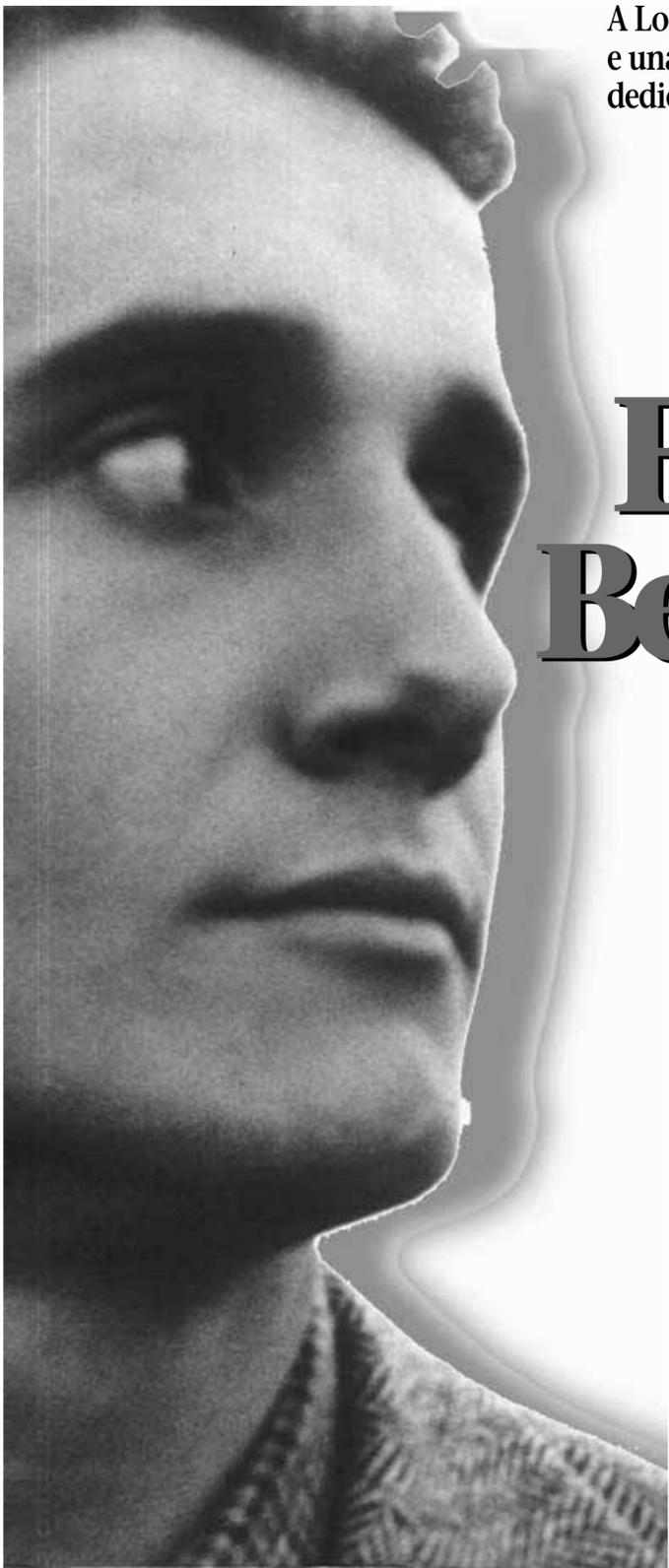
Si è preferito, invece, puntare sulla Lega, che di consiglieri ne ha 12. Da tempo, appunto, il segretario leghista Roberto Visentin aveva annunciato: «Lasciemo governare». In che modo, si vedrà tra mercoledì e venerdì, quando si dovranno votare presidenza del consiglio e programma di Antonione.

Visentin spiega la scelta leghista: «Non è astensionismo, né sostegno esterno, ma un atto di responsabilità per una regione priva di maggioranze, e che altrimenti sarebbe condannata all'instabilità: noi lasceremo governare per 8 mesi la giunta, e giudicheremo sulle cose concrete».

Gianni (Prc): «Senza svolta Prodi a rischio»

ROMA. «O c'è una svolta nella politica economica e sociale del governo in direzione di un intervento attivo per creare lavoro e a favore del Mezzogiorno oppure per quanto riguarda il Prc non ci sono le condizioni per una nostra permanenza nella maggioranza che regge il governo: lo ribadiamo con molta pacatezza ma anche con molta franchezza». Così Alfonso Gianni, membro della direzione del Prc e uno dei più stretti collaboratori di Bertinotti, ha replicato in un'intervista del Giornale Radio Rai a Massimo D'Alema che l'altra sera a Gallipoli aveva detto: «A settembre non ci sarà la crisi perché Bertinotti non avrà la forza di rompere».

M.S.



A Locarno un libro e una retrospettiva dedicati al cineasta

Tutto Bellocchio a Locarno. Il festival svizzero (che parte il 5 agosto con l'anteprima europea di «Small Soldiers» di Joe Dante) dedica al cineasta piacentino una retrospettiva completa delle sue opere. E anche un «Catalogo ragionato» curato da Paola Malanga (edizioni Olivares), dal quale traiamo, per gentile concessione del festival, alcuni materiali: uno stralcio della relazione tenuta da Bellocchio lo scorso 6 giugno ad «Adriaticocinema» sul tema «L'immagine in movimento e il movimento dell'immagine», una lettera autografa di Bernardo Bertolucci (la spedì il 10 dicembre del 1995 dopo aver visto «Il sogno della farfalla») e una poesia inedita del 1969 (una delle tante raccolte nel terzo capitolo). Poeta, pittore, cineasta «contro», cantore del movimento sul finire degli anni Sessanta e ora teorico di una cine-bellezza pura, non contaminata dalla politica, Bellocchio resta - artisticamente - un enigma. E se la sua stretta collaborazione con lo psicoanalista Massimo Fagioli gli ha valso qualche ironia, il successo del suo «Principe di Homburg» l'ha riportato sulla scena come uno dei nostri registi più personali. Come scrive Bertolucci nella lettera: «Mi sembrava che avessi trovato la chiave della vera ispirazione altrove (dallo script), nella bellezza. Come se tu, forse per la prima volta, fossi rimasto flgorato dalla bellezza e ne fossi divenuto l'amante (ricambiato). Grazie per la sorprendente emozione».

Enigma Bellocchio

Noi, sconfitti del '68 non ci rassegniamo a fare gli «americani»

MARCO BELLOCCHIO

C' È UN ANNO, il '68, meno di un anno, in cui è avvenuto nella storia d'Italia qualcosa di esaltante, molto documentato, e poi catastrofico, esteriormente inavvertito, di cui anche il cinema italiano porta ancora le conseguenze. Fu una vittoria, una sconfitta, un cambiamento un fallimento? Fatto sta che, dopo il '68, circolava tra i compagni questa domanda: dov'è il nemico? Sembrava scomparso, come se svegliandosi gli abitanti di una città assediata improvvisamente scoprissero, guardando dall'alto delle mura, che il nemico aveva tolto il campo, non c'era più. Si era perso il contatto. Non poteva esser così dissolto, doveva essere da qualche parte vicinissimo.

Nessuno pensò, o lo pensarono in pochi: calma, il nemico esiste ed è fuori di noi. Se sta dentro di noi, se siamo noi il nemico, la ricerca rientra in una norma piuttosto scontata. Il conflitto intrapsichico e la democrazia depressiva. Dov'è il nemico?, si continuava a ripetere dopo il '68. Sorridendo per il paradosso, come se fosse una bella battuta, lo spunto per una scena comica. La sconfitta del '68 è stata una vera tragedia. Questa tragedia (nel senso che ci sono stati i morti) s'è trasformata con il tempo in una commedia sentimentale. «Formidabili quegli anni», diceva il titolo di un libro di un noto ex combattente. Il '68,

che era l'antiretorica per eccellenza, diventava nostalgia, retorica nei ricordi dei sopravvissuti.

E invece la sconfitta e la delusione del '68, a cui ci rendemmo insensibili, è stata forse ancora più catastrofica della mitica disillusione del dopoguerra, poiché, a pensarci bene, non vi è stata nel '68 nessuna nascita, c'è stata una gravidanza inaspettata, spontanea, che s'è interrotta. Una sensibilità era scomparsa, si era persa per quella terribile catastrofe, per quell'interruzione di gravidanza, e questa perdita è ben rappresentata dalle immagini che mi vengono in mente. Voglio essere personale. «Nel nome del padre» è un film di una bellezza fredda, siderale, dove la pazzia si coniuga con la razionalità più disumana, come se l'autore appunto fosse diventato improvvisamente insensibile, anaffettivo. E non se ne fosse accorto. Lo scopre oggi, 27 anni dopo.

E questa visibilità razionale del cinema italiano di oggi, questa sua attenzione ad essere comprensibile, comunicativo, proprio come nel modello americano dove anche il minimo dettaglio deve essere spiegato, compreso, deve essere utile all'azione, a mandare avanti il racconto verso una fine deludente, parte da quella catastrofe, da quella sconfitta, a cui noi reagimmo chiudendo gli occhi, facendola sparire con annullamenti istantanei, ripe-

Una lettera di Bertolucci

10-12-85
Caro Marco, sentiti e vedilo
il tuo film (questo è il titolo,
«Principe di Homburg») non rinunci
a impedirci di pensare
a come vuol dire «ob», fare
un film, qui (o lì) è l'alta
parte del mondo.
Ma questi in molto più
per noi, tu che allora e ora
se sono della loro e noi
ne siamo stati quelli della
esistenza e della morte
fatti ti vedono davanti a
uno script da te più accettato
che dal tuo pubblico. E noi
e un sentimento che non
tenuto da dove della vita
c'è un altro (della vita)
nella bellezza (della vita)
non per te più in vita
ricordo il giorno della bellezza
e un sentimento d'amore
(c'è un sentimento d'amore)
grazie
Bernardo Bertolucci

A.N.A.C.

Ho un valore di mercato
perché non approfittarne?
valgo qualcosa per qualcuno
perché lavorare gratis?
ma valgo finché mi occupo di me stesso
parlo in prima persona
realizzo in pellicola i miei sogni
e alla gente piace, sono come me
sono borghese, i borghesi mi capiscono
va bene se distruggo, finché lo faccio da solo
il pubblico è abituato a sentirsi insultare
non c'è più un grado di parentela
che non sia stato assassinato
La politica al primo posto
un titolo per un film, già depositato
aiuto il movimento quel che posso
destruggo auto affitto mantenimento
diciotto per cento sul contratto, tasse,
non ci rimetto.
Mi pagano perché parli soltanto di me stesso
purché parli di un intellettuale in crisi
che non sa se mettere o non mettere
la politica al primo posto, per esempio.
Mi chiamo marcobellochio, garantisco
percentuale cento per cento film d'autore,
è nell'interesse del produttore la mia libertà.
Inedita, 1969

tuti sistematicamente, diventando così insensibili, riprendendo poi da reduci la nostra identità artistica, abbandonata per militanza rivoluzionaria, ma dominata dalla ragione a cui, per il terrore tutto inconscio di non sopportare la sconfitta, di non andare in pezzi, ci eravamo affidati.

Ora si tratta di riacquistare una nuova particolare sensibilità (affettività) che è prima di tutto la sensibilità di sentire e reagire al vuoto, vedere le marionette, i robot, il manierismo schizofrenico di tanti uomini normali.

Sentire per esempio che le nuove immagini non possono che nascere da un'opposizione a questa razionalità dominante, che non può per logica andare oltre il visibile, ma con una variante importante rispetto al passato: l'obbligo di saper resistere alla distruzione fisica dell'avversario, resistere e rifiutare quelle innumerevoli scene di distruzione fisica che hanno connotato il '68 e il dopo '68 (vedi l'esplosione della casa di «Zabriske Point»). Resistere

al piacere masturbatorio di devastare le aule scientifiche, di pisciare sulle cattedre dei professori e dei giudici («Salto nel vuoto»).

La forza di aspettare. Homburg, eroe pressantottesco, non ha saputo aspettare. L'impazienza è stata la sua rovina. Tutti i suicidi, in qualche modo, non hanno saputo aspettare e questi ultimi trent'anni sono popolati, anche nel nostro piccolo campo, da acrobati suicidi, depressi che non scendono dal letto e che non vogliono più soffrire, anche se non hanno mai sofferto, o quando hanno veramente sofferto non potevano rendersene conto.

Aspettare, resistere all'ansia di dover subire, fare, dire qualcosa, riempire il vuoto, accendere la televisione, cambiare i canali. Lo zapping è la rappresentazione più perfetta della dissociazione cosciente. Non chiudere il dibattito se non arrivano subito le domande. Avere il coraggio di riconoscere anche di non avere, al presente, nessuna idea originale.

Al festival anche un documentario di Pannone sugli «stuntmen» dei film girati a Cinecittà e dintorni Spaghetti-western: la vendetta di William Spolt

Era lo pseudonimo di Guglielmo Spoletini. Oggi sessantenne, l'ex attore recupera i suoi colleghi e sogna di ritornare di nuovo sul set.

Ma non c'è solo Marco Bellocchio, con la sua idea alta e purissima di cinema d'autore, a Locarno. Se è vero che i registi italiani (o meglio, i produttori) sembrano snobbare il festival svizzero preferendogli Venezia, ritenuta pubblicitarmente più redditizia, una serie di autori più defilati e fuori dal giro hanno trovato negli anni sulle rive del lago Maggiore un'affettuosa accoglienza. Uno di questi è il documentarista Gianfranco Pannone, classe 1963, che proprio a Locarno presentò i primi due capitoli - «Piccola America e Lettere dall'America» - di una trilogia liberamente dedicata «alla storia recente d'Italia raccontata dalla gente comune». Il terzo episodio, realizzato per la Rai, si chiama «L'America a Roma», e sin dal titolo come non pensare al Nando Moriconi di sordiana memoria? Solo che Pannone non va così indietro: si ferma un decennio prima, a quei anni Sessanta che videro l'improvvisa esplosione del cosiddetto spaghetti-western. «Da grande sono giun-

to a una conclusione: quei film sono lo specchio dell'Italia del boom. Se l'italiano medio di trent'anni fa era un individualista in cerca del suo Eldorado, nei western di casa nostra l'eroe era un solitario che cercava di farsi strada in un mondo di lupi».

Con questa idea fissa in testa, Pannone è partito alla ricerca dei militi ignoti di quel cinema povero e rupestre, di veloce consumo, che rivoluzionò per qualche anno - dopo il successo inatteso di «Per un pugno di dollari» - la vita di Cinecittà e dintorni. Qualche cifra? Ventisette western nel 1964, 35 nel 1965, 40 nel 1966, addirittura 77 nel fatidico 1968. Pochi i titoli memorabili, perché erano fatti con lo stampino, copiando i più fortunati (Leone, Tessari, Corbucci), spesso promuovendo a protagonisti dei sosia di Clint Eastwood e Franco Nero, quasi sempre rinunciando ai deserti dell'Almeria, in Spagna, per ricostruire nei dintorni di Roma (Tor Caldana, Monte Gelato, Man-



Guglielmo Spoletini (in arte William Spolt) in atteggiamento western

ziana, Villa Mussolini...) un improbabile West. Ne sa qualcosa lo stuntman Guglielmo Spoletini, in arte William Spolt o anche Wil-

liam Bogart, che proprio girando quei film ebbe il suo fugace momento di gloria.

Oggi sessantenne, Spoletini abi-

prarsi dieci paia di scarpe; ecco Giovanni Cianfriglia, in arte Ken Wood, Mauro Mammattizio, in arte Victor Man, Remo Capitani, in

arte Ray O'Connors, Paolo Magalotti, in arte Paul Carter, Franco Daddi, in arte Frank Daddy. I «magnifici sette» di Mannone girarono almeno una cinquantina di western, quasi sempre in ruoli da «cattivi», e se i titoli dei film dicono poco («Amico...stammi lontano almeno un palmo, 1000 dollari sul nero, Los Amigos...») i loro ricordi possiedono una malinconica freschezza. «Sono romani, traveverini / semo i signori senza quattrini», cantano riuniti a tavola sotto lo sguardo perplesso dell'attore tedesco Peter Berling; e intanto una sequenza di «Requiescant», il vecchio western «marxista» di Lizzani nel quale Pannone si divertiva a interpretare un prete rivoluzionario, riaccende in Spoletini una gran voglia di set. «I messicani sono come gli indiani, porelli, perdono sempre...», riflette l'ex attore, suggerendo un ardito paragone: secondo il quale le borghate romane di oggi assomiglierebbero ai miseri e sfruttati villaggi

messicani di tanti western. Ma chi metterà i soldi per raccontare la storia di «tre fuorilegge messicani che entrano in un polverone e si ritrovano a cavallo per le vie del Mandrione»? Nessuno. Anche se Pannone, assecondando il sogno del suo colorito Virgilio, immagina sullo schermo qualche scena di quel film che non si farà mai.

È un documentarismo «creativo» quello che «L'America a Roma» propone miscelando spezzoni di film, manifesti ingialliti, fotografie e interviste. Invece di un fisico ma non nello sguardo, i «cascatori» ripescati da Spoletini custodiscono ancora l'entusiasmo dei bambini che realizzano una specie di sogno: andare a cavallo bardati da cowboy, con tanto di cinturone e stivali. «Noi veniamo dal nulla», riflette amaramente uno di loro, ma se non altro per qualche stagione cavalcarono liberi e selvaggi, proprio come Clint Eastwood.

Michele Anselmi

Dedicata a lui una «magnum» del Brachetto

I trionfi di Marco Pantani stimolano la fantasia in cucina ed in enoteca. Così ci sono già piatti a lui dedicati o bottiglie speciali con il compito di «fissare» le imprese storiche dello scalatore romagnolo. L'enoteca regionale di Acqui Terme (Alessandria) dedicherà a Pantani una «magnum» speciale del Brachetto, dipinta a mano. A Festambiente, il festival internazionale di ecologia e solidarietà, organizzato da Legambiente a Rispezia (Grosseto), è stato lanciato il «piatto Pantani»: tortelli al burro e salvia annaffiati da vino Perlage biologico.



Il vicepresidente del Consiglio Veltroni: «Eccellente risultato per il nostro sport»

«Una grande vittoria personale e un eccellente risultato per il nostro sport». Questo, secondo il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, il significato del trionfo di Marco Pantani al Tour de France. «Da tanti anni, l'ultimo fu Gimondi nel '65 - prosegue Veltroni che ha seguito in televisione la conclusione della Grande Boucle - un ciclista italiano non realizzava una impresa così importante. Ed era dai tempi di Coppi che non veniva messa a segno l'accoppiata Giro d'Italia e Tour de France. I miei complimenti si aggiungono all'affetto di tutti gli italiani per Pantani e la sua squadra».

Hinault: «Ammiro Pantani ma per il '99 scommetto sulla vittoria di Ullrich»

Ha ammirato l'exploit di Marco Pantani, ma il suo successo finale è stato per Bernard Hinault, cinque volte vincitore del Tour, una sorpresa e per il tedesco Jan Ullrich. «A Dublino avevo indicato Ullrich come il mio favorito e credo che il tedesco sia atleta con caratteristiche da Tour più spiccate rispetto a Pantani. Anche per il prossimo anno Ullrich resta il grande favorito. Non credevo che Pantani potesse vincere il Tour. Ma Marco è degno vincitore, ha vinto grazie ad una giornata super, con condizioni meteo avverse: situazione che esalta lui e che limita le possibilità di Ullrich».



Cesenatico, 2000 in bici attraverso i luoghi del «mito»

In una città dove la bandana è diventata la divisa sociale e dove il giallo e il rosa dettano legge, oggi spiccavano due striscioni su tutti gli altri, uno sul lungomare «Il nostro Marco vale più di quello tedesco» e l'altro sul grattacielo «Pantani vola in alto». Mentre sulla spiaggia scoppiano mortaretti a raffica, per le strade sfilavano cortei «impazziti» con il sindaco Damiano Zoffoli come capobanda a cantare e a urlare «Romagna mia» e il «Campione l'abbiamo solo noi». Circa duemila persone hanno poi partecipato alla bicicletta attraverso i luoghi «pantani».

**L'Unità
loSport**



Le pagelle dei protagonisti, nel bene e nel male, della Grande Boucle: promosso il giudice Keil che ha scopercchiato il pentolone del doping

La toga in maglia gialla

I promossi e i bocciati di un Tour particolare

Il giallo più giallo dell'estate si è risolto. Dopo 33 anni, un italiano vince il Tour de France sfilando sugli Champs Élysées. Marco Pantani, 28 anni, testa lucida e un pizzetto biondo, è il nuovo re della Grande Boucle. Finisce anche il Tour più allucinante, nel senso di dopato, che memoria ricordi. Sperando, da questo punto di vista, che sia anche l'ultimo, ci congediamo distribuendo le consuete pagelline. Buone vacanze a tutti.

Pantani 10: Perfetto: ma è già stato detto tutto, non roviniamolo che va benissimo così. Una parola in più, e anche la sua fidanzata, Christine, scappa con Riis, la bocca più grande del Tour.

Gimondi 9: un gran fondista, questo Gimondi. Sia da corridore (è sopravvissuto a Merckx) che nella vita successiva, cosa non sempre facile per un grande atleta. Conserva la maglia gialla per 33 anni resistendo agli attacchi più subdoli dei giornalisti che, ogni anno, alla vigilia del Tour, lo intervistavano per sapere che cosa provasse.

Cede solo a Pantani, l'atleta cui dà le sue biciclette. Signore e lungimirante.

Pezzi 30 (e lode): per lui, visto che non c'è più, adottiamo un'altra classificazione. Un uomo buono e intelligente che capi, prima di tutti, il valore di Pantani anche quando quest'ultimo giocava straziato all'ospedale di Torino. Prima di morire, in giugno, Luciano Pezzi convinse Marco a partecipare al Tour.

Ullrich 9: un vero campione. Dopo la micidiale legnata del Galibier, trova la forza per risorgere e salvare il secondo posto. Intelligente il suo comportamento anche in occasione dello sciopero. Nella sconfitta fa uscire il meglio di se stesso. Ultimo

dettaglio: è diventato più simpatico.

Giudice Keil 8: non gli diamo di più, per non essere bollati come «giacobini». Nonostante i lamenti dei numerosi professori che tirano in ballo perfino la democrazia francese (ma per favore), il giudice francese non ha sbagliato un colpo. I suoi blitz sono sempre mirati, e finiscono puntualmente in lunghe confessioni che finalmente scopercchiano il pentolone del doping.

Mercatone uno 8: un voto di solidarietà soprattutto dopo il nuovo look che Pantani ha imposto ai compagni. Povero Podenzana, dopo una vita seria e laboriosa, deve



tornare in Liguria con il look di Ba. Per la serie: non è più il ciclismo di una volta.

Julich 8: è la vera rivelazione del Tour. L'abbiamo già detto, ma qualche volta ripetere fa bene.

Pantani senior 8: un santo, un grande uomo, una figura da immortalare come quella del più blasonato figlio. Per giorni e giorni, Ferdinando-detto-Paolo-detto-Mariano-detto-Vattelaspa resiste alla faticosa domanda di Adriano De Zan: «Ma ora, lei che è il padre di Pantani, che cosa sta provando?». Granitico, indistruttibile. Perfino superiore a Marco.

Mamma Tonina 7: si barrica in casa per sfuggire all'assedio dei cronisti. Meno rocciosa del padre, ma



anche lei è una sicurezza.

Sindaco Zoffoli 7: ci vuol del fegato per sedersi con una tromba insieme a un migliaio di tifosi urlanti al chiosco di Pantani. Dopo Bassolino, ecco un altro coraggioso sindaco dell'Ulivo.

Riis 7: un bel voto lo merita anche il danese Riis, il cioplo del Tour, compagno di Ullrich nella Telekom. Ormai anagraficamente più vicino a Gimondi che a Pantani, Riis ha fatto da magnifico supporto al suo capitano nei momenti duri. Sul Galibier, se non c'era lui, Ullrich finiva ubriaco nel camper del

diavolone (quello con il forcone che insegue i corridori). Bravo anche nei momenti caldi dello sciopero. È stato uno dei primi a capire che qualcuno, tra i corridori, stava facendo fessi gli altri. Lucido e generoso.

Nardello & Di Grande 7: con loro abbiamo tre italiani nei primi dieci, anzi nei primi nove come sottolinea un vecchio ciclomotore lombardo. Due ciliegine che rendono

più gustosa la torta del Tour.

De Zan 6,5: il vecchio Adriano, ben supportato da Cassani, sta vivendo una seconda, meglio: una terza, giovinezza. Perfetto nei momenti topici, si difende con mestiere nei momenti morti. Regge bene anche il giorno dello sciopero. Questa formula gli fa bene.

Cassani 6,5: tutto bene, soprattutto quando spiega in buon italiano dettagli tecnici che fanno capire la corsa. Perfetto quando intuisce il momento esatto della fuga di Pantani sul Galibier. Lievemente confuso sul giorno dello sciopero. Come ex corridore va capito, come telecronista no.

Cipolini 6: già, c'era anche lui, ricorda? Vince due sprint ma, come sempre, taglia la corda prima della montagna (e prima della seconda operazione dei giudici). Va benissimo, però l'anno prossimo, per favore, non ci racconti che vuole arrivare a Parigi.

Boardman 6: un sei di solidarietà. Prende la maglia gialla e finisce all'ospedale. Buono per una tappa di trasferimento a Lourdes.

Zulle e Brocard 4: poveri noi, gridano al mondo, come ci tratta male la polizia. Dopo qualche ora di cella cantano come Pavarotti e Plácido Domingo. Uno, Brocard, è anche campione del mondo: padroni di ammazzarsi, ma non di cercare solidarietà che non meritano.

Jalbert 4: accumula una montagna di minuti in salita, e poi diventa il Masaniello della rivolta. Quando vede che piega prende la maifestazione, torna in albergo con l'ammiraglia. Un vero leader.

Willy Voet 1: è il massaggiatore della Festina, l'uomo che si è fatto beccare, al confine con il Belgio, con 400 flaconi di sostanze proibite. Il Mario Chiesa del doping. Vi drogare? «No, non mi sembra...», ha risposto il furbo Willy alla polizia.

IL PASSISTA

«Quale campione può ricordare Pantani? Pantani»

GINO SALA

MARCO PANTANI può essere paragonato a tanti e a nessuno. C'è in molti la mania di voler accostare questo a quello.

Ho assistito a lunghe discussioni tra vecchi e giovani tifosi, sono stato coinvolto in alcuni dibattiti, ho dato una tirata d'orecchi a chi vedeva nel tedesco Ullrich il successore di Eddy Merckx, persino l'Unità, alla fine del Tour '97, fece un titolo del genere nonostante io esprimessi numerosi dubbi in proposito. Con ciò non voglio sottovalutare Jan Ullrich, ma nonostante le sue ottime qualità di passista, non penso che l'atleta della Telekom possa imitare Eddy, non a torto definito «il cannibale» per la schiacciante superiorità dimostrata nelle gare a tappe, nelle classiche di un giorno e in ogni competizione cui partecipava. Ricordo che quando Merckx difendeva i colori della Molteni, il tecnico che lo conduceva (Giorgio Albani) lo prese di petto per dirgli: «Basta. Vinci troppo. Il tuo accanimento non è di mio gradimento. Devi correre meno e lasciare ad altri una parte del bottino...». Condivideva il pensiero di Albani anche il «patron» dell'industria di salumi finita poi malamente, ma Eddy ascoltava soltanto il suo temperamento di campione insaziabile e a me che a quattro occhi gli davo dell'egoista, così ribatteva: «In tutte le corse, compreso i circuiti a pagamento, ho il dovere di dare il meglio del mio repertorio...».

Non era così Fausto Coppi che sapeva concedere, che non era avaro nei confronti dei colleghi, in particolare con quelli bisognosi di un successo per tirare avanti. Non è così Pantani, generoso quando trova un collaboratore.

Ho fatto il nome di Coppi non tanto perché Marco è stato il primo italiano ad imitarlo nella doppietta Giro-Tour, ma perché in lui ci sono i valori del ciclismo antico, valori che si erano persi e che abbiamo ritrovato nel ragazzo di Cesenatico, valori che rappresentano la vera essenza di una disciplina seguita da milioni di appassionati, valori che appartengono agli uomini capaci di soffrire e di superare momenti assai difficili. Pure Coppi, come Pantani, è stato vittima di rovinosi incidenti e qui sarei un ingrato se non avessi espressioni di gratitudine nei confronti di tutti i pedalatori, compresi quelli di

oggi. Fa giustamente notare Alfredo Martini che nel mondo in cui viviamo è già tanto vedere un bel numero di giovani misurarsi a cavallo di una bicicletta. Se poi parliamo dei capitani che per essere veramente tali devono essere armati di coraggio e di fantasia, dei mezzi che al di là di una tecnologia sempre più sofisticata e di supporti che devono assolutamente scomparire dal gruppo, capitani capaci di scrivere pagine di ciclismo leggendarie, ecco che Pantani si allinea coi grandi di tutti i tempi. La sua qualifica è quella del «grimpeur» di cui si erano perse le tracce.

Prima di ieri, l'ultimo scalatore che si è aggiudicato il Tour è stato Lucien Van Impe nell'edizione 1976.

A mio parere, il belga che in tenera età faceva il distributore di giornali, non aveva però le doti di Marco. Doti straordinarie, in parte identiche a quelle di Charly Gaul e dico soltanto in parte perché il lussemburghese saliva accarezzando i tornanti, con un'agilità che ha portato i cronisti a definirlo l'angelo delle montagne. La somiglianza tra i due che pur appartenendo a generazioni diverse sono diventati amici, sta principalmente nel fisico, nel peso e nella statura. Pantani è però più aggressivo, per certi versi più sconvolgente.

Quando attacca è irresistibile. Non si annuncia a ripetizione, scatta, se ne va e chi l'ha visto non lo vedrà più fino al raduno della tappa seguente.

Pantani non va su in progressione come meravigliosamente andavano Coppi e Bartali, l'aquila di Romagna non è un Bahamontes che s'imparava in discesa. Pantani dispone di formidabile recupero. Pantani può imporsi anche nelle prove in linea, vuoi nel Giro di Lombardia, vuoi addirittura nella Milano-Sanremo se disputa in modo da non portare Zabel in carrozza ai piedi del Poggio.

Pantani è Pantani e stop. Se proprio vogliamo cercare un suo simile, dobbiamo cambiare sesso, dobbiamo rivolgerci a Fabiana Lupineri, non per niente definita «Pantantina», vincitrice di quattro Giri d'Italia e attesa al «poker» nel prossimo Tour de France. In questo caso, ciclismo maschile e ciclismo femminile camminano a braccetto, come è bello e giusto che sia.

L'INTERVISTA

Il premio Nobel: «Se fosse americano con la sua storia avrebbe girato film in serie»

Fo: «Eroe da tragedia greca»

DALL'INVIATO

CESENATICO. Non si è mescolato, per ora, ai cortei festanti in riva all'Adriatico e difficilmente svestirà il suo look rigorosamente bianco per indossare la maglia gialla e la bandana. Però Dario Fo ha seguito con interesse e trepidazione l'avventura di Marco Pantani. E il regalo «ufficiale» che Cesenatico farà al Pirata è proprio opera del premio Nobel: alcune grandi tende da sole dipinte insieme dai ragazzi dell'Istituto d'arte di Ravenna che verranno consegnate a Pantani il 13 agosto nel corso della festa che l'Amministrazione comunale ha organizzato allo stadio. Un pensiero che il vincitore del Tour, notoriamente appassionato di pittura, sicuramente apprezzerà.

Ieri pomeriggio Fo era, insieme a Franca Rame e ad altri amici, nella sua casa di Cesenatico, incollato come tutti al televisore che rimandava le immagini dell'ultima tappa del Tour. Doveva essere la visione di

«Mi piace perché esprime una bella umanità»



una allegra passeggiata, e in effetti così è stato. Però quella foratura a due terzi della gara ha messo per qualche istante l'intera compagnia in apprensione. «È destino che Marco debba soffrire sempre - dice Fo a spauracchio appena passato - I passaggi importanti della vita di questo ragazzo sembrano scanditi da una regia che sa essere più crudele che benevola. Ieri un gatto nero, oggi un chiodo arrugginito... Le sue disavventure somigliano tanto ad una tragedia greca ed anche que-

st'ultimo episodio, per quanto poi sia rivelato banale, testimonia che per Pantani la fortuna spesso non gira nel giusto verso, che ogni vittoria è una conquista faticosa e mai scontata. Sono sicuro che Pantani ieri abbia vissuto il ritorno nel gruppo come una catarsi finale, una purificazione. È così, in fondo, che Pantani è entrato in una dimensione da epopea. È l'intera sua vicenda sportiva che suggerisce sacrificio e rischio, tenacia e fiducia nei propri mezzi».

sto è un personaggio incredibile, uno di quei campioni destinati a segnare un'epoca, a trasformarsi in mito».

Si conoscono Fo e il Pirata. Non benissimo, perché appartengono a due mondi diversi. Ma qualche volta, come succede nei paesi, si sono incontrati, hanno scambiato qualche parola.

«Pantani - spiega Fo - mi piace come atleta e come persona. È modesto, umile, semplice, misura le parole, esprime una bella umanità. In

mi pare che goda di grande considerazione e affetto nel suo ambiente. Ieri l'ho visto commuoversi mentre veniva ricordata la memoria del suo direttore sportivo Pezzi. Non c'era sul suo volto la lacrimazione di circostanza ma un'espressione tesa che meglio di ogni altro atteggiamento riassume quello che una persona prova dentro. E poi è un leader nato. Mi ha colpito favorevolmente la posizione che Pantani ha tenuto nei giorni scorsi quando pareva che il Tour dovesse essere travolto dalle storie sul doping. Gli altri perdevano la testa e lui cercava di ragionare. Ha difeso, giustamente, lo sport sano senza perdere di vista le ragioni dei corridori. I suoi colleghi avrebbero potuto ignorarlo, rinfacciargli che è comodo pontificare con la maglia gialla addosso, rovinargli la festa. Se nessuno l'ha fatto un motivo ci sarà. E se il Tour è arrivato a Parigi è perché cento altri corridori hanno ascoltato Pantani».

Onide Donati



R

L'Unità



ANNO 48. N. 30 SPED. IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 3 AGOSTO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Continuano senza sosta gli sbarchi sulle nostre coste. Dai campi di accoglienza appello al Papa: aiutaci tu

L'assedio dei clandestini

Emergenza in Sicilia, 92 immigrati salvati in mare, i centri stanno per scoppiare
Prodi avverte: nessuno vuole chiudere le frontiere ma dobbiamo regolare i flussi

Una barca fermata a largo di Lampedusa

T.Gentile/Reuters

ROMA. L'assedio dei clandestini alle coste dell'Italia continua. Continuano senza sosta gli sbarchi sulle nostre coste. Ieri 92 persone sono state tratte in salvo dalle motovedette al largo di Lampedusa. Si trovavano su un'imbarcazione che stava per affondare, a causa di falle procurate dall'equipaggio fin dal momento dell'avvistamento. I clandestini, 72 marocchini e 20 della Sierra Leone, saranno smistati in centri di accoglienza della Sicilia, non in quello di Agrigento che è ultrapieno e ha detto stop agli arrivi. Nel ragusano, invece, su piccole barche partite forse da Malta, sono giunte alle 16 persone.

Alla vigilia del confronto di domani a Roma tra Italia e Tunisia intanto il governo ribadisce la sua posizione. «Dobbiamo regolare i flussi: non si può pensare di avere risorse per offrire benessere a un numero senza fine di immigrati».

FIERRO

L'INTERVISTA

Livia Turco
«Vado a Tunisi
basta polemiche»

«A settembre andrò in Tunisia e se lo vorranno incontrerò le famiglie delle vittime del porto di Genova - dice il ministro degli Affari sociali Livia Turco -. Adesso basta polemiche». «Il Polo? Fino ad ora ha fatto solo propaganda». «I timori degli italiani? Colpa della perdita di memoria».

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 2

LA STORIA

**«Non ritorno
in Marocco
mi fanno fuori»**

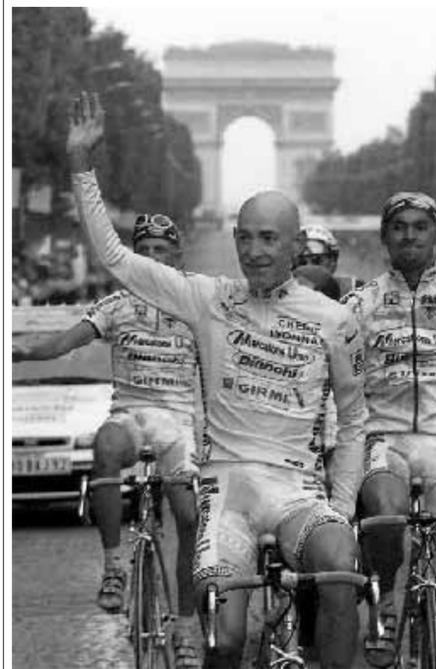
«Perché non torno nel mio paese? Perché se lo faccio è certo che mi ammazzano». È terrorizzata la giovane marocchina che incontriamo in un campo profughi di Agrigento. La donna lancia un appello alle ministre Finocchiaro e Turco per poter restare nel nostro paese.

A PAGINA 2

Il «pirata» entra nella storia, lunga passerella sui Campi Elisi

Pantani alle stelle conquista Parigi

F1: trionfo McLaren, Schumi delude



Un italiano da invidiare

GIANNI ROCCA

RICORDEREMO A LUNGO questo giorno che Marco Pantani ci ha regalato, tutto fasciato di giallo, baffi e pizzetto compresi, mentre l'innocenza di Mamelì portava un po' d'Italia su quei Campi Elisi che avevano visto poche settimane prima l'ubriacatura francese attorno ai loro calciatori, campioni del mondo. E lo ricorderemo per tanti motivi. Innanzitutto per la scoperta di un concittadino esemplare. In un paese dove quasi tutti cianciano a «ruota libera», mescolando insulti, denigrazioni, demagogismi, luoghi comuni, ci siamo trovati di fronte ad un atleta parco di parole, riflessivo, ri-

SEQUE A PAGINA 14

I SERVIZI NELLO SPORT

Il patto per il lavoro I sindacati: «Treu, rispetta gli impegni»

ROMA. Sindacati polemici con Treu e con la sua proposta di un nuovo patto per l'occupazione nel dopo-Maastricht. «Non c'è nulla di nuovo da fare rispetto al patto per il lavoro del '96, bisogna solo rispettarlo» dice il segretario della Cgil Sergio Cofferati, che chiede al governo «una parola chiara» sulla politica dei redditi. Sulla stessa linea il leader Cisl, D'Antoni.

Dal canto suo Romano Prodi interviene sulla questione dei disoccupati napoletani: davanti alla «dimostrazione violenta» o alla pretesa di una «condizione speciale» la risposta non può che essere di fermezza.

PIVETTI

A PAGINA 7

Due banchieri nella morsa dei disoccupati

ROBERTO GIOVANNINI

CERTO, LA POSIZIONE dei nostri governanti è tutt'altro che invidiabile. Tutti a martellare: industriali, sindacati, Rifondazione, segretari dei partiti di maggioranza, e quando non dorme, anche l'opposizione. E sui giornali di ieri si sono dedicati a minacciare ed ammonire anche i due «banchieri centrali» di cui oggi l'Italia dispone. Il primo, il governatore di Bankitalia Antonio Fazio, in un'intervista a «Repubblica» ha dichiarato due cose: intanto, che se non si decide ad abbassare il tasso di sconto ci sono ragioni tecnico-economiche e che non si tratta di premiare o penalizzare il governo; poi, che non solo bisogna attrezzarsi a rimettere mano ai tagli al «welfare state», ma che bisogna (insieme) ridurre la spesa corrente, tagliare le tasse ed incrementare la spesa per investimenti. Come tutto questo possa avvenire allo stesso tempo - e soprattutto senza un contributo di Via Nazionale sul fronte dei tassi - Fazio però non lo dice.

SEQUE A PAGINA 7

Nell'anniversario della strage alla stazione accuse al governo: aveva promesso una legge, ancora non c'è

«Basta con i segreti di Stato»

Proteste a Bologna. Violante: limitiamolo, non può durare in eterno

Ustica, i generali si difendono Andreotta: chi ha sbagliato paghi

È polemica dopo la richiesta di rinvio a giudizio chiesta per quattro generali dell'Aeronautica nell'ambito dell'inchiesta su Ustica. Andreotta difende i magistrati e annuncia una possibile inchiesta disciplinare sugli alti ufficiali. «Sento una profonda comprensione e un sincero apprezzamento - afferma il ministro della Difesa - per i tre magistrati che hanno affrontato coraggiosamente questa situazione, senza prestarsi alle soluzioni prefabbricate e «politicamente corrette» che via via erano emerse in questi 18 anni». Come ministro - ha poi aggiunto - valuterà se gli elementi emersi possano suggerire l'opportunità di una inchiesta disciplinare. I generali, però, si ribellano. Secondo Tascio la vicenda è figlia di «una campagna di disinformazione» durata anni. Nardi accusa invece i ministri dei Trasporti di essersi «tagliati fuori per evitare responsabilità», affidando tutti ai magistrati che «possono fare qualsiasi sbaglio e non lo pagano».

A PAGINA 5

BELLINI

BOLOGNA. «Basta segreto di Stato». A Bologna, il giorno della commemorazione delle vittime della strage del 2 agosto 1980, scoppia una nuova polemica. «La legge promessa» un anno fa per rivedere il segreto di Stato, soprattutto nei delitti di strage e terrorismo, «dandogli un limite temporale» non è stata presentata e «così si è perso un altro anno», protesta dal palco il presidente dell'Associazione delle vittime della strage, Paolo Bolognesi. D'accordo con lui il presidente della Camera Luciano Violante: «Credo ha spiegato - che occorre una revisione complessiva del segreto di Stato. Io sono perché il segreto sia temporaneo. Oggi il segreto è eterno, questo non è ammissibile: bisogna fare come in tutti i grandi paesi. Dopo 10 anni si elimina oppure si mantiene sui pochissimi documenti sui quali è necessario, spiegando il perché».

CIPRIANI CURATI

A PAGINA 4

**Bene,
bravi,
bis.**
I nostri
più grandi
successi
di nuovo
in edicola
dal 25 luglio al
30 agosto

L'U

Dal Nord al Sud boschi in fiamme, è stato d'allarme in Umbria Emergenza incendi in mezza Italia

Situazione difficile in Liguria, Abruzzo, Basilicata. Fumo sui binari a Roma: treni in ritardo.

IL CASO

Gonzalez in toga per difendere il suo ministro

L'ex premier socialista spagnolo Felipe Gonzalez indossa la toga di avvocato per difendere davanti alla Corte Costituzionale un suo ex ministro e un ex sottosegretario condannati nel processo ai «Gal», i gruppi illegali antiterroristici. Polemiche per la decisione.



Felipe Gonzalez

IL SERVIZIO

A PAGINA 11

ROMA. Contro le stragi del sabato sera, ecco il test che misura il tasso di anfetamine. È stato sperimentato l'altra notte direttamente su campo (ovvero su strada) dalla questura di Perugia con la collaborazione della polizia stradale e sembra capace di dare buoni risultati. Simile all'etilometro è in grado di scoprire se chi è alla guida di un'auto ha assunto qualsiasi tipo di droga, magari nel corso di una serata passata a ballare in discoteca. Al test sono stati sottoposti trentacinque automobilisti fermati per controlli: tredici di questi sono risultati positivi ad anfetamine, ecstasy, barbiturici e ad altre sostanze stupefacenti che fino ad ora era possibile individuare soltanto attraverso complesse indagini di laboratorio. Alle persone risultate «positive» è stata ritirata la patente.

IL SERVIZIO

A PAGINA 10

Contro gli incidenti stradali pronto un kit per controllare gli automobilisti Stragi del sabato, ecco il test antidroga

Già sperimentato dalla questura di Perugia funziona in tempo reale come l'etilometro.

IL REPORTAGE

Le due facce della baraccopoli

GIAMPIERO COMOLLI

IN QUALI PAESI del mondo gli spazi urbani hanno subito le modifiche maggiori? E in che tipo di città sarebbe giusto vivere? Quando pensiamo alle prospettive di un mondo sempre più urbanizzato, la nostra tendenza è di guardare alle metropoli dell'Occidente come al modello che meglio rappresenta il futuro. Ma forse sarebbe più proficuo ribaltare la prospettiva e osservare innanzitutto le nuove aree abitative della miseria. Prendere cioè in considerazione gli immensi

villaggi di baracche - che a velocità vertiginosa continuano a crescere nei paesi in via di sviluppo - proprio per capire la civiltà urbana che ci aspetta.

Faccio queste riflessioni mentre leggo l'interessantissimo libro di D. Moschetti, P. Consolmi, F. Floris e P. Meardi, «Città o baraccopoli? Gli insediamenti informali in Africa: il caso di Nairobi», edito quest'anno da «L'Harmattan Italia».

SEQUE SU UNITADUE A PAGINA 1

I LIBRI

FILOSOFIA

Tra onore e villania: l'arte del farsi rispettare in quattordici «massime» di Schopenhauer

PIERO PAGLIANO

SULL'ONDA di quella che si è rivelata, in questi ultimi anni, una vera e propria «Schopenhauer-Renaissance», e dopo il sorprendente successo dell'«Arte di ottenere ragione» e dell'«Arte di essere felici», Adelphi propone un nuovo manuale, «L'arte di farsi rispettare» (esposta in 14 massime), dovuto ancora all'impegno filologico editoriale di Franco Volpi. Il titolo italiano è un'esca invitante, ma il caso di avvisare il potenziale lettore che esso potrebbe risultare fuorviante rispetto al contenuto e all'intento originale dell'autore,

il quale lo concepì come abbozzo di un «Trattato sull'onore» scritto di getto nell'estate del 1828. Non si aspetti, dunque, il potenziale lettore, da uno dei filosofi più «inattuali», un altro prontuario di facili espedienti atti a prevalere nella competizione interpersonale secondo il naturale istinto di autoaffermazione e di prevaricazione che distingue gli «animali sociali» che siamo; né una serie di buone battute di spirito con cui aver facilmente ragione degli interlocutori durante i talk show. Schopenhauer ci spiega invece come il valore della sana ragione-

volezza non abbia niente a che vedere con l'insensata esasperazione dell'orgoglio personale, moderno residuo del cosiddetto «onore cavalleresco» che lo stupido pregiudizio di un'epoca ha spinto fino alla follia del duello e di cui continuava ad avere molti esempi meno cruenti ma non meno volgari. Contro siffatte manifestazioni di «ani-

malità», si libera la verva sarcastica del filosofo: «La «villania» è una qualità che, nelle questioni d'onore, supera e soppianta ogni altra. Se per esempio, durante una discussione, un altro dimostra una cognizione di causa più esatta, o comunque una superiorità intellettuale che ci mette in ombra, possiamo eliminare subito questa e ogni

altra superiorità diventando villani: una villania prevale e ha la meglio su ogni argomento, e a meno che il nostro avversario non replichi con una villania ancora maggiore, impegnandoci nella nobile tenzone dell'«avantage», siamo noi i vincitori, l'onore è dalla nostra parte, e la verità, lo spirito e l'ingegno debbono fare fagotto,

una volta sconfitti e messi in scacco dalla divina villania... Quanto all'onore autentico, cioè la buona considerazione verso di noi che rende piacevole la vita, è vero che l'opinione degli altri ha un valore relativo, ma poiché nello stato di civiltà tutto ciò che è nostro dobbiamo agli altri e alla società, allora l'opinione che gli altri hanno di noi ha un valore altissimo. Ma, a questo punto, Schopenhauer arriva al semplice ma impegnativo principio della questione e ci ricorda che il nostro onore viene dall'interno, non dall'esterno: «Noi soli, e nessun altro, possiamo darcelo o togliercelo; per questo sarebbe assai più giusto dire che ciascuno è artefice del proprio onore

piuttosto che della propria fortuna». «Per mantenere l'onore non c'è quindi altro mezzo sicuro quanto l'essere fedeli nelle parole e nelle azioni all'autentica rettitudine. E sebbene l'opinione generale, al pari di quella individuale, sia soggetta all'errore, tuttavia essa lo è in misura di gran lunga minore, poiché il pubblico è un Argo dai cento occhi: lo si inganna, ma quasi mai per molto, e alla fine la calunnia viene scoperta e l'ipocrisia smascherata... Non sembra, tutto ciò, atteggiarsi profeticamente anche ai nostri «onorevoli» rappresentanti politici, così suscettibili in fatto di publicarispertabilità?

NARRATIVA

Scimmie parlanti



Il mondo perduto di Arthur Conan Doyle
Editori Riuniti
pagine 267
lire 9.500

Arthur Conan Doyle oltre che padre del mitico Sherlock Holmes è anche scrittore di storia e fantascienza. Bizzarro Doyle e bizzarri i quattro personaggi da lui creati in «Il mondo perduto». Uomini avventurosi alla ricerca di forme di vita che si credevano ormai scomparse: dinosauri, iguanodonti, ecc. Ma il più meraviglioso di tutti gli esseri che incontrano è la scimmia parlante, anello di congiunzione tra l'uomo e la bestia. Da l'autore di «Il mastino dei Baskerville» e di «Uno studio in rosso», un'opera piena di humor e di suspense per raccontare la storia, affascinante e incompleta, dell'evoluzione della vita. Il libro contiene un'interessante introduzione di Giorgio Celli.

NARRATIVA

Passioni morali



Moralità leggendarie di Jules Laforgue
Garzanti
pagine 151
lire 14.000

Laforgue non ha mai visto stampato il suo unico libro in prosa. Dopo un mese dalla lettera del suo editore che gli diceva che tutto era pronto per la stampa in autunno, lo scrittore, già noto per sue poesie, morì per un attacco di fisi a soli ventisette anni. Ci ha lasciato questi sei racconti: una commistione tra antico e nuovo, tra mito e quotidianità. C'è il senso dell'assurdo e del grottesco nella storia d'amore tra la fiacca Ruth e il fratellastro Patrick. C'è il tema della fuga verso la solitudine di un brillante cavaliere che prima salva la verginale Elsa da sicura morte e poi la abbandona al suo destino. Passioni e intrighi moderni e ottocenteschi.

SAGGI

Meglio leggere



Il manuale del romanziere di Giampaolo Rugarli
Marsilio
pagine 257
lire 13.000

L'insegnamento della scrittura creativa? Un inganno, meglio aiutare a capire che a scrivere. Tra romanzo tradizionale e romanzo innovativo, tra trama e appunti per una scaletta, si sviluppa questo «Manuale del romanziere». Ma attenzione non è un vero e proprio manuale. Pur analizzando i generi letterari, Giampaolo Rugarli approda ad una tesi apparentemente contraddittoria con il titolo del suo libro. L'autore, infatti, sostiene, che questa sua opera ha il proposito di «fissare anzitutto l'impossibilità di offrire qualsiasi manuale» e che la cosa migliore è di cedere alle tentazioni di leggere i romanzi piuttosto che scriverli.

SAGGI

A caccia di utopie



Saggi di sociologia della cultura di Karl Mannheim
Armando
pagine 256, lire 35.000

In questo libro vengono proposti tre saggi del sociologo tedesco allievo di Max Weber che non erano ancora stati tradotti in Italia. In essi vengono affrontati alcuni dei temi e tappe essenziali dell'opera di Karl Mannheim: quelli di una sociologia della cultura intesa come moderna erede della fenomenologia dello spirito hegeliano. Ma anche l'analisi della figura dell'intellettuale, del suo ruolo nella società di ieri e di oggi. In uno dei saggi pubblicato da Mannheim Mannheim analizza anche le diverse facce della democrazia, non solo come sistema politico ma anche come particolare processo di trasformazione di diverse sfere dell'azione sociale.

Gli eroi senza targhe né gloria trovano posto tra gli «Arcangeli»

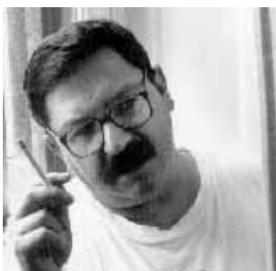
NON SEMPRE avere la stoffa dell'eroe significa lasciare una grande traccia nella storia. Esistono anche eroi non particolarmente illustri che, sebbene siano stati ingiustamente dimenticati, in qualche modo restano e continuano a vivere. A volte il merito di rimuovere le polveri del loro passato non è sempre dello storico, a volte può essere uno scrittore mosso dalla grande passione di ricostruire delle vite.

È ciò che ha fatto Paco Ignacio Taibo II con «Arcangeli» (cd. Il Saggiatore - L. 29.000), e titolo migliore non poteva certo scegliere perché questi personaggi sembrano veramente aver mangiato un angelo e nutrito tutte le loro durezze con la fibra di una forza di volontà davvero sorprendente. Sono uomini che non vacillano di fronte a nulla, veri personaggi di gesta e d'avventura che partono col solo scopo di raddrizzare le storture del mondo.

Leggendo «Arcangeli» si scoprono almeno tre temi comuni tra questi eroi in realtà culturalmente (e anche geograficamente) molto lontani tra di loro. Il primo è una sorta di mito (o complesso?) di San Francesco che li vede quasi tutti originari di famiglie medio-alte e che pure tali privilegi abbandonano per darsi interamente alla riabilitazione del mondo degli oppressi, al romantico progetto egualitario, a un modo di concepire la rivoluzione come un incendio che vorrebbe radere al suolo il passato. Il secondo è un'autentica vocazione di transfuga che li rende mobilissimi, quasi ubiqui, veri rincorritori di insurrezioni nel mondo, capaci di forza solo nell'azione e destinati a un assoluto indebolimento psicofisico al momento dell'arresto. Il terzo tema è quello di

Arcangeli di Paco Ignacio Taibo II
Il Saggiatore
pagine
lire 29.000

In questo romanzo Paco Ignacio Taibo II solleva la polvere che offusca tante figure leggendarie della storia



un'irriducibile caparbieta, virtù irrazionale che possiedono gli adolescenti e che impedisce alla logica degli adulti, alla logica del potere, di riuscire a ingannarli. Caparbieta che non solo è in loro

innata, ma che costantemente coltivano come il più grande dei beni. Del resto solo la forza della caparbieta poteva permettere al sindaco salvatore di Acapulco, Juan Escudero, di non morire per ben due volte a distanza di pochi mesi nonostante i due colpi di grazia che gli furono sparati dai suoi nemici, i sostenitori dei *gachupines*.

E caparbio fin quasi alla follia fu l'austriaco Friedrich Adler, socialdemocratico che si rifiutò di aderire al progetto bellico dopo l'attentato di Sarajevo, e che per questa ragione uccise a sangue freddo, in un ristorante, il conte Stürgkh, uno dei maggiori responsabili dell'assolutismo. Nella Vienna degli psicanalisti Adler avrebbe potuto facilmente provare l'accesso di pazzia col quale suo padre voleva salvarlo, ma con

la tenacia dell'idealista convinto dimostrò di essere sano di mente e di aver agito nel pieno delle sue facoltà. E così tutti i pittori messicani, i *dieguitos*, seguaci di Diego Rivera, che lottarono per la socializzazione dell'arte portando sui muri storie di operai e di contadini, che affrontarono l'assalto armato degli studenti conservatori, che vennero perseguitati ma alla fine ebbero il merito di aver lasciato una traccia di «quanto vi era di meglio nel Messico».

E poi Holz, il Robin Hood tedesco, che assaltava banche ed esercizi commerciali per distribuire il bottino ai lavoratori. Uomo-leggenda capace di sfuggire miracolosamente alla polizia che lo perseguitava. E il cinese P'eng P'ai, figlio di ricchi possidenti che se ne andrà per le campagne a predicare ai contadini il loro diritto

alla terra, e che con loro affronterà la ferocia delle guardie bianche che li fucileranno, accolleranno, li getteranno nelle caldaie bollenti delle locomotive.

Nulla ferma questi uomini, nemmeno la consapevolezza che le rivoluzioni hanno più eroi morti del necessario, perché per loro «la rivoluzione è anche un giovane drago furioso e terribile che in nome del futuro si mangia il presente». A Paco Ignacio Taibo duole che molti di questi uomini non abbiano una strada intitolata al loro nome e non compaiano sui libri di testo, ma con «Arcangeli», bellissimo libro pieno di «guerra contro il territorio delle ombre», i suoi eroi hanno in parte ricevuto un riscatto, e noi gliene siamo grati.

Romana Petri

ARCHEOLOGIA

Petra un sogno in rosa



Petra di Eugenia Equini Schneider e Maria Giulia Amadasi Guzzo
Electa
pagine 204
lire 150.000

re di strette gole. Dimenticata per due secoli, Petra venne riscoperta per caso ai primi dell'Ottocento e da allora non ha cessato di richiamare l'interesse degli studiosi. Purtroppo, come lamenta Eugenia Equini Schneider, coautrice di «Petra» e docente di archeologia delle province romane all'Università di Roma La Sapienza, si conosce molto dell'architettura rupestre, ma poco dei palazzi, delle fontane e dei quartieri residenziali della capitale dei Nabatei. Nella decorazione architettonica delle tombe ebbe un grande influsso il modello ellenistico-aleandrino, un po' come per le pitture di Pompei. Ad essere attratti da questo stile era soprattutto il jet-set dell'epoca, mentre la classe media, più conservatrice nei gusti, privilegiava le forme orientali. Il viaggio attraverso la storia, la società, la religione e l'arte di Petra che l'opera propone è essenziale per chi ha tanto sentito parlare di questa meraviglia di arenaria rossa.

[Gabriele Salari]

ESORDI

Pazzi ribelli d'America



Pink di Gus Van Sant
Minimum
Fax
pagine 243
lire 24.000

mantiene un impatto forte. Van Sant conosce bene i limiti fino ai quali può arrivare e ogni volta che sente di andare oltre, torna sui suoi passi. Esta proprio qui forse il suo limite, nell'incapacità di rischiare, di uscire dalle immagini del cinema ed entrare in quelle della letteratura. Intorno alla «sua America» ci sono i giovani che reagiscono alle ingiustizie e cercano di ribellarsi. Per questo piace tanto ai ragazzi, perché riescono ad identificarsi. L'atmosfera la decide il lettore, sembra affermare Van Sant: «Ecco il momento di prendere una decisione. Restate qua a Las Vegas a perdere tempo o venite con noi nella nuova dimensione?». A tratti «Pink» ricorda la letteratura di Dos Passos, ma senza la sua geniale distruttività. Ma merita lo stesso tutta l'attenzione che va dedicata ad un esordio. Le ingiustizie si devono fermare, la vita continua anche nella normalità, scrive l'autore, e chi non ci crede o non riesce ad accettarlo è costretto a buttarsi nelle strade della droga, nei pomeriggi al bar a parlare d'illusioni, di vita.

[Valerio Bispori]

Il presidente della commissione Giustizia del Senato: nessuno vuole un impeachment per il Sexgate

I repubblicani soccorrono Clinton

«Dica la verità e lo perdoneremo»

Anche Panetta e Stephanopoulos caldeggiavano il «mea culpa»

LOS ANGELES. «Bill, dacci retta, è meglio che reciti il "mea culpa". L'America vuole questo, vuole riappacificarsi col suo presidente». Due tra i migliori amici di Bill Clinton hanno unito ieri le loro voci al coro che chiede al presidente americano una pubblica confessione sui suoi rapporti con Monica Lewinsky. Leon Panetta, ex capo di gabinetto della Casa Bianca, e George Stephanopoulos, ex portavoce e consigliere di Clinton, hanno sostenuto che il presidente dovrebbe andare in televisione e «dire tutta la verità». «Il presidente», ha detto Panetta, «deve guardare dritto negli occhi il popolo americano e dire quello che ha da dire».

Ma non sono solo gli alleati a lanciare segnali distensivi al capo della Casa Bianca. Ieri il presidente della commissione giustizia del senato Orrin Hatch, che è repubblicano, ha assicurato in tv che se dovesse venir fuori che Clinton non ha tenuto un comportamento sessuale irreprensibile, probabilmente il Congresso non infierirà. «Non conosco nessuno ai vertici del sistema che voglia vedere realmente il presidente uscire male da questa vicenda», ha dichiarato Hatch alla Nbc. A suo giudizio se il capo dell'esecutivo ha avuto una relazione sessuale con Monica Lewinsky, egli non può essere considerato colpevole di reati più gravi come ostruzione della giustizia o istigazione allo spergiuro. E se Clinton racconterà la verità, ha sottolineato, quasi certamente non sarà avviata la procedura di impeachment. «Siamo gente molto incline al perdono», ha detto il parlamentare repubblicano - i nostri vogliono che il presidente porti a termine il mandato». Anche il popolo americano, dicono i sondaggi, pensa



Clinton e sua moglie Hillary con gli attori Alec Baldwin e Kim Basinger

R.Wilking/Reuters

che sarebbe meglio mettere una pietra sul scandalo.

E Clinton potrebbe non farselo ripetere due volte. D'altro canto, quella che gli esperti chiamano «empatia politica» - ovvero la capacità di porsi in immediata sintonia con i sentimenti degli elettori - è da sempre tra le più universalmente riconosciute virtù di Bill Clinton. Al punto che, pur

con risentita e malcelata malizia, anche i suoi più giurati nemici ne ammettono l'indiscussa maestria allorché, compartendo lacrime ed abbracci, si tratta di consolare gli afflitti. Ed al punto, anche, che una tipica frase clintoniana - «I feel your pain», sento la vostra pena - è fin dai primi giorni diventata una sorta di marchio di fabbrica della sua presidenza. Oggi, do-

po sette lunghi anni di espansione economica, un'America non più spaventata e dolente guarda infine a se stessa con una sorta di paciosa ed impermeabile soddisfazione. E sembra fermamente decisa a restituire il favore ad un presidente che, con tanto visibile cordoglio, ha con lei saputo condividere, in un passato che è quasi presente, lutti, dolori e paure.

Massimo Cavallini



LA CURIOSITÀ

Tripp voleva rubare l'abito per consegnarlo a Starr

Dall'inchiesta sul Sexgate continuano a uscire retroscena da romanzo giallo. Il settimanale «Newsweek» ha svelato ieri un complotto per rubare il vestito macchiato che Monica Lewinsky aveva conservato come prova del suo rapporto con il presidente americano Bill Clinton. Nell'autunno scorso, scrive Newsweek, Monica aveva mostrato il vestito a Linda Tripp, la falsa amica che registrava le sue confidenze per rovinare Clinton. Tripp passò l'informazione alla sua complice, l'agente letteraria Lucienne Goldberg. Insieme, le due donne concepirono un piano per rubare il vestito e portarlo al procuratore Starr. Dapprima Linda Tripp tentò di portarlo fuori dall'alloggio di Monica nascosto sotto un cappotto, ma rinunciò perché temeva di essere scoperta. In seguito venne fatto un tentativo più elaborato. Linda Tripp telefonò a Monica Lewinsky e le disse di essere talmente senza soldi da aver venduto i vestiti. «Puoi prestarmi - aggiunse - qualcosa da mettermi per questa sera? Posso andare a casa tua e prendere qualche vestito?». Monica non aveva ancora sospetti, ma rifiutò. Nuove rivelazioni anche sull'interrogatorio tra la stagista e il procuratore Starr. La ragazza si sarebbe presentata con una parrucca bionda per sfuggire ai segugi della Casa Bianca.

All'Aja un'inchiesta sulla morte di Kovacevic

È quasi una maledizione quella che ha colpito nelle ultime settimane il carcere di Scheveningen, vicino all'Aja, «prestato» dall'Olanda al Tribunale Penale Internazionale per i crimini di guerra dei Balcani, dove in un mese sono morti, uno suicida e l'altro d'infarto, due importanti presunti criminali di guerra serbo-bosniaci. Il Tpi ha disposto ieri un'inchiesta interna sulle circostanze della morte ieri di Milan Kovacevic, 57 anni, ex direttore dell'ospedale di Prijedor, accusato di essere uno dei «padri» dei famigerati campi di concentramento serbi di Omarska, Keraterm e Trnopolje, nei quali vennero uccisi centinaia di civili musulmani nel 1992. Kovacevic è morto, stando al portavoce del Tpi Christian Chartier, per un infarto, e al momento non vi sono sospetti di possibili cause non naturali. Ma il suo avvocato Igor Pantelic ha accusato il Tpi di non avere preso sufficientemente sul serio i problemi medici di Kovacevic. «È morto perché il tribunale non gli ha concesso l'assistenza medica che aveva chiesto nei giorni scorsi» ha affermato l'avvocato Pantelic, aggiungendo che «il mese scorso la difesa aveva avvertito la corte del deterioramento delle condizioni di salute del detenuto». Le accuse di Pantelic ricordano quelle rivolte alla corte Onu dai legali dell'ex-sindaco di Vukovar Slavko Dokmanovic, morto impiccato il 29 giugno.

Il documento segreto pubblicato dal Washington Post. Appoggio anche alle fazioni curde

Un piano Usa per destituire Saddam

La Casa Bianca finanzierà l'opposizione

Il Congresso d'accordo. Pronti dieci milioni di dollari

NEW YORK. Saddam Hussein continua a essere la spina nel fianco orientale degli Usa. In risposta al Congresso che sollecitava un più vigoroso sforzo per liberarsi del «macellaio di Baghdad», l'amministrazione Clinton ha elaborato un piano che prevede una manovra su più fronti, abbondantemente finanziata. Il piano, in 27 pagine, spiega come gli Usa vorrebbero tentare di unificare la smembrata opposizione irachena e farne un'entità credibile che, anche se non sarà in grado di rovesciare nell'immediato il regime di Baghdad, almeno sia pronta a prendere in mano le sorti del paese quando Saddam, prima o poi, se ne andrà.

Il Congresso ha già messo a disposizione 5 milioni di dollari (quasi 9 miliardi di lire) che - secondo il documento di cui riportava ampi stralci ieri il «Washington Post» - dovrebbero essere spesi per istruire l'opposizione irachena sulle tecniche di organizzazione e reclutamento, nonché per fondare un centro all'estero, forse a Londra, da cui dirigere le attività contro il regime e raccogliere documenti che possano un domani essere usati come prova di crimini di guerra contro l'attuale governo di Baghdad. Altri 5 milioni di dollari sono stati destinati al sostentamento di «Radio Free Iraq», gestita da «Radio Free Europe/Radio Liberty», con sede a Praga. A supporto di questo programma «anti-Saddam», l'amministrazione Usa ha invitato a Washington i due leader delle fazioni curde che si fronteggiano nel nord dell'Iraq: Masud Barzani, del Partito democratico curdo, e Jalal Talabani, dell'Unione popolare dei Kurdistan. La visita di entrambi dovrebbe svolgersi entro l'anno. I due esponenti curdi sono politicamente una carta difficile da giocare: Barzani perché nel 1996 alleò le proprie forze all'esercito di Saddam Hussein durante un conflitto con Talabani, in un'operazione che portò alla distruzione in Iraq di un movimento di opposizione spalleggiato dalla Cia. Talabani perché nella stessa occasione accettò l'appoggio dell'Iran. Il vice segretario di stato Martin Indyk sostiene però che «se loro sono pronti a opporsi a Saddam, gli Usa sono pronti



Il presidente iracheno Saddam Hussein

ti a lavorare con loro», una collaborazione da farsi «con gli occhi aperti e con la realistica cognizione di come in quella parte del mondo le alleanze possano cambiare». Critiche al piano dell'amministrazione sono già state mosse da parte repubblicana: Benjamin Gilman, presidente della commissione esteri del Congresso sostiene che si tratta di «un passo minimo», che aiuterà qualche oppositore all'estero ma che avrà ben poca efficacia in Iraq. Quanto poi ai 73 «gruppi di opposizione» elencati nel documen-

to governativo - contesta Gilman - si tratterebbe nella maggior parte dei casi solo di sigle, dietro cui il più delle volte c'è solo una persona o due, mentre altri sarebbero infiltrati dal regime. Se il governo ha reso noto il suo «piano ufficiale» contro Saddam Hussein, rappresentanti di primo piano dell'amministrazione lasciano intendere che uno sforzo parallelo segreto, forse più ambizioso di quello «ufficiale», è in via di sviluppo per arrivare a rovesciare il regime di Baghdad.

Gli ispettori tornano a Baghdad

Il capo della commissione speciale dell'Onu incaricata del disarmo iracheno (Unscm), Richard Butler, è giunto ieri a Baghdad per una nuova tornata di colloqui volti a definire questioni rimaste in sospeso in merito all'eliminazione delle armi di distruzione di massa irachene. Appena arrivato, Butler «ha espresso la speranza di raggiungere buoni risultati nei colloqui che cominceranno domani». Dal canto suo l'Irak considera vitale la revoca delle sanzioni che stanno mettendo alle corde il paese ed ha fatto sapere che «tutte le opzioni sono aperte» per conseguire questo obiettivo. Il programma della visita - che inizia tra l'altro in concomitanza con l'anniversario dell'invasione irachena del Kuwait, il 2 agosto 1990 - prevede in particolare due giorni di colloqui tra Butler e il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz, ma la situazione appare piuttosto tesa. L'Irak ha nuovamente parlato di «spie» americane e la stampa di Baghdad si è espressa in modo piuttosto aggressivo nei confronti degli esponenti americani dell'Unscm, mentre l'invio dell'Onu ha tenuto a sottolineare che la delegazione sta rispettando i propri impegni sperando che Baghdad faccia altrettanto.

Ankara condannata a pagare dalla Corte europea

Turchia nei guai per i risarcimenti ai profughi ciprioti

per quanto avviene nel Nord di Cipro.

Com'è noto, il governo turco nei prossimi mesi da questa situazione impossibile? Denunciando la sentenza e rifiutando di applicarla, rompendo definitivamente con le istituzioni europee e mettendosi al bando della legge internazionale? O pagando, ma con la previsione di dissanguarsi finanziariamente nei prossimi anni con i ricorsi successivi, e riconoscendo inoltre di fatto il proprio ruolo di potenza occupante a Cipro? Per i diplomatici turchi il caso della signora Loizidou rischia indubbiamente di essere nelle prossime settimane fonte di forti mal di testa.

La «botta» miliardaria della Corte di Strasburgo apre per le autorità turche un nuovo fronte esterno che rende ancor più incandescente il rapporto con gli odiati vicini Greci. Solo qualche giorno fa alla tradizione - guerra delle dichiarazioni - si è accompagnata quella combattuta a colpi di mitra e di pistola dalle guardie frontaliere dei due Paesi.

E per rendere ancora più «calda» l'estate turca c'è il fronte interno. Nei giorni scorsi il parlamento di Ankara ha approvato leggi che pongono sotto il controllo dello Stato tutte le moschee del paese, in un nuovo duro colpo contro il movimento islamico nell'ambito della campagna antifondamentalista. Il parlamento, nel suo ultimo giorno di lavoro prima della pausa estiva, ha approvato due leggi che impongono il trasferimento entro tre mesi delle moschee sotto il controllo della statale Direzione per gli Affari Religiosi e richiedono un permesso per la costruzione di nuovi edifici destinati al culto. Il leader del partito filoislamico Fp, Recai Kutan, ha definito le leggi come «un sintomo della mentalità malata» che collega erroneamente le moschee al fondamentalismo. La legge, che fa parte del pacchetto di provvedimenti antisecularistici voluti dai generali, è stata approvata dopo un duro scontro fra i partiti di governo e l'opposizione islamica e del partito della Giusta Via dell'ex premier Tansu Ciller.

per quanto avviene nel Nord di Cipro.

Com'è noto, il governo turco nei prossimi mesi da questa situazione impossibile? Denunciando la sentenza e rifiutando di applicarla, rompendo definitivamente con le istituzioni europee e mettendosi al bando della legge internazionale? O pagando, ma con la previsione di dissanguarsi finanziariamente nei prossimi anni con i ricorsi successivi, e riconoscendo inoltre di fatto il proprio ruolo di potenza occupante a Cipro? Per i diplomatici turchi il caso della signora Loizidou rischia indubbiamente di essere nelle prossime settimane fonte di forti mal di testa.

La «botta» miliardaria della Corte di Strasburgo apre per le autorità turche un nuovo fronte esterno che rende ancor più incandescente il rapporto con gli odiati vicini Greci. Solo qualche giorno fa alla tradizione - guerra delle dichiarazioni - si è accompagnata quella combattuta a colpi di mitra e di pistola dalle guardie frontaliere dei due Paesi.

E per rendere ancora più «calda» l'estate turca c'è il fronte interno. Nei giorni scorsi il parlamento di Ankara ha approvato leggi che pongono sotto il controllo dello Stato tutte le moschee del paese, in un nuovo duro colpo contro il movimento islamico nell'ambito della campagna antifondamentalista. Il parlamento, nel suo ultimo giorno di lavoro prima della pausa estiva, ha approvato due leggi che impongono il trasferimento entro tre mesi delle moschee sotto il controllo della statale Direzione per gli Affari Religiosi e richiedono un permesso per la costruzione di nuovi edifici destinati al culto. Il leader del partito filoislamico Fp, Recai Kutan, ha definito le leggi come «un sintomo della mentalità malata» che collega erroneamente le moschee al fondamentalismo. La legge, che fa parte del pacchetto di provvedimenti antisecularistici voluti dai generali, è stata approvata dopo un duro scontro fra i partiti di governo e l'opposizione islamica e del partito della Giusta Via dell'ex premier Tansu Ciller.



Altri sbarchi a Ragusa, intanto oggi a Roma comincia una complessa trattativa con la Tunisia, al centro i flussi migratori

Salvataggio a Lampedusa

Intercettata nave in avaria, soccorsi 92 clandestini

AGRIGENTO. Quattro guardiacoste d'altura della Guardia di Finanza hanno provveduto a trarre in salvo, lavorando tutta la notte, 92 clandestini (probabilmente marocchini) che erano stati avvistati a 45 miglia a sud di Lampedusa. L'imbarcazione - secondo le informazioni fornite dalla stessa Gdf - sarebbe stata volutamente messa in avaria dall'equipaggio fin dal momento dell'avvistamento. Gli uomini della Gdf hanno raggiunto l'unità verso le 5.30 di questa mattina e trasferito a bordo dei quattro guardiacoste i 92 clandestini, provvedendo nel frattempo a riparare le diverse falle provocate volutamente e a liberare, con potenti pompe, l'unità dall'acqua che aveva già imbarcato. Solo allora i 92 clandestini, tra cui una donna in avanzato stato di gravidanza, sono stati fatti ritornare a bordo dell'unità e questa scortata fino a Lampedusa. L'unità dei clandestini, scortata da quattro guardiacoste della Gdf, ha attraccato da pochi minuti a Lampedusa, dove è ini-



L'equipaggio aveva provocato l'avaria dell'imbarcazione dopo l'avvistamento di quattro motovedette della Gdf

ziato un tentativo di riconoscimento dei clandestini e l'esame del loro stato di salute. Secondo quanto si è appreso, la Gdf non potrà provvedere all'arresto dell'equipaggio dell'unità perché l'intervento, reso necessario per le precarie condizioni di stabilità del-

a Portoempedocle. Era stato il prefetto di Agrigento a sollecitarne il trasferimento e la Guardia di Finanza aveva provveduto, a partire dalle 18.00 di ieri sera, con l'utilizzazione di tre guardiacoste. Sulla via del ritorno, i comandanti delle tre unità hanno ricevuto l'ordine di dirottare al largo di Lampedusa dove una quarta unità della Gdf, la «G-27 Fazio», aveva appunto avvistato l'imbarcazione con a bordo 192 clandestini. Sedici extracomunitari, 14 egiziani e due bengalesi, sono sbarcati sulle coste del ragusano. Sono giunti a bordo di due piccole imbarcazioni, partite probabilmente da Malta, che li hanno abbandonati a poca distanza dalla costa, vicino a Samperi e Punta Braccetto. I clandestini sono stati accompagnati nel centro di accoglienza di Ragusa. I funzionari dell'ufficio stranieri della questura hanno avviato la procedura per il riconoscimento. Flussi migratori ma anche pesca e rapporti economici in vari settori; cooperazione nel settore della

giustizia (con gli inevitabili riferimenti alla vicenda Craxi) ma anche aiuti allo sviluppo, formazione professionale, telecomunicazioni. È un confronto a tutto campo quello che si apre oggi a Roma tra Italia e Tunisia, nell'ambito della «Grande commissione mista», benché l'attenzione appaia polarizzata soprattutto sul tema di più pressante attualità, la lotta contro i flussi migratori clandestini. Si tratta di tirare le somme di un complesso negoziato che dal 1996 è stato portato con una lunga serie di riunioni tecniche, che hanno avuto impulso da frequenti scambi di visite ad alto livello: quella a Roma del presidente Ben Ali nel maggio '97, quelle a Tunisi, quest'anno, del sottosegretario agli esteri Rino Serri e del Segretario generale della Farnesina Umberto Vattani e, infine in giugno, quella del presidente del consiglio Romano Prodi. L'agenda dei lavori prevede che nei primi giorni siano i tecnici dei vari ministeri dei due paesi a confrontarsi, nell'ambito di tre sottocommissioni: consolare e sociale, economica, cooperazione finanziaria ed allo sviluppo. Poi sulla base del loro lavoro mercolite il negoziato sarà portato avanti dai due ministri degli esteri, Lamberto Dini e Said Ben Mousthafa.

IL CASO

Sans papiers Bloccate le trattative

PARIGI. La trattativa è ferma e la protesta, perciò, continua: è proseguita ieri, infatti, per il secondo giorno di fila, l'occupazione della nunziatura apostolica a Parigi da parte di una quindicina di «sans papiers», come in Francia sono detti gli immigrati illegali.

Il gruppo di stranieri aveva fatto irruzione l'altra mattina nell'edificio chiedendo di incontrare il nunzio, Mario Tagliarferri, e di ottenere un messaggio del Papa in appoggio alle loro rivendicazioni: i «sans papiers» vogliono ottenere la messa in regola per diciassette compagni irregolari che rischiano di essere espulsi dalla Francia e rimandati nei paesi d'origine.

La giornata, comunque, è filata via abbastanza liscia: anche se le forze dell'ordine ieri hanno stazionato per tutto il giorno intorno alla legazione pontificia, situata nell'esclusivo XVI arrondissement della capitale, la situazione appariva relativamente tranquilla e non si sono registrati momenti di tensione; agli occupanti è stata offerta la prima colazione, così come già l'altro ieri sera la cena.

Restano bloccate, invece, come si diceva, le trattative con le autorità. Lo ha confermato Madyguene Cisse, portavoce del gruppo, che è formato per lo più da clandestini di origini africane e tutti appartenenti al movimento «Sans Papiers di San Bernardo», dal nome della chiesa parigina dove avevano trovato riparo prima di esserne cacciati dall'intervento degli agenti.

È stato proposto loro un incontro con il capo della polizia cittadina, Philippe Massoni, a condizione che accettassero di lasciare la nunziatura: «Noi però abbiamo rifiutato», ha dichiarato Cisse, «non possiamo assolutamente andarcene di qui».

Lo stesso monsignor Mario Tagliarferri in queste ore si è offerto come mediatore, ma per il momento senza alcun esito; anche perché gli immigrati avevano avvertito che non se ne sarebbero andati finché non fosse giunto il richiesto messaggio papale a favore dei compagni.

Il gruppo dei «sans papiers» così si prepara a un'altra giornata di protesta, nella speranza che qualcuno possa davvero dare l'ok alla regolarizzazione.



A sinistra l'immigrato, morto ad Agrigento dopo essersi sentito male in cella

Agrigento, un medico accusa «Saber moribondo in manette»

Parlano i compagni: «Il Papa venga a vedere come viviamo»

DALL'INVIATO

AGRIGENTO. «Forse avevano paura che scappasse anche da morto, e gli hanno messo le manette: pochi minuti prima che spirasse». È morto così, con i ferri ai polsi, Saber Abdeleleh, il clandestino accusato di essere tra i capi della «rivolta di Lampedusa». L'inserimento del vecchio ospedale San Giovanni Di Dio è ancora indignato: «Una scena vergognosa».

Nel «campo numero 2» di Agrigento, dove sono trattenuti i ribelli di Lampedusa, nessuno sa che il loro compagno è morto: la notizia scatenerebbe l'inferno. Il capannone industriale, riconvertito a «centro di trattenimento», è sorvegliatissimo, ma la tensione è alta. Le risse tra immigrati si ripetono: ieri, un tunisino è stato sfregiato con colpi di lametta e un marocchino, Abdel Ismai Mohamed, è stato ricoverato in ospedale dopo aver ingerito una massiccia dose di psicofarmaci. Esiste il timore dell'esplosione di una rivolta. Per questo il centro è off-limits. Ai giornalisti ieri è stato permesso di visitare il «campo numero uno». «Così non scriverete più che



si tratta di un lager», si augura il questore Oscar Fiorioli. Ma le condizioni di vita dei 241 clandestini ospitati sono al limite della sopportazione. «Certo, mangiamo, dormiamo, fumiamo e possiamo telefonare a casa, ma questa non è una vita da uomini», si sfoga con i giornalisti Bouraelli Tejeni. È pomeriggio, un sole a 42 gradi arroventa il piazzale dove i clandestini

ni fanno la fila per raggiungere i box adibiti a bagni: uno alla volta, in ordine e sorvegliatissimi. I racconti sono drammatici, Bouraelli spera nel Papa. A nome dei suoi amici lancia un appello a Giovanni Paolo II: «Vieni qui ad Agrigento, vieni a vedere come viviamo. Anche noi siamo figli di Dio. Aiutateci». Si appellano al Papa e non sanno che, a qualche chilometro dai

loro capannoni ormai saturi, disteso su un tavolo di ferro, c'è uno di loro. Morto. È Saber Abdeleleh. Che al Pronto soccorso è arrivato in manette: lo conferma Vincenzo Asaro, il medico di guardia la notte di sabato mattina, quando il giovane clandestino è stato portato dal carcere di Agrigento. «Sì, mi ha colpito quel ragazzo disteso sulla barella e in manet-

te. Era in coma, non si muoveva, ma era ammanettato. Mi è venuta in mente la scena di quella detenuta fatta partorire con i ferri ai polsi. Un'immagine sconvolgente! Ho chiesto agli agenti della polizia penitenziaria di liberarlo, quando lo abbiamo portato nella sala emergenze del pronto soccorso. Lo hanno fatto, ma mi hanno avvertito di stare attento, perché quel corpo ormai senza vita poteva essere pericoloso. «Dotto», se si scatenava», mi hanno detto, «non bastiamo in venti a fermarlo». Non poteva più spaventare nessuno, Saber, ma lo hanno ammanettato di nuovo. Perché? Il medico non risponde, abbassa la testa, allarga le braccia e non risponde. Sulle cause della morte di Saber Abdeleleh, è stata aperta una inchiesta, oggi il primo atto con l'autopsia. Il giovane clandestino è arrivato all'ospedale sabato mattina alle 4,35 (ma sul registro del Pronto soccorso è segnato alle cinque), dopo essersi sentito male nella sua cella del carcere di contrada Petrusa. Poco meno di due ore dopo, alle sei del mattino, è spirato nel reparto di rianimazione. «Edema polmonare con conseguente arresto

cardiocircolatorio», si legge sul referto medico. «Era un ragazzo alto un metro e ottanta, atletico, massiccio ma non grasso. Sul corpo - racconta il medico - aveva dei tatuaggi, un'aquila sul petto, e una pantera su una coscia».

Portava i capelli come i suoi coetanei occidentali, Saber: rasati a zero solo ai lati della testa, con la calotta piena di ricci neri. Un taglio che unito a quegli occhi a mandorla - lo chiamavano «cinese» - lo faceva somigliare più a un indiano navajo che un maghrebino. Non c'è ancora la certezza che il giovane clandestino, sbarcato diciotto giorni fa a Lampedusa dopo una traversata in mare di quindici ore, fosse un tossicodipendente. Di sicuro non si era bucato di recente. «Non aveva le pupille a spillo come gli eroinomani - dice ancora il dottor Asaro».

Il sospetto è che ad intossicare Sabere e provocargli l'edema polmonare siano stati i sedativi che chiedeva in continuazione al servizio medico del campo di Lampedusa.

Enrico Fierro

L'INTERVISTA

Per l'ex ministro degli Affari sociali «è ingiustificato che lo stato delle strutture pubbliche sia lo stesso del '90»

Martelli: «Impreparati come con gli albanesi»

ROMA. A ogni sbarco di candidati all'esilio, la discussione riprende veemente. Anche velenosa. Era accaduto già nel '90 con la legge Martelli. Eppure, Claudio Martelli passione politica per la questione immigrati continua a dimostrarla con la sua associazione non-profit, Opera. Di questa passione ha discusso con Livia Turco, ministro alla Solidarietà sociale, in un dibattito a Torino. Hanno avuto un «pour-parler» per uno scambio di esperienze; ammesso che la mia esperienza possa essere utile.

Lei, Martelli, ha detto che i socialisti non possono «stare a destra»: l'immigrazione è un argomento-veicolo della sinistra?

«Vorrei che fosse la sinistra innanzitutto - ma non solo la sinistra - a affrontare il tema dell'integrazione, dell'apertura, della tolleranza. E ovviamente dell'antirazzismo. Accade spesso nella destra, quella che ha delle pulsioni o dei geni autoritari o nazionalisti, di manifestare intolleranza. Addirittura razzismo. D'altronde, nella civilissima Francia o in Inghil-

terra, proprio l'interrogativo su come affrontare lo straniero, il diverso, il nero, ha messo in grande difficoltà i partiti di sinistra». Però la pressione migratoria aumenta. Non si arresta. Questa inarrestabilità ci coglie impreparati. La sua legge colloca all'inizio dell'«Exodus». Eppure, tornano le stesse immagini. Allora, nel '91, i ventimila albanesi stipati nello stadio. Adesso, i fili spinati intorno ai campi di «trattenimento» di Agrigento, Lampedusa, in fiamme. Cos'hanno in comune le due leggi?

«Lo stato di impreparazione delle strutture pubbliche. D'altra parte, questo poteva avere una giustificazione nel 1989-1990, dato che era la prima volta. Non oggi. Immaginiamoci la condizione di un disperato



«Giusto fermare l'invasione, ma mi chiedo: c'è un diritto in quanto esseri umani su questo pianeta?»

«Guardi che minaccio dal governo. Nel '92, con Amato, che aveva varato anche la mia legge, viene sciolto il ministero dell'immigrazione. E non più ricostituito. Dal governo Ciampi in poi la legge sull'immigrazione non è stata rifinanziata, il che significa semplicemente impedire che la legge funzioni. I principi sono stati messi in discussione e alla fine, si è fatta una legge, tutto sommato, identica. Viceversa, sull'applicazione, che era la questione vera, non ci si è interrogati. Salvo scoprire, finalmente, l'anno scorso, che bisognava informatizzare i valichi di frontiera: quest'anno che bisogna costruire dei luoghi in cui sorvegliare i clandestini, gli irregolari in attesa di accertamenti. Spero ci si renda conto che bisogna creare una guardia costiera, un corpo integrato tra diverse polizie; spero che

venga dato il diritto di voto agli immigrati. E che le misure di integrazione trovino un terreno fertile non solo nel volontariato laico e cattolico ma anche nelle pubbliche amministrazioni dove non è tutto male. Dove il processo di integrazione va avanti. Abbiamo ammirato la Francia e la squadra che ha vinto i Mondiali; ci serva da ammaestramento. Però, quale politica adotterebbe rispetto agli sbarchi a Lampedusa, sulle coste siciliane?

«Naturalmente, condivido che bisogna essere molto fermi nei confronti dell'invasione dei clandestini. Però mi domando: chi è clandestino? C'è un diritto in quanto esseri umani su questo pianeta? Non c'è più? C'è mai stato? Ci deve essere? Di cosa si stanzia se la libertà immensa di cui godiamo prescinde dalla possibilità, per un individuo che sta morendo di fame o peggio, di oppressione da qualche parte del mondo, di poterne fuggire?»

Insomma, vorrebbe dire la verità ma con accenti più umani. Que-

sto non confina con la retorica?

«Innanzitutto, colpisce una certa indifferenza o scarsa reattività se si eccettuano alcuni esponenti della Chiesa o di Rifondazione o dei Verdi. Nessuno pensa che noi possiamo farci carico della disperazione del pianeta; però, lo si può fare con umanità. L'umanità, appunto, cosa presuppone? Un minimo di strutture, efficienza, preparazione».

Non le sembra, Martelli, di essere ingiustamente critico?

«Non voglio affatto esserlo. Non credo che sia capitato a molte polizie europee di affrontare con questa frequenza, con questa intensità, sbarchi di clandestini sulle coste dei rispettivi paesi. Ci sono richiami forti sia sul piano della legge e dell'ordine sia su quello emotivo: la paura di essere «invasi». Abbiamo, da un lato, la necessità, per la nostra civiltà, di non imbarbarirsi; dall'altro, però, dobbiamo affrontare l'interrogativo: c'è un diritto anche per il disperato o non c'è?»

Letizia Paolozzi

Stranieri aiutano automobilista Tutti denunciati

MILANO. Volevano rendersi utili, tre algerini e uno spagnolo, aiutando un automobilista in difficoltà per una lite con due giovanotti per questioni di viabilità. Ma forse si sono lasciati troppo coinvolgere nella discussione e quando la polizia è arrivata non ha fatto distinzioni: tutti e 7 sono stati indagati per rissa. È successo l'altro ieri sera a Milano. Il diverbio era sorto tra un automobilista, Ettore P., 55 anni, e il conducente di un'altra vettura e un suo passeggero, rispettivamente 24 e 22 anni. I quattro extracomunitari, tra i 18 e i 22 anni, vedendo in difficoltà l'uomo più anziano sono corsi in suo aiuto.



Andreata: una sconfitta per tutti non conoscere dopo 18 anni la causa del disastro. Il ministero pronto alle sanzioni disciplinari

«Noi, vittime designate»

I generali di Ustica: paghiamo per i ministri

ROMA. «Una lunghissima istruttoria che non si conclude con l'accertamento delle cause e dei responsabili di una tremenda vicenda è una sconfitta per tutti».

Il ministro della Difesa Beniamino Andreata è intervenuto ieri per commentare le conclusioni dell'inchiesta sulla strage di Ustica.

«Sento una profonda comprensione e un sincero apprezzamento - ha spiegato - per i tre magistrati che hanno affrontato coraggiosamente questa situazione senza prestarsi alle soluzioni "politicamente corrette" che via via erano emerse in questi 18 anni. Fin dall'inizio del governo Prodi ci siamo adoperati per ottenere maggiori elementi dai governi alleati e dal segretario della Nato. Elementi che sono poi stati trasmessi integralmente alla magistratura romana».

Andreata ha parlato anche della situazione di imbarazzo in cui si trova in queste ore l'aeronautica militare e della posizione degli ufficiali ancora in servizio coinvolti nell'inchiesta con posizioni marginali. «Come ministro della Difesa, non appena mi sarà possibile leggere la requisitoria valuterò se gli elementi emersi nei confronti degli ufficiali non rinviati a giudizio possano suggerire l'opportunità

di esaminare in via disciplinare la loro posizione. Non nascondo neppure il mio profondo scontento di fronte alle imputazioni con cui sono stati rinviati a giudizio dieci ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica. Mi riprometto al proposito di leggere attentamente la requisitoria, e mi auguro che il dibattito possa fi-

sia sempre glissato. Con una nota ha chiesto il sostegno di Prodi per rendere possibile un'audizione di Gheddafi da parte della Commissione Stragi. «Il colonnello ha di recente confermato la tesi per cui il bersaglio, quella notte nei cieli di Ustica, era il suo aereo e non il DC9 Alitalia. Potrebbe dunque chiarire circostanze ancora oscure, e comunque fornire molti elementi che da 18 anni impediscono di arrivare alla verità. La fase di distensione nei rapporti con la Libia potrebbe facilitare un incontro con il leader libico».

Ma ieri è stata anche la giornata della replica "a muso duro" da parte dei generali per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio.

In un'intervista al Gr1 Zeno Tascio, nel 1980 capo del Sios (il servizio informazioni operative segrete dell'Aeronautica), non lesina le parole: «Dopo 18 anni di coinvolgimento e dopo una campagna di disinformazione e di attacco da parte della stampa, così serrata, così violenta e protrattasi così a lungo negli anni, non avevo speranze che la situazione si risolvesse in maniera diversa, per lo meno nella fase attuale. Trovo assurdo - ha aggiunto - che dopo decine di miliardi spesi, dopo i pareri di un numero notevole di esperti stranieri e nazionali, e dopo che è

stato recuperato oltre il 94% del relitto del DC9, la pubblica accusa ritenga di non avere in mano sufficienti elementi per poter attribuire le cause dell'incidente. Come, invero, hanno fatto molti dei periti stranieri e italiani che hanno lavorato per la pubblica accusa o per il magistrato inquirente».

Il generale Catullo Nardi rispolvera invece la vecchia teoria della bomba a bordo dell'aereo: «Quella della bomba - ha spiegato - non è solo un'idea; e non è un'idea nostra. Noi abbiamo studiato e pubblicato un "libro bianco" che tratta delle perizie ordinate e fatte dal giudice: sono incontrovertibili; tutto il mondo lo legge e ci ride sopra quando i nostri giudici dicono che sono illeggibili».

«La magistratura - prosegue l'ufficiale - non è in grado di leggere una perizia tecnica così complessa. Noi lo abbiamo detto: tutte le nazioni avanzate hanno un'apposita agenzia super partes per decidere le cause tecniche di un incidente aereo, specialmente così complesso. Qui da noi no. I politici si sono "tagliati fuori"; e lo hanno fatto per evitare le responsabilità. Adesso stanno cercando dei capri espiatori. E siccome i capri espiatori dovrebbero essere i ministri, che hanno lasciato cadere la commissione d'indagine, che non hanno fatto quello che dovevano, diventa facile addebitare tutto a quattro poveri cristi che non c'entrano per niente».

P.F.B.



Il ministro della Difesa Andreata

Brutti: si può ottenere altro materiale

«Abbiamo chiesto, ormai da più di due anni, ottenendo dei risultati, che la Nato mettesse a disposizione dell'autorità giudiziaria tutto quello che era necessario a decifrare i tracciati radar». Così il senatore Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, è intervenuto sugli ultimi sviluppi dell'inchiesta su Ustica. «I magistrati della Procura hanno lavorato utilizzando documenti nuovi, se l'autorità giudiziaria ci dice quel che dobbiamo fare lo facciamo, ossia ci muoviamo per avanzare altre richieste». Quanto all'inchiesta, secondo Brutti «ora si può entrare nel merito della vicenda, non c'è più un'ombra indistinta, che grava sull'insieme dell'Aeronautica italiana, ma ci sono ipotesi accusatorie precise». Sui ministri che ora dicono «mi hanno ingannato», Brutti esprime un giudizio duro: «Possibile che ufficiali ingannino un'intera classe politica? Forse c'è qualcosa da capire meglio».

IN PRIMO PIANO

I segreti e le mezze verità degli uomini in stelletta

L'elenco dei documenti scomparsi nel nulla

ROMA. Negare, negare sempre e tutto, anche l'evidenza. La linea di condotta dei vertici militari non è cambiata di una virgola, fino all'incriminazione e alla richiesta di rinvio a giudizio - con l'accusa di attentato contro gli organi costituzionali e alto tradimento - per quattro generali: Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Corrado Melillo e Zeno Tascio. Le 900 pagine inviate dal Pm Salvi, Nebbio e Rosselli al giudice istruttore Rosario Priore sono da questo punto di vista un sunto di 18 anni di omissione e mezze verità.

I vertici dell'aeronautica militare si resero immediatamente conto che nella notte fra il 27 e 28 giugno 1980 era accaduto qualcosa di grave e terribile. Se ne resero conto al punto che, in quelle ore convulse, avviarono una richiesta via telex alle autorità americane per chiedere delucidazioni sulla presenza di aerei statunitensi nell'area del Tirreno meridionale.

Nel corso di concitate comunicazioni fra le basi si sollecitò inoltre un contatto urgente, attraverso i canali diplomatici, per conoscere l'esatta posizione di una portaerei che si trovava in zona ma non si riusciva ad individuare («Chiamata l'ambasciata, subito. Nesono morti 81...»).

Di tutte quelle ricerche, però, spari-

ben presto ogni traccia: si arrivò persino a negare l'esistenza del telex, che ricomparì poi, modificato, con data di protocollo 20 dicembre.

Insomma: dopo aver lavorato come logica imponeva di fronte ad un avvenimento di gravità eccezionale, i vertici dell'Aeronautica fecero di tutto per negare di essersi interessati all'episodio, compresa la distruzione delle prove raccolte. In questo modo secondo i magistrati - si impedì al governo di raccogliere elementi sufficienti per intraprendere altre strade d'indagine. La stessa ipotesi della bomba comparve solo molto più tardi, rendendo difficili anche eventuali indagini da parte del Ministero degli Interni.

L'elenco delle omissioni, che compare già nel mandato di comparizione del 1992, è lunghissimo. A partire dal "celebre" telex in inglese, del quale si attesta falsamente il contenuto, per nascondere che nella notte fra il 27 e 28 giugno erano state avviate ricerche di forze aeronavali Usa. Si presumeva infatti un loro coinvolgimento nel disastro di Ustica...».

Sempre fra le omissioni, i militari vengono accusati di aver «occultato o soppresso le prove dei rapporti intercorsi tra il servizio segreto dell'aeronautica (Sios) e gli addetti militari

americani», pur partecipando per almeno due giorni al lavoro della Commissione d'inchiesta istituita dall'ambasciata americana. Senza contare, nella rappresentazione grafica dei tracciati radar di Ciampino, la scomparsa «di tutti i dati dai quali poteva emergere la presenza di un secondo aereo».

Di particolare gravità viene considerato il non aver consegnato allo stesso governo, sia verbalmente che per iscritto, i risultati del lavoro svolto. Il tutto (tracce radar, pizze con le registrazioni, comunicazioni scritte) è stato distrutto, o è rimasto gelosamente custodito fino a quando il muro non è stato sbrecciato dalle indagini della magistratura. Sbrecciato, ma non sfondato.

Scrivono i magistrati che i militari: «... hanno omesso di riferire all'autorità politica e a quella giudiziaria le informazioni concernenti la possibilità di presenza di traffico militare statunitense... la ricerca di mezzi aeronavali Usa a partire dal 27 giugno...; l'ipotesi di un'esplosione coinvolgente il velivolo...».

Ancora oggi il generale Nardi, uno degli indagati, spiega: «I vertici militari, secondo la legge italiana, non dovevano fare niente, nessuna indagine. L'indagine era responsabilità

del ministro dei trasporti, attraverso una commissione, e dell'autorità giudiziaria. Se i vertici dell'aeronautica avessero fatto di più sarebbero stati passibili di sanzione disciplinare».

Eppure gli inquirenti rimarcano: «... fornirono all'autorità informazioni errate, affermando che non potevano avere a disposizione i tracciati radar di Fiumicino... In seguito non sono stati rinvenuti documenti e oggetti pertinenti all'inchiesta e necessari all'accertamento dei fatti». Anche in questo caso l'elenco è quasi un romanzo: moduli e telex sui dati radar di Licola; registrazioni telefoniche di Roma, Ciampino, Poggio Balone, Marsala, Palermo, registrazioni radar di Capodichino, Poggio Ballone e Siracusa, registri di protocollo, verbali di distruzione atti, documenti concernenti la presenza di militari nei vari siti, documenti dei rapporti con gli addetti militari e con il gruppo di lavoro istituito dall'ambasciata statunitense...».

Ad un certo punto della sua inchiesta il giudice Priore arrivò a dire che il 27 giugno 1980 era letteralmente «scomparso», persino dalle agende private. Un giorno da dimenticare. O da nascondere.

Pier Francesco Bellini

ROMA. Sono passati esattamente sei mesi dalla tragedia del Cermis, quando un aereo «Prowler» statunitense tranciò i cavi di una funivia uccidendo 20 persone: e oggi negli Usa inizia il processo in corte marziale per Richard Ashby e Joseph Schweitzer, rispettivamente pilota e navigatore dell'aereo maledetto. Un processo già preceduto da polemiche sulle presunte «pressioni politiche internazionali».

La giustizia militare americana ha lavorato con rapidità, scagionando i due che sedevano nel retro dell'aereo, Chandler Seagraves e William Raney, e addossando le responsabilità su Ashby e Schweitzer, nonché sulle negligenze degli ufficiali in comando ad Aviano, sui quali ancora si indaga, ma che rischiano solo sanzioni disciplinari. Ashby, che con il collega

Sotto accusa pilota e navigatore dell'aereo

Al via il processo negli Usa per la strage del Cermis

deve rispondere della grave accusa di omicidio colposo plurimo per negligenza, pilotò l'aereo in maniera troppo aggressiva, hanno stabilito l'inchiesta preliminare e le audizioni condotte dal tenente colonnello Ronald Rodgers, e il fatto che le indicazioni sulle norme di volo fossero incerte ed antiquate non ha fatto cadere le accuse contro di lui. L'udienza di oggi è solo preliminare: il giudice, tenente colonnello Robert Nunley, informerà separatamente i due imputati delle accuse e leggerà i loro diritti. I

due faranno una dichiarazione, dicendosi, hanno già fatto sapere i loro avvocati, innocenti. Nunley stabilirà quindi il calendario del processo. Pilota e navigatore rischiano in teoria di restare per tutta la vita in carcere, se riconosciuti colpevoli di tutti i capi di imputazione formalizzati contro di loro.

Pilota e navigatore rischiano in teoria di restare per tutta la vita in carcere, se riconosciuti colpevoli di tutti i capi di imputazione formalizzati contro di loro, primi fra tutti le 20 in-

criminzioni per omicidio per negligenza. In realtà, lo stesso Rodgers, nelle sue raccomandazioni per la corte marziale, accolte dal comandante dei Marines Settore Atlantico Peter Pace, indica nel sommario delle raccomandazioni che «l'esito è sostanzialmente dubbio, se ci sarà una corte marziale». Resta infatti difficile provare che il Prowler si abbassò a poco più di cento metri di altezza per scelta irresponsabile del pilota, invece che per una fatalità, come ripete da mesi la difesa dei militari. Per l'accusa, che nelle audizioni ha definito «criminale» il comportamento di Ashby, il pilota e i suoi colleghi si stavano divertendo, a grave rischio della sicurezza delle popolazioni. La vicenda del Cermis causò momenti di tensione in Italia - che invano ha chiesto di processare i piloti - e Usa.

Informazioni per i viaggiatori

Dal 4 al 28 Agosto, tutti i treni che attualmente transitano per la stazione di Firenze Santa Maria Novella, fermeranno solo nella stazione di Firenze Campo Marte.

Lavori in corso sulla linea di Firenze

Le Ferrovie dello Stato informano che a causa di lavori di manutenzione straordinaria sulla linea Firenze - Roma (nella galleria San Donato), dal 4 al 28 Agosto compresi, tutti i treni diretti a Nord e a Sud, che attualmente transitano per la stazione di Firenze Santa Maria Novella, fermeranno solo nella stazione di Firenze Campo Marte. I viaggiatori che debbono raggiungere Firenze Santa Maria Novella hanno a disposizione un servizio gratuito di venti navette. Resta invariata la situazione dei treni che hanno per origine o destinazione finale la stazione di Firenze Santa Maria Novella. Eventuali ulteriori chiarimenti possono essere richiesti agli Uffici Informazioni delle stazioni o al servizio FS Informa (tel. 1478-88088).

FERROVIE DELLO STATO

Lunedì 3 agosto 1998

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Il regista Mohsen Makhmalbaf, giurato a Taormina, parla del suo cinema e del suo paese

«Faccio poesia contro la censura iraniana»

DALL'INVIATA

TAORMINA. È l'altro iraniano, il «rivale» di Kiarostami. Che però gli ha costruito attorno un film, *Close up*, girato a partire dal caso di un falso Makhmalbaf, un sosia-impostore che si era introdotto in casa di una famiglia di Teheran spacciandosi per il celebre regista. Qui a Taormina, invece, c'è il vero Makhmalbaf. È in giuria e il film lo vede davvero, dall'inizio alla fine, anche quando durano tre ore e ventitré minuti come il tedesco *Frost*. L'autore del *Ciclista* e di *Salam Cinéma* è un uomo pieno di sana curiosità, come dimostra il suo cinema che comincia, dice, là dove finiva il neorealismo, e dotato di uno spiccato senso dell'umorismo. Alla due giorni sull'editing, per dire, è intervenuto raccontando che in Iran sono tutti montatori. Registi, uomini della censura governativa, persino i proiezionisti. «Nelle sale di periferia decidono loro l'ordine dei rulli e la durata, che non deve mai superare i 75/80 minuti, soprattutto d'estate. Una volta proiettarono *Close up* al contrario ed era anche meglio». Sarcasmo? Non direttamente. Quando gli chiedi di Kiarostami, difatti, risponde che «il cinema iraniano è come un bel giardino. Più fiori ci sono, meglio è».

Comunque, se Abbas ha già vinto tutto, compresa la Palma d'oro a

Cannes per *Il sapore della ciliegia*, Mohsen potrebbe portarsi a casa il Leone d'oro, visto che il suo ultimo film, *Il silenzio*, sarà in concorso a Venezia. Ma lui minimizza: «I miei film sono passati in più di 500 festival, sono abituato. Vorrà dire che visiterò una bella città che non conosco».

Del «Silenzio» si sa poco. Solo che



E ora porto a Venezia la storia di Khorshid bimbo cieco

È girato in Tadjikistan e che è la storia di un bambino cieco e della sua piccola amica.

«Sì, è la storia di Khorshid, che non vede e vive attraverso le orecchie. Ha dieci anni e fa l'accordatore di strumenti presso un luitaio. Ogni mattina la piccola Naderreh lo accompagna al lavoro sull'autobus e cerca di impedirgli di perdersi dietro a tutti i rumori e i suoni che sente e che vorrebbe inseguire».

Ma questo è l'esatto contrario del silenzio...

«Beh, è un film sulla musica e sulla voce interiore che ognuno di noi dovrebbe seguire. Khorshid vive nell'attimo fuggente senza pensare al passato o al futuro. Mi ha ispirato un famoso poeta iraniano del XIV secolo,



Una scena di «La Mela». A sinistra, un'inquadratura di «Close Up»

Khayam, che dice:

«Sulla Terra la vita è la cosa più importante che esiste e la vita è in questo momento». Una verità che in tutte le filosofie religiose è stata cancellata per indurci a vivere in funzione di qualcosa d'altro che verrà dopo la morte».

I bambini sono una costante del cinema iraniano. Come lo spiega?

«Il mio è un caso particolare, prima d'ora non avevo mai usato bambini come protagonisti. Ma in generale, penso che sia legato alla straordinaria crescita demografica seguita alla ri-

La partita Usa-Iran? Il calcio preferisco giocarlo

voluzione. Con trenta milioni di bambini siamo una delle società più giovani del mondo. Io, per esempio, ho 41 anni e tre figli. Per quanto riguarda il cinema, bisogna dire che i bambini sono gli attori non profes-

sionisti migliori e che sono molto utili per sfuggire alla censura perché attraverso di loro si può parlare liberamente».

Anche nel film d'esordio di sua figlia Samira, «La Mela», si racconta una storia d'infanzia. Lei ha contribuito molto alla realizzazione?

«Samira è stata mia allieva, da piccola veniva sempre sul set, ha recitato nel *Ciclista*, mi ha fatto da assistente per *Il silenzio*. Quanto a *La Mela*, mi sono limitato a chiarire il soggetto e mi sono occupato poi del montaggio».

Lei ha cominciato con un cinema militante, poi si è allontanato dalla polemica politica destra.

«Da ragazzo ero molto politicizza-

to. A 17 anni sono finito anche in carcere e su questa storia ho fatto un film, l'anno scorso. Più avanti ho capito che in una società piena di ingiustizie e povera, l'arte è più utile a eliminare le disuguaglianze. Nel Terzo Mondo la politica frena la libertà: perché arriva sempre un altro fascista che caccia il precedente e si mette al suo posto. Siccome la nostra società è inquinata dalla politica, dobbiamo lavarcile mani con la poesia».

A proposito di iper-politicizzazione, ha visto la partita Usa-Iran?

«No, preferisco giocare a calcio che guardarlo. Comunque se si possono risolvere i problemi con una partita, senza fare la guerra, meglio così».

Cristiana Paternò

TAORMINA FESTIVAL

L'anteprima del thriller di Satoshi Kon

Perfect Blue, cartoon al sangue che fa impazzire i giapponesi

Scene violente a volontà, stilette negli occhi e perfino uno stupro in discoteca. Ma il pubblico nipponico lo considera un cult e per vederlo ha fatto ore di fila.

DALL'INVIATA

TAORMINA. Prendete un soggetto di Alfred Hitchcock e fatelo realizzare da Walt Disney, ecco *Perfect Blue*. Non lo diciamo noi, ma quella vecchia volpe di Roger Corman, maestro dell'horror. Che ha visto questo incredibile manga per adulti al Fant'Asia di Montreal ed è rimasto folgorato. Folgorati anche gli spettatori nipponici: pare che per vedere il film, peraltro vietato ai minori di 15 anni, fossero disposti a lunghe code ed estenuanti visioni in piedi. Roba da giapponesi, ma se vi è venuta un minimo di curiosità, anche se magari non siete appassionati di cartoon, sappiate che *Perfect Blue*, a Taormina in

anteprima italiana, è un vero psycho-thriller, dall'intreccio abbastanza tradizionale, che però prende spunto dal fenomeno interessante - diffusissimo tra gli adolescenti di Tokyo e non solo - delle idol. Ossia delle giovanissime star usa e getta che raggiungono una popolarità ai limiti del fanatismo anche quando non sono di carne ma virtuali. Dalla supersexy Lara Croft all'eroina del romanzo di William Gibson *Idoru*, queste divette vivono (o rivivono) in Internet. Come Mima Kirigoe. Assai graziosa e fragile di nervi, ha appena deciso di lasciare il gettonatissimo trio femminile delle Cham, per darsi alla fiction tv. Sembra di sentire la storia del divorzio Geri-Spi-

ce Girls, solo che qui cominciano a capitare fatti inquietanti e sempre più sanguinosi. Sulla home page a lei dedicata qualcuno riferisce tutto quello che fa e dice nei minimi particolari; un fan dallo sguardo torvo e decerebrato sembra seguirlo ovunque; lo sceneggiatore della soap si fa massacrare. Scoprire il colpevole non è così difficile - dietro c'è il solito groviglio di invidie e frustrazioni che lo show business centuplica - ma il bello, si fa per dire, è che anche la vittima comincia a soffrire di una specie di sdoppiamento di personalità. Tanto più che il tv movie che sta girando si incastra al millimetro con le sue vicende personali. E sindromi simili, sospettiamo, minacciano pu-



L'eroina di «Perfect Blue» in un'immagine del discusso film giapponese di Satoshi Kon; il cartoon è stato visto in anteprima italiana a Taormina

re migliaia di *otaku*, tutti quelli che cercano nei videogames e nei mondi virtuali un riparo dall'alienazione urbana. *Perfect Blue* è sufficientemente claustrofobico, benissimo girato da Satoshi Kon, alla sua prima regia in proprio ma già molto esperto di fumetti e car-

toon, e condito di violenze svariate, dalle stilette nell'occhio allo stupro in discoteca. Sponsorizzato, naturalmente, dalla Macintosh: bisogna essere ciechi per non vedere il marchio sempre in primo piano. Gli appassionati del genere saranno contenti di sapere che la Yama-

to di Milano, specializzata in animazione giapponese e dintorni, ha in catalogo il film. Non è chiaro se lo distribuirà nelle sale o solo in home video. Ma forse, dato l'oggetto, non importa.

Cr. P.

Costanzo rivoluziona Canale 5

Canale 5 si rinnova rafforzando una struttura che già funziona come testimonia l'aumento del fatturato pubblicitario: dal prossimo autunno il direttore Maurizio Costanzo potrà contare su tre vicedirettori e su sette produttori destinati in pianta stabile alle reti. Tra i candidati al ruolo da vice c'è Leonardo Pasquinelli, uno dei produttori di punta di Mediaset. Tra i produttori ci saranno Sabrina Gregorini, Carmen Ligouri e Luca Tiraboschi. Giancarlo Scheri diventerà responsabile degli speciali; a Stefano Magnani i progetti speciali; ancora da decidere invece il sostituto di Gregorio Paolini passato alla Rai.

TEATRO DI STRADA

Palermo, la messa in scena dell'Opera dei Pupi di Cuticchio

E Tosca (di pezza) sale dritta in cielo

Cantanti al balcone, regista su un palco accanto al pianoforte. Tre serate affollatissime, pubblico entusiasta.

PALERMO. Quante, e quanto diverse, edizioni di *Tosca* vi saranno ancora sino all'inizio, ormai non lontano, del prossimo secolo, e millennio, quando l'opera di Giacomo Puccini compirà i suoi primi cento anni (essa apparve infatti, sulle scene, all'alba del Novecento)? Alla collaudata *Tosca* da Arena (di Verona) risponde adesso quella da Strada (ed è una strada stretta, denominata Bara all'Olivella), dalla quale si intravede uno scorcio del monumentale Teatro Massimo. Dal grande al piccolo, insomma. Ma piccolo è bello, talvolta. Inventore e realizzatore dell'originale impresa, nel quadro della rassegna intitolata «La Macchina dei Sogni», Mimmo Cuticchio, che porta avanti con coraggio la tradizione di un'altra Opera, l'Opera dei Pupi (e proprio sulla viuzza che abbiamo detto si affaccia il suo Teatrino). I Pupi, nello spettacolo

di cui vi riferiamo e che si svolge all'aperto, si mescolano alle presenze umane. Lo stesso Cuticchio, issato su un breve palco, con a fianco un pianista (Giacomo Gati) che accenna qualcuno dei temi più noti del melodramma, racconta la storia di Tosca, del suo amante Mario Cavaradossi, del viscido e violento barone Scarpia, capo della polizia papalina, non ne occupa la componente politica e ideologica. Non meravigliamoci, dunque, nel vedere, fra gli altri che effiggiano i vari personaggi, un Pupo in bianca parrucca pronunciare (con la voce di Giuseppe La Licata) le fiere parole di Voltaire contro i guasti del Potere assoluto: guerre, carestie, epidemie.

Piuttosto, i «siparietti» che intervallano il dipanarsi degli eventi (un numero clownesco della coppia Claudio e Consuelo, l'esibizione di un veterano del Varietà, Gianni Marchese...), godibili forse in sé, rischiano

di distogliere il pubblico dall'interesse per l'Opera maggiore (ma molti, e plaudenti, erano gli spettatori accalcati, in piedi, nelle tre serate previste), proposta, dal vivo, nei suoi capitoli più famosi. Così, il tenore Franco Cotogno intonerà il disperato addio alla vita di Cavaradossi, mentre il soprano Loredana Arcuri avrà cantato, da un balcone a ringhiera, il pezzo forte della protagonista: «Vissi d'arte...».

Fucilato Cavaradossi da un compatto plotone di stilizzate figure di gendarmi, e accettata la sua morte, Tosca si precipiterà, come da copione, non dagli spalti di Castel Sant'Angelo, ma, di nuovo, da un balcone collocato più in alto. Il fantoccio che la rappresenta, tuttavia, non cadrà al suolo, ma s'involerà verso il cielo notturno, legato a un viluppo di palloncini colorati. Dio, nella sua infinita saggezza e misericordia, perdonerà quel suicidio per amore.



Mimmo Cuticchio

Aggeo Savioli

l'Unità

Italia	Tariffe di abbonamento			
	7 numeri	6 numeri	5 numeri	6 numeri
7 numeri	L. 480.000	L. 430.000	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 83.000	L. 42.000
	Semestrale			
	L. 850.000	L. 700.000	L. 420.000	L. 360.000
	Annuale			
	L. 1.600.000	L. 1.300.000	L. 830.000	L. 420.000
	Domenica			
	L. 1.000.000	L. 700.000	L. 420.000	L. 360.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)				
Tariffe pubblicitarie				
A mod. (mm. 45x30) Commerciale Ferialte L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000				
Ferialte Ferialte				
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000				
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 5.100.000				
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000				
Redazionali: Ferialte L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Ferialte - Legati-Concess. - Aste - Appalti: Ferialte L. 870.000; Festivi L. 950.000				
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200				
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.				
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Grosse Caracci, 29 - Tel. 02/864701				
Aree di vendita				
Milano: via Grosse Caracci, 29 - Tel. 02/24246611; Torino: corso M. D'Azeglio, 69 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cuccati, 1/4 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Vandematela, 108 - Tel. 049/807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quarto Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/729511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Licola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250				
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.				
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tucidide, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex: 02/7001941				
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/971691 - Telex: 02/67169750				
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/55781				
20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971				
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323				
50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/57498561277				
Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130				
PPM Industria Poligrafica, Palazzo Doganone (MI) - S. Sante dei Giovi, 137				
ST.S. s.p.a. 95030 Catania - Strada 5° - 35				
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18				
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità				
Direttore responsabile Mino Fucillo				
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma				

R

CLASSIFICA FINALE

1. Marco PANTANI (Ita-Mercatone) 92 h 49'46"
2. Jan ULLRICH (Ger) a 3'21"
3. Bobby JULICH (Usa) 4'08"
4. Christophe RINERO (Fra) 9'16"
5. Michal BOGGERD (Ola) 11'26"
6. Jean-Cyril ROBIN (Fra) 14'57"
7. Roland MEIER (Svi) 15'13"
8. Daniele NARDELLO (Ita) 16'07"
9. G. DI GRANDE (Ita) 17'35"
10. Axel MERCKX (Bel) 17'39"
11. Bjørn RISS (Dan) 19'10"
12. D. BARANOWSKI (Pol) 19'58"
13. Stéphane HEULOT (Fra) 20'57"
14. Leonardo PIEPOLI (Ita) 22'45"
15. Bo HAMBURGER (Dan) 26'29"

Pantani buca, finale con brivido. Poi l'ultimo sprint del belga Steels

Non poteva finire senza un brivido, con Marco Pantani di mezzo. Ed infatti anche l'ultima tappa ha il suo momento thrilling. Scatta alle 16,29, a 46 chilometri dalla fine: ecco Pantani che accosta a destra, con una ruota afflosciata. Veneziano, il meccanico, ci mette un attimo a cambiarla. Non si è mai visto un Tour deciso da una foratura. Ma con Pantani non si sa mai. Quando la sfortuna ha voluto, con lui ha picchiato duro. «Ma questo è l'anno buono» come ha detto papà Pantani. Lo riportano in gruppo in dieci minuti. Il Tour smette di tremare. Poi l'inevitabile sprint in cui Tom Steels campione del Belgio fa poker.

LE CIFRE DEL PIRATA

1	il miliardo di salario annuo
3	le volte che è salito sul podio al Tour (terzo nel 1994 e 1997; primo in questa edizione)
4	le sue partecipazioni al Tour de France
5,6 litri	la sua capacità polmonaria
6	le vittorie di tappa al Tour
7	i giorni in cui ha indossato la maglia gialla
13	il suo peggiore piazzamento finale al Tour (1995)
16	le sue vittorie
36	i battiti del suo cuore al minuto: a riposo
39,983	la sua media (il Tour più veloce della storia)
172 cm	la sua altezza
201	i secondi di vantaggio sul secondo classificato
430 watts	la potenza sviluppata
1047	i chilometri percorsi in maglia gialla
7000	i chilometri percorsi durante l'inverno

La Mercatone Uno porta a casa premi per 774 milioni

Premi: la Mercatone Uno di Pantani è la squadra che ha guadagnato di più (774 milioni di lire), la Vitalicio è ultima (9 milioni); Mercatone Uno: 774 milioni, Telekom: 600, Cofidis: 586 Casino: 257 Mapei: 252 Gan: 207 Rabobank: 201 Us Postal 150 La F. des Jeux 96 Saeco: 74 Lotto: 47 Polti: 35 Banesto: 34,5 Tvm: 30 Riso Scotti: 27 Asics: 27 Kelme: 18 Big Mat: 15,9 Festina: 15,6 Once 12 Vitalicio 9.

Massi: «Mi cercano per correre ancora in Francia»

«Agli amici che in paese volevano festeggiarmi ho detto che non sono in vena, se ne riparerà più in là. Ma mi ha fatto molto piacere ricevere già inviti telefonici da Oltralpe per correre in alcuni criterium in Francia. Vuol dire che la gente mi dà fiducia e non crede a quello che hanno scritto i giornali». Così Rodolfo Massi, il corridore indagato dalla per doping tornato nella sua Corinaldo.

Era venuto per fare un provino e si ritrova dentro un kolossal alla Coppi

PARIGI. Benvenuto ragazzo di sole, benvenuto Marco Pantani. Il giorno tanto atteso, quello che restituisce alla normalità Felice Gimondi, fila liscio come l'olio. La pioggia si defila per non far la guastafeste, e perfino quella foratura, a 42 chilometri dal traguardo, sembra l'ultimo sberleffo di un destino cocciuto, ma oramai diventato innocuo. Pantani ride, si diverte, si abbraccia con Zabel, si tocca il pizzo giallo-oro, ultima mattanata di un ragazzo che finalmente può fare il ragazzo dopo due anni in cui gli è successo di tutto: gli incidenti, lo strazio dell'ospedale, il lentissimo recupero, la paura e la voglia di essere quello di prima, e infine, in fondo a questo tunnel di medici e di astanterie, un'estate straordinaria che resterà stampata nell'hard disk della memoria popolare.

Marco non voleva neppure venire a questo Tour: svuotato dal Giro d'Italia, Pantani era recalcitrante ad affrontare una corsa che era stata disegnata per altri. Poi partì ugualmente, spinto dalla pressione della squadra, dei suoi fans, di Gimondi e soprattutto di Luciano Pezzi, il gran patron della Mercatone Uno che aveva creduto in lui anche quando era uno straccetto di carne e di ossa all'ospedale di Torino.

«Fatto lo stesso, ma non prometto niente» disse Pantani sull'aereo che lo portava a Dublino, per questo strano esordio in terra d'Ir-

landa. Ma il più era fatto, perché Marco nelle corse deve entrare, viverle e soffrirle per farle diventare una cosa sua. Ora, che ha vinto, si possono dire tante cose: che gli avversari sono stati tutti messi fuori causa dalla polizia, che Jan Ullrich ha dimostrato i suoi limiti e, perfino, che le montagne tutto sommato c'erano, bastava cercarle come ha fatto Pantani.

Tutte storie, frottole, che si dicono tanto per dare aria ai denti. In realtà Pantani ha vinto uno dei Tour più duri e complicati del dopoguerra perché l'altro Tour, quello dell'inchiesta sul doping, lo avrebbe potuto schiantare come il gatto nero o il famoso gippono con cui ebbe un incontro ravvicinato sulla Milano-Torino. Non è facile trovarsi in mezzo a una bufera di tali dimensioni, con campioni che finiscono in galera e altri che hanno paura di tornare negli alberghi alla sera. Poteva degenerare tutto, perché la confusione era enorme e anche giustificata: molti corridori, soprattutto quelli in buona fede, non hanno colto appieno la gravità della situazione reagendo quindi con rabbia alle severe spiezioni della polizia. Eppure, anche in questo frangente, Pantani ha dimostrato di saper usare la testa.

All'inizio, influenzato dai rivoltosi più accesi come Jalabert, Marco ha partecipato in prima fila allo sciopero della tappa di Aix Les Bains. Poi, a mente fredda, si è reso conto che non si poteva solidarizzare con tutto e con tutti, soprattutto con gente che si era nascosta dietro il gruppo per sfuggire alle sue responsabilità.

Diciamola tutta: questo passerà alle cronache come il Tour del doping, ma in realtà se c'è un'edizione dove si è corso a pane e acqua, è proprio questa vinta da Pantani. Solo dei men-

MARCO di Trionfo

Il Tour del fango non macchia Pantani e la sua storica impresa



tecatti, dopo quello che era successo alla Festina, potevano continuare a doparsi tenendo fiale, fiale e beveroni nelle valigie delle ammiraglie. Non a caso dietro al Tour, come dietro ai nazisti in fuga, è stato trovato di tutto. E anche un contadino, mentre lavorava sui campi, l'altro giorno ha trovato una cassetta con strani flaconcini colorati. «Vai subito alla polizia, che questa è tutta roba del Tour!», gli ha intimato la moglie. Si dice che sono mancati Virenque, Jalabert, e lascio perdere Zulle e Brochard che, come rei confessi, non hanno le carte in regola per contestare alcunché. Ma sul serio qualcuno può pensare che Virenque potesse creare dei problemi a Pantani? Forse a ping

pong, non certo in bicicletta. Quanto a Jalabert, sepolto da montagne di minuti, per non indurci a cattivi pensieri farebbe bene a tornare alla sua dimensioni naturali, cioè a quelle di discreto cacciatore di classiche.

Il tour del doping, ma anche il Tour dei bisturi e del riscatto. Non sappiamo quali saranno gli esiti dell'inchiesta del giudice Keilm, e non sappiamo neppure quali strade prenderà il ciclismo dopo questa clamorosa inchiesta che ha messo a nudo un verminaio che sarà difficile da bonificare, ma di sicuro nulla sarà più come prima. E di buono c'è che Pantani, con la sua sventolante maglia gialla, potrà diventare la faccia pulita del ciclismo, una sorta di avviso ai naviganti in procinto di avvicinarsi a questo sport: «Io ho vinto Giro e Tour senza giocare al piccolo chimico» sarà il suo biglietto da visita.

E non c'è miglior biglietto da visita di un campione che stacca gli avversari come se fossero inchiodati alla strada.

Pantani ha vinto sul Galibier, quando ha fatto saltare la centralina nervosa di Ullrich, un grande atleta che va comunque rivisto e rivalutato: non è un robot, né un replicante programmato a vincere. Dopo la batosta sul Galibier, ha reagito come un campione di razza staccando tutti tranne Pantani: e qui, nella



Marco Pantani, festeggia sotto l'Arco di Trionfo a Parigi

E. Gaillard / Reuters

La gioia del Pirata che però guarda subito avanti. Il messaggio di congratulazioni del presidente della Repubblica

«E adesso il campionato mondiale»

PARIGI. «Non ho parole per descrivere questa bella vittoria». Ma poi, smaltito il peso dell'impresa, Marco Pantani descrive come «un sogno divenuto realtà» il suo trionfo al Tour, il primo di un corridore italiano dopo il successo di Felice Gimondi nel 1965. Un sogno, precisa, «che non pensavo si sarebbe avverato».

Il Pirata osserva che quest'anno è toccato a lui vincere «la lotteria sportiva». «Dopo aver conosciuto i percorsi del Giro e del Tour - racconta - credo di aver pensato che non favorivano gli scalatori. Mi sono ricreduto: un petit grimpeur ha vinto entrambe le corse». Anche nel momento del trionfo Pantani non riesce a scordare le sue molte disavventure. Cita in particolare l'incidente

del 1995: «Ero sul punto di lasciare il ciclismo ma trovai la forza per andare avanti. Con il sostegno degli amici, dei familiari e dei tecnici della mia squadra riuscii a superare quel brutto momento...».

Il campione romagnolo preferisce non entrare nel merito dello scandalo doping che ha sconvolto il Tour. «Meglio non parlare - dice - e lasciare che le cose seguano il loro corso. Ai media sono state raccontate tante verità e i più danneggiati siamo stati noi, i corridori. Abbiamo vissuto situazioni che non auguro a nessuno. Di positivo c'è che dopo quello che è accaduto il ciclismo dovrà cambiare...».

Pantani comunque ritiene che la tempesta che si è abbattuta sul

Tour non abbia offuscato il suo successo. «Sono stato il migliore - nota - nelle giornate decisive e in altre giornate importanti non si sono registrati fatti strani. È stato un peccato l'esclusione della Festina e il successivo ritiro di altre squadre importanti, come le spagnole». Il Pirata confessa di aver vissuto i momenti più difficili dopo la prima cronometro, quando Jan Ullrich gli inflisse un distacco di oltre 4 minuti. Il tedesco, ricorda, «vinse con autorità e dette l'impressione di essere lo stesso dell'anno scorso. Mi prese cinque minuti e ammetto che ciò mi scoraggiò. Fortunatamente al primo test serio in montagna dimostrai che non ero inferiore ai

miei rivali e che questi non attraversavano il loro miglior momento di forma».

Dopo la grande emozione vissuta ai Campi Elisi, Pantani non sa dire cosa farà nei prossimi giorni, ma annuncia che dopo aver vinto Giro e Tour si preparerà per far bene nel campionato del mondo: «Non rinuncio a nulla. Credo di essere un campione e come tale ho il dovere di aspirare ai massimi obiettivi». Insomma, il Pirata si augura di imitare l'irlandese Roche, che nell'87 conquistò il titolo iridato dopo Giro e Tour.

Fra i primi a congratularsi con Pantani per il suo grande successo, il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. «Le più vive

congratulazioni - si legge nel messaggio del Quirinale - è il grazie del popolo italiano per aver dato all'Italia questo eccezionale successo».

Infine, Felice Gimondi, l'ultimo italiano a vincere il Tour nel lontano 1965. È un po' come quando cade un record? «Forse - risponde Felice - ma non mi sono mai posto davvero il problema. Però è vero, a certe cose un po' ti ci affezioni. Ormai ero diventato l'ultimo italiano al Tour...». È salito sul podio con Pantani. Glielo aveva promesso per sfida, Marco l'ha preso sul serio. È il passaggio delle consegne più plateale. «Se avessi potuto sceglierlo, il successore, visto come ha corso il Tour avrei indicato proprio Marco Pantani».

Prodi: «Vittorie sempre a base di piadina»

Appello culinario a Marco Pantani da parte del presidente del consiglio Romano Prodi. «Gli chiedo di costruire le sue vittorie future continuando soprattutto a nutrirsi con la piadina che sua madre gli ha preparato a Cesenatico fin quasi dalla nascita». Per il premier italiano il segreto dei successi di Pantani comincia infatti dalla tavola. «Mi ostino a pensare che la cucina romagnola abbia una grande responsabilità per questa vittoria e mi auguro perciò che essa non venga mai sostituita da altri prodotti». Evidente il riferimento allo scandalo del doping. «Questo Tour - osserva il presidente - poteva essere quindi ricordato come il trionfo dell'inganno sull'onestà della fatica sportiva. Sarà invece il Tour del nostro Pantani, di un atleta che ci ha fatto rivivere imprese leggendarie».

tappa successiva, si è visto anche lo spessore complessivo del romagnolo che, sapendo di non poter arrivare da solo a un traguardo lontano 40 chilometri dall'ultima vetta, ha stretto un patto di non belligeranza con il tedesco.

Ora si fanno confronti: si ricorda Coppi, l'unico italiano ad aver vinto Giro e Tour ('49 e '52), si ricordano gli altri sei big che hanno centrato l'accoppiata (Coppi, Anquetil, Merckx, Hinault, Roche, Indurain), si ricordano altri scalatori, come Gaul, che potrebbero vagamente somigliargli, si fanno dei paragoni con la vittoria di Felice Gimondi, quella del 1965, quella che da 33 anni ci faceva sospirare e immalinconire. Confronti improbabili, che intriggono ma non convincono. Pantani è Pantani, un grimpeur che in meno di 2 chilometri (a Platteau de Beille) ha rifilato più di quaranta secondi a gente come Ullrich e Julich. Pantani è Pantani, un fuscello di 56 chili che nelle picchiate tiene il passo a discesisti che pesano venti chili in più. Pantani non è un cronoman, però quando deve andar forte contro il tempo ci va, e fa persino risultato come ha dimostrato a Lugano (Giro d'Italia) e sabato a Le Creusot. Anche i contesti storici sono assai diversi. La vittoria di Gimondi era l'ultima vittoria del nostro piccolo boom, di un'Italia contadina che lasciava la terra per cimentarsi in ben altri campi. Non era più il ciclismo eroico di Bartali e Coppi, quello che nel '48 riuscì a distrarre l'Italia dall'attentato a Togliatti. Dopo il boom di Gimondi siamo finalmente arrivati al boom di Pantani, figlio allegro di un'allegria figlia romagnola che fa piadine al chiosco di piazzale Comandini dove il sindaco di Cesenatico, Damiano Zoffoli, lancia squilli di tromba con altri mille tifosi scatenati.

Ecco, Pantani ha raggiunto anche questo traguardo storico: quello di «rinfrescare» l'immagine di uno sport che era rimasto incapsulato nelle cronache di trent'anni fa, chiuso in un teac che lo rendeva inviolabile ai mutamenti del mondo. Un po' come la ruvida faccia seria di Podenzana il saggio e fedele scudiero di Pantani. Mettendogli l'orecchino, e dipingendolo di biondo, Marco ha rinnovato perfino il vecchio gregario, l'ultimo santino sacro di quella antica fiaba che una volta era il ciclismo.

Dario Ceccarelli

I LIBRI

L'Unità 3
Lunedì 3 agosto 1998

INTERSEZIONI

La violenza: un destino o un problema? Da Pindaro a Sofsky, passando per Ballard

FRANCO RELLA

LA GRECIA olimpica è sopravvissuta ai colpi di Hölderlin, di Hegel e di Nietzsche che avevano individuato al di sotto delle forme apollinee (e platoniche) l'elemento ctonio, dionisiaco: il conflitto e la violenza che risuonano già nell'unica parola che ci è rimasta del primo pensatore dell'Occidente, Anassimandro, e in Pindaro che della violenza fa appunto il signore della terra. Gli studi di Girard (tutti pubblicati in Italia da Adelphi) hanno definitivamente infranto il sogno olimpico, ipotizzando il carattere

fondativo della violenza: la comunità diventa tale attraverso una esplosione sacrificale. È significativo che un romanziere così attento al nuovo come Ballard («Cocaine nights», Baldini e Castoldi, Milano 1997) abbia riproposto questo meccanismo in un romanzo in cui gli abitatori dispersi, atomizzati, demotivati e disperati dei nuovi villaggi turistici, in cui pensionati sembrano solo in attesa della morte, si rifondono in comunità attraverso un atto di violenza collettiva condivisa, riproducendo così dall'inizio del

mondo. Nessuno era però arrivato ad affermare come W. Sofsky («Saggio sulla violenza», Einaudi, Torino 1998) che la violenza «è omni-presente, attraverso la storia del genere umano dall'inizio alla fine». Dunque, la paura (come avrebbe detto Hobbes) e la sua vulnerabilità dei corpi non solo sono alla base

del processo di socializzazione, ma ne sono anche la qualità intrinseca. L'ordine sociale è dunque la «sistematizzazione della violenza». I nostri corpi sono sia strumenti che oggetti di violenza: siamo tutti sia vittime che carnefici. E lo siamo illimitatamente, perché «l'essere umano è nella condizione di fare peggio. Gli è sempre possibi-

le». C'è una sorta di voluttà quando Sofsky descrive gli spettatori della violenza che si stringono gli uni agli altri in un brivido di intimità fra ignoti, perché la massa rompe l'ultimo confine, «livella le differenze e sgrava il singolo dalla colpa e dalla vergogna», e porta il corpo del singolo a dissolversi, in un mostruoso corpo plurale.

Non ha sbagliato solo Rousseau, ma hanno sbagliato anche i cantori del processo di civilizzazione. La cultura, infatti, non è un superamento della violenza. Il fondamento su cui essa si costituisce è appunto violenza, «è impregnato di sangue umano». Ma se, come dice ancora Sofsky, il sogno dell'assoluto partorisce violenza, anche il suo libro, assolutizzando la violenza, si dà come un libro violento, uno dei libri più violenti che si possano leggere. Credo sia necessario partire di qui per passare dalla descrizione della violenza, dalla sua «fenomenologia», al «problema» della violenza. Diotima, in «Iperione» di Hölderlin, dice a Iperione che sta partendo per liberare la

Grecia, che egli tornerà trasformato da questa violenza: che anche i suoi sogni e i suoi ideali ne saranno mutati. Simone Weil dice che la spada uccide di punta e di elsa, e che la violenza che annienta la violenza contraria costruisce una società identica a quella combattuta e vinta. Eppure sappiamo che contro l'ingiustizia è necessario combattere. Il paradosso è insolubile, ma è proprio tenendo aperta la tensione del paradosso, la sua contraddizione implicita, che possiamo intravedere qualcosa che non è solo violenza. Nel paradosso possiamo cogliere nella violenza un drammatico e non risolto problema, e non, come vorrebbe Sofsky, un destino.

Silone autore amato da Trockij e Graham Greene

LOSÌ È RIBADITO tante volte: non siamo un popolo di lettori. E in Europa, quanto a percentuali di lettura, siamo quasi ai livelli più bassi. Eppure - bisognerebbe ricordarlo - i nostri editori non hanno niente da invidiare ai colleghi d'oltralpe. La prova di quel che dico la trovo subito nei «Meridiani» Mondadori, che stanno catapultando sulle nostre scrivanie, a ritmi serrati, libri decisivi per ridisegnare il canone di questo secolo, riconsegnando a degna visibilità scrittori troppo presto usciti di scena, non certo per acclarate responsabilità estetiche. Per stare solo all'Italia abbiamo avuto di recente Cecchi, Buzzati, Malaparte, Bertolucci, Caproni, Bassani, dei quali è ora possibile ricompiere l'opera nel suo complesso, o almeno per scelte significative, con l'ausilio di apparati di qualità. Sarà presto la volta di Luzi, Pasolini, Zanzotto, Giudici, Fortini, Debenetti e Praz. La direttrice della collana, Renata Colomi, intensificando un impegno già egregiamente assolto da Ernesto Ferrero, è rigorosa nel rispetto di certi obblighi contrattuali coi lettori: introduzioni sempre di alto livello, cronologie impeccabili, folte indispensabili notizie sui testi.

Arriava ora il volume dei *Romanzi e saggi* (1927-1944) di Silone (pp. 1574, L. 85.000), introdotto da Bruno Falchetto, con una bella intervista a Gustav Herling raccolta dall'ottimo curatore, che include *Fontamara*, *Vino e pane*, *Il seme sotto la neve*, *La scuola dei dittatori*, nonché un certo numero di scritti politici, morali, letterari ed autobiografici mai raccolti in volume. Dicevo prima del problema del canone: chi abbia seguito, sul «Corriere della Sera», il giuocchetto dei dieci autori italiani del se-

colo da salvare, avrà notato che nessuno ha mai citato Silone. Niente di scandaloso. Non v'è dubbio, però, che il nostro scrittore abbia conosciuto, nel corso degli anni, un eccessivo ridimensionamento: pari solo a quello di Quasimodo nel campo della poesia. Eppure, negli anni 30 e 40, Silone è stato tra i più noti e apprezzati autori nostri all'estero: non foss'altro per il fatto che *Fontamara* (1933) sia stata stampata a Zurigo, in tedesco, e subito tradotta in francese, inglese, spagnolo, portoghese, russo, e non solo, trovando il pronto apprezzamento di grandi esuli italiani (Carlo Rosselli, Borghese), ma anche di personaggi di rilievo internazionale (da Graham Greene e Trockij).

Le sue opere non sono al top delle classifiche Ma vale la pena di riscoprire il «suo» Novecento Un Meridiano ce ne offre l'opportunità

■ **Romanzi e Saggi** di Ignazio Silone
Introduzione di Bruno Falchetto
I meridiani Mondadori
pagine 1.574
lire 85.000

SAGGI

Gli anni dell'Italia normale



■ **Il lungo autunno freddo** di Massimo Mascini e Maurizio Ricci Francoangeli
pagine 292
lire 50.000

che, secondo gli autori, ha dato la svolta decisiva alla vicenda economica e sindacale italiana e ha aperto una nuova fase nella storia dei lavoratori e delle loro organizzazioni mettendo la parola fine ad un'altra storia, quella cominciata con l'autunno caldo di trent'anni fa. Dal 1990 comincia infatti un lungo autunno freddo nel quale cadono le ore del conflitto, e fra qualche contestazione, qualche bullone, l'aumento della disoccupazione, l'innalzamento della flessibilità e i miti della competitività mondiale l'Italia diventa il tanto auspicato paese normale. Il racconto di Mascini e Ricci è puntuale, quasi meticoloso. Il susseguirsi degli avvenimenti è esaminato con freddezza senza alcuna apparente partigianeria o presa di posizione. E il libro così va letto, come è chiaramente nelle intenzioni degli autori, senza cercare tesi, ipotesi e commenti, ma solo i «fatti» nel loro susseguirsi. Fatti che anche questa volta parlano da soli.

la *letteratura italiana e altre cose*. In questo testo, ponendosi lo stesso problema bonghiano che aveva torturato Gramsci in carcere, Silone si chiede come mai in Italia la letteratura non sia popolare. La risposta, di quelle brusche e semplificate, Silone la trova nella disposizione perennemente retorica degli intellettuali italiani, una retorica che, sotto il fascismo, pare aver trovato felice sintesi con la brutalità. Una risposta che gli consente di vedere chiaro nella letteratura coeva, se gli fa comprendere esattamente

l'importanza del Borgese di *Rubè*. Sarebbe facile ripetere qui, contro certi sospetti ripetuti, il fatto che questo socialista senza partito, questo cristiano senza chiesa, sia stato uno dei pochi intellettuali europei a non schierarsi, in quegli anni d'acciaio, dalla parte del torto: mi accontento di dire, con Herling, che Silone non fu mai uno di quegli ex comunisti alla Koestler, «che usciti dal partito abbracciano subito posizioni antitetiche». Mi preme, invece, sottolineare l'originalità del suo spirito saggistico, ancora non ben

compreso, e qui testimoniato da quella curiosa *Scuola dei dittatori* (1938), scritta in forma di dialogo pseudoplatonico che sul fascismo, sui fascismi, resta uno dei documenti più suggestivi del secolo, da mettere accanto a *Golia*, *Marcia del fascismo* di Borgese e ad *Omnaggio della Catalogna* di Orwell, entrambi scritti in quello straordinario 1938: testi che, credo, possano davvero valere come il punto d'onore di una vita. Non è poco.

Massimo Onofri

ARTE

La pala d'oro di Duccio



■ **Duccio La maestà** di Luciano Bellosi Electa
pagine 364
lire 200.000

dipingierla, quando Duccio aveva da poco superato i sessant'anni. Il 9 giugno del 1311, la pala - scrive Agnolo di Tura del GROSSO - venne portata in Duomo «con grandi divotioni e processioni». Il grosso della pala è nel museo, ma alcuni pannelli si trovano dispersi in musei e collezioni di tutto il mondo, da New York a Madrid, da Washington a Londra. Restaurata dal 1952 al '59, sotto la cura di Cesare Brandi, la grande tavola appare in buone condizioni, ad eccezione della testa della Madonna, che si presenta assai consumata, per via della pratica secolare di pulire, nelle occasioni solenni, le teste delle immagini sacre principali. Capolavoro assoluto, è nelle storie che Duccio - come osserva il Bellosi - raggiunge l'apice della sua arte, specie nelle scene della Passione, dove «gli accenti più tragici si smorzano nella morbidezza colorata, nel tono gentile del racconto, ... come se la tragedia di Cristo fosse la ridente primavera del cristianesimo».

[Iblio Paolucci]

SAGGI

Fenomeno in tv



■ **Star Trek. Il cielo è il limite** a cura di Franco La Polla Lindau
pagine 199
lire 24.000

Con la serie televisiva Star Trek ha preso il via un fenomeno culturale che continua ancora oggi. Il programma - si ricorderà - affrontò in modo coraggioso la crisi dei rapporti fra le razze, la necessità di ottenere diritti civili per tutti, la lotta contro le armi nucleari partendo da una convinzione di fondo: siamo una razza discutibile, ma impariamo presto, e se è vero che lo spirito della bestia è quello dell'uomo sono indistinguibili, è anche vero che quello della prima scende verso il basso mentre quello del secondo va verso l'alto. Il volume nasce da un convegno «The Star Trek Phenomenon and the Human Frontier» tenutosi alla San Francisco State University.

SPETTACOLO

Comico e oltre



■ **Tuttobenigni** di R. Benigni e G. Bertolucci Editori Riuniti
pagine 155
lire 6.900

Benigni e la sua irresistibile comicità. Eccone tre esempi raccolti in un volume. Il testo dello spettacolo «Tuttobenigni», portato sulla scena in numerosi volte a partire dal 1983, il suo primo monologo teatrale «Cioni Mario di Gaspare fu Giulia», e il suo primo film «Berlinguer ti voglio bene». E una breve ed esilarante introduzione del grande Roberto. «Ieri serata stavo sfogliando la Bibbia. Dio, come me, ha scritto questo libro di getto. Devo dire che ho trovato qualche similitudine, sebbene il libro di Goddy sia troppo lungo: ci sono troppe cose tutte insieme, segno tipico di un autore troppo desideroso di vincere premi, di successo, di vendere...»

SAGGI

Difesa della poesia



■ **Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica** di Giacomo Leopardi Bur
pagine 478, lire 17.500

Era la primavera del 1818. Solo un anno dopo Giacomo Leopardi avrebbe composto «L'infinito». Quell'anno, con furia e passione, scrisse il «Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica», una difesa strenua della poesia italiana. Il pretesto è uno scritto del Di Breme a favore dei romantici al quale il poeta di Recanati contrappone i classici, il patrimonio della letteratura italiana di cui sente minacciata l'identità e primato. Sul «collicello verde battuto dal sole» che diventerà l'«ermo colle» Leopardi difende l'aura della poesia che la civiltà di massa depreda. Il «Discorso» è accompagnato da una serie di testi chiave del Romanticismo italiano.

LETTERATURA

Fiabe napoletane



■ **Lo cunto de li cunti** di Giambattista Basile Garzanti
pagine 1021
lire 32.000

Benedetto Croce definì «Lo cunto de li cunti» di Giambattista Basile «il più bel libro italiano barocco». Garzanti ripropone le fiabe popolari dello scrittore partenopeo con testo napoletano e traduzione a fronte. Si tratta di cinquanta favole raccontate per «lo trattamento di piccerille» in cinque giorni da cinque vecchie e che ispirarono negli anni e nei secoli successivi i fratelli Grimm, Perrault e Tieck. La felicità creativa dell'opera sta nell'intreccio di cultura letteraria e fantasia popolare. «Lo cunto de li cunti» si può leggere come il primo grande «ascolto» del livello più basso delle narrazioni popolari ed uno dei testi più raffinati della tradizione letteraria napoletana.

Boschi devastati dal fuoco in Liguria, Umbria e Basilicata. Nel Nuorese arrestati due piromani

L'assedio degli incendi Paura in due comuni

ROMA. Fiamme vicino alle case nel Ternano e a nord della capitale. Inquinanti impauriti che scappano dal fuoco e bagnanti in fuga dal Lago di Martirano. Non solo: ettari di bosco distrutti in Liguria, Umbria e Basilicata. Piromani arrestati in Sardegna e focolai anche nel bolognese. È tornato l'allarme incendi.

Il fuoco ha lambito le finestre e i balconi di Civitella San Paolo, a pochi chilometri da Fiano Romano. Momenti di paura tra gli abitanti: l'incendio divampato nel pomeriggio sulla collina a nord della capitale aveva raggiunto l'abitato. Prima dell'arrivo dell'elicottero, le fiamme avevano già incenerito le piante esposte sui davanzali e annerito le persiane. Ore di lavoro per i vigili del fuoco, che hanno dovuto «presidiare» un'intera palazzina minacciata dal fuoco. Solo in serata l'incendio, non ancora del tutto domato, è stato circoscritto. E gli inquinanti sono rientrati nelle case.

Momenti di panico anche a Rocca S. Zenone, nel Ternano. Da tre giorni bruciano i boschi della zo-

na, ma ieri le fiamme sono arrivate a ridosso di sette abitazioni. Ed è scattato il fuggi-fuggi. «Gli abitanti - ha riferito un vigile del fuoco - hanno abbandonato gli appartamenti minacciati dall'incendio volontariamente». L'opera di spegnimento è resa particolarmente difficile dalla conformazione impervia del territorio. Ma il massiccio intervento di uomini e mezzi ha comunque evitato che la situazione si facesse pericolosa. Il vicesindaco Enrico Melasecche Germini si è detto preoccupato, perché «il paese è proprio sotto il cestone che sta bruciando». E questo significa che con l'arrivo del maltempo sarà elevato il rischio che si stacchino massi non più trattenuti dalla vegetazione.

Il fuoco, dunque, continua a non dar tregua. In Sardegna sono stati arrestati altri due piromani, dopo i due operai bloccati con micce nelle campagne del Nuorese. Sono due pastori: Daniele Deriu e Giulio Cesare Mereu, di 28 e 39 anni. I due uomini sono stati catturati poco dopo un incendio

scoppiato nelle campagne di Villa San Pietro, a 25 chilometri da Cagliari. Dall'inizio dell'anno in questa regione sono stati denunciati 68 presunti incendiari dagli uomini della forestale.

Brucia anche la Liguria: un incendio cominciato cinque giorni fa è ancora in corso e le fiamme hanno attaccato ieri anche altri boschi della regione, quelli di Casarza Ligure. In Basilicata sono «a rischio» oltre 30 ettari di bosco di alto fusto, nell'area naturalistica di Acquafredda di Marata (Potenza) per un incendio divampato nel pomeriggio di ieri. Mentre in Umbria, oltre il caso di Rocca S. Zenone, è critica anche la situazione di Ferentillo in località Colli, e quella di Montefranco, sempre nel Ternano.

E non finisce qui. Problemi anche sulla collina del Lago di Martignano, vicino Roma. Le prime telefonate di allarme sono cominciate ad arrivare alle 14 ai vigili del fuoco di Bracciano ma ben presto è scattata la paura anche fra i bagnanti del lago vulcanico. Le fiam-

me si sono propagate anche nei pressi della principale strada di accesso allo specchio d'acqua. Alcune auto parcheggiate sono state danneggiate dal fuoco. Per i vigili del fuoco di Roma quella di ieri è stata dunque una giornata impegnativa: 150 gli interventi fra la capitale e la provincia. Numerosi gli incendi di sterpaglie che hanno interessato soprattutto le zone periferiche della città, come via delle Capannelle e via del Fosso della Magliana, che è stata anche chiusa al traffico per permettere l'intervento dei pompieri.

Situazione critica anche in Basilicata, dove altri tre incendi nel Comune di Maratea hanno distrutto una decina di ettari tra pineta e macchia mediterranea. È stato necessario l'intervento dell'elicottero perché l'ambiente è piuttosto impervio e quindi difficile da raggiungere via terra. Difficoltà anche nella Marsica interessata da numerosi incendi che hanno messo a dura prova i vigili del fuoco accorsi da tutto l'Abruzzo: il più grande ha distrutto 30 ettari di

bosco e macchia mediterranea nei territori dei Comuni di Ortucchio e Lecce dei Marsi.

Il fuoco ha imperversato anche nella zona compresa tra la costiera amalfitana, Salerno e il Cilento: un'ottantina gli interventi eseguiti tra ieri ed oggi da parte dei vigili del fuoco. Ma le fiamme non hanno risparmiato nemmeno la Toscana e l'Emilia Romagna: in provincia di Firenze, a Reggello sono andati in fiamme cinque ettari di macchia mediterranea. L'incendio divampato nel pomeriggio di ieri ha creato qualche problema alla viabilità in quanto le fiamme si sono sviluppate sopra la strada provinciale che consente di raggiungere Saltino. Dai primi accertamenti le fiamme sono di origine dolosa. E il fuoco ha investito altri quattro ettari di bosco all'interno del parco di Monte Sole, sull'appennino bolognese. Le fiamme hanno provocato l'innescio di piccoli ordigni bellici di cui la zona è ancora disseminata. Non sono stati comunque segnalati danni a cose o persone.



Un Canadair effettua un lancio d'acqua sull'incendio in Umbria. Ansa

IL METEOROLOGO

«Un agosto come gli altri»

ROMA. Ancora temporali al Nord e solleone al Sud. Questo tempo d'agosto durerà ancora per una settimana. Lo sostiene il tenente colonnello Donato Marzano il «previsorio» del Centro nazionale di meteorologia di Pratica di Mare.

Tenente colonnello Marzano, l'Italia è divisa in due dal clima. Ma quanto durerà?

«Ancora una settimana, con temporali sulle zone alpine centro-occidentali. Continuerà a piovere in Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia. Poi pian piano le nuvole si sposteranno nelle zone interne, provocando un refrigerio sul versante tirrenico: soprattutto in Sardegna. Per quanto riguarda il Centro-Sud, invece, prevediamo ancora caldo e afa. Ma non c'è nulla di strano: è agosto».

Cosa vuol dire, che non è un'estate anomala?

«Esattamente. Non c'è nulla di anomalo. I 30 gradi sono nella norma di questa stagione, in questo mese».

Ma le città «bruciano» sotto il solleone...

«È normale. È agosto».

Qual è la città più calda?

«Oggi - ieri, ndr - la città più calda è Foggia. La temperatura ha raggiunto i 34 gradi, contro i 31 di Roma. Come vede, siamo nella norma».

Lei ha previsto il tempo per una settimana, ma gli esperti hanno sempre sostenuto che i calcoli matematici non vanno al di là di tre giorni. Come risponde?

«Che le previsioni più vicine sono e più veritiere saranno. Tuttavia noi abbiamo 'studiato' la situazione meteorologica dell'Italia realizzando un bollettino settimanale. Se sarà vero o sbagliato lo dirà il cielo dei prossimi sette giorni».

Ha qualche consiglio da dare alle popolazioni del Nord e del Centro-Sud?

«Più che l'afa disturba l'umidità. Che è tanta e di provenienza africana. Alla gente consiglio di non uscire nelle prime ore del pomeriggio. I bambini e gli anziani, se non è proprio strettamente necessario, è bene che restino in casa».

Esodo, in Sardegna 18mila turisti

Il traffico torna alla normalità. Disagi per chi vola: aereo ritarda di 48 ore

ROMA. E dopo tre giorni di esodo, finalmente il popolo dei vacanzieri trovò la pace. Si potrebbe descrivere così la giornata di traffico di ieri, prima domenica d'agosto. Su tutta la Penisola il grande fiume di auto che nei giorni scorsi ha messo seriamente in crisi il nostro sistema autostradale è andato lentamente scemando.

Solo in alcuni punti è rimasta in essere qualche coda, mentre per il resto il traffico si può dire superata.

È vero che verso sera s'è formato qualche serpentone da rientro, ma nulla a confronto di quello di sabato e comunque, dicono i tecnici, in linea con la media di una normale domenica d'estate.

La situazione più critica s'è registrata sulla A22 del Brennero dove sin dal mattino presto i veicoli in direzione nord hanno viaggiato per una ventina di chilometri facendo il cosiddetto elastico con frequenti rallentamenti e brevi code.

Traffico intenso naturalmente sulle direttrici classiche che porta-

no al mare, in particolare sulla Roma e sulla A12 della Liguria. Problemi anche per gli automobilisti in ingresso sulla A3 Salerno-Reggio Calabria verso sud mentre il traffico è risultato regolare invece sull'A30 Caserta-Salerno.

Numerosi comunque gli incidenti anche mortali nel corso di questa domenica. Il più grave sulla statale 105 Ionica in Calabria.

Quattro giovani ieri mattina sono morti nel comune di Sella Marina. Viaggiavano a bordo di un Alfa Romeo 145 che ha improvvisamente sbandato, probabilmente per l'alta velocità, finendo fuori strada. I giovani, morti tutti sul colpo, erano di Catanzaro.

Altro incidente drammatico a Imola in Romagna. Un bimbo di tre anni è morto all'ospedale dove era arrivato in gravi condizioni per essere stato travolto da un'auto nel pieno centro di Sesto Imolese. Non si conoscono ancora le cause esatte dell'incidente. Mentre c'è ancora da registrare la morte di un giovane di 25 anni a Prato deceduto ieri mattina dopo che a bordo della sua



Ultime file prima di arrivare nei luoghi di vacanza

moto aveva sbandato finendo contro un albero e infine la morte di una ragazza di 21 anni di Civitavecchia (ma nata in Belgio) che sulla A12 tra i caselli di Cerveteri e Santa Marinella ha perso la vita a causa di una improvvisa sbandata della sua auto, una Y10 che è finita contro il guard rail, uscendo di strada ed infine finendo di nuovo al centro della strada.

Sul fronte più vacanziero nessuna coda agli imbarchi dei traghetti da Villa San Giovanni che da due ore di attesa di media nel pomeriggio di ieri sono lamenti scemati ad attese normali.

Idem per l'imbarco verso la Sardegna. Per questa bellissima isola sempre più scelta dai turisti come meta preferita delle proprie vacanze tra venerdì e ieri sono sbarcate centinaia di migliaia di persone. I 13 navi con 18.000 turisti a bordo e quattromila auto hanno attraccato al porto di Olbia (nord della Sardegna) senza parlare degli aerei che hanno portato turisti nei tre scali dell'isola: Olbia, Alghero e Cagliari. Comunque si cal-

cola che la media degli sbarchi sia stata in questi giorni pari a una media di 50.000 turisti al giorno. E naturalmente se ne attendono molti altri.

Per quanto riguarda il tempo mentre il sud e le isole sono ancora colpite da un caldo afoso nel nord estremo ed in particolare nel canavese il maltempo non accenna a diminuire. Alle piogge si alternano veri e propri nubifragi l'ultimo dei quali è arrivato alle 16 di ieri facendo cadere alberi, allagando strade, creando problemi di traffico. Anche sul fronte dei voli la cronaca fa registrare disagi. Un vero e proprio record a Roma, dove un aereo di «Air India» in partenza per Nuova Delhi ha potuto decollare in ritardo di 48 ore sull'orario previsto. L'attesa dei 154 passeggeri era iniziata venerdì sera per problemi tecnici al velivolo, un Airbus 310. E si è prolungata oltre misura perché la compagnia aerea ha dovuto far venire i pezzi di ricambio dalla Gran Bretagna. Tutti gli altri voli in partenza da Roma per l'India erano completi.



TREN

Convogli fermi ore nel caldo

né il bar né il telefono pubblico. Soltanto dietro le richieste dei passeggeri è stato spiegato il motivo della sosta imprevista. Sul treno viaggiava un centinaio di persone, alcuni al rientro dalle vacanze trascorse in Riviera ligure, altri partiti da comuni piemontesi e diretti all'aeroporto torinese di Caselle. La sosta del «diretto» nell'astigiano ha inoltre provocato ritardi ad altri treni. Ma ad Imperia un giovane di 33 anni si è ucciso, ieri pomeriggio, gettandosi davanti alla motrice di un treno in transito nella zona di Prino di Porto Maurizio. L'uomo, che era un procacciatore d'affari, è morto all'istante. Il macchinista ha suonato la sirena per avvertire l'uomo e nonostante abbia frenato non è riuscito ad evitarlo l'impatto. Il treno, diretto a Ventimiglia, è rimasto fermo per oltre un'ora e mezza, fino a quando, dopo l'intervento del medico legale, il cadavere è stato rimosso.

ROMA. Una giornataccia, quella di ieri, sulle ferrovie italiane. I passeggeri del treno Roma-Palermo partito dalla stazione Termini intorno alle 11,45 sono dovuti scendere dai vagoni, dopo appena alcune decine di chilometri di viaggio, a causa di un principio di incendio ai carrelli di due vagoni. Il convoglio, ha spiegato la polizia, è rimasto fermo per una ventina di minuti al chilometro 37 della Roma-Napoli (via Formia). Spente le fiamme, i passeggeri sono risaliti sul treno ripartito per raggiungere la stazione di Cisterna dove sono stati staccati i due vagoni danneggiati. E il diretto Genova-Torino, partito alle 11,33 di ieri dalla stazione ferroviaria Principe, è arrivato nel capoluogo piemontese con 90' di ritardo, per un guasto al locomotore che è stato sostituito a San Damiano (Asti). Il treno è rimasto fermo oltre un'ora, sotto un sole cocente, nella piccola stazione astigiana che, dalle 13 alle 14 di sabato e domenica non è presidiata e dove non erano in funzione



TRAGHETTI

Un guasto alla nave tutti a terra

Torres è morto (mentre con un elicottero dei Vigili del fuoco veniva portato in ospedale) un giovane di 24 anni, Pier Giorgio Cernelli, che si è scontrato con la sua auto con un'altra vettura sulla quale viaggiava una coppia col figlioletto di due anni (i medici gli hanno assegnato pochi giorni di cure, mentre il padre guarirà in un mese e la madre in dieci giorni). Nel cagliaritano, sulla Pula-Villa San Pietro, è morto dopo mezzanotte un ragazzo che viaggiava a bordo di una moto. E a proposito di navi: la compagnia di navigazione Tirrenia ha comunicato che, essendo in corso la riparazione del moto traghetti veloce «Guizzo», saranno soppresse, oggi 3 agosto, alcune partenze via mare da e per la Sardegna. Le cancellazioni riguardano le partenze da La Spezia per Golfo Aranci delle 8, delle ore 14.15 da Golfo Aranci e la partenza da Fiumicino per Golfo Aranci delle 20.



GOLETTA VERDE

Migliora la salute dei mari

lo aperto, e aumentano le segnalazioni di mucillagini anche nel Tirreno». Tra le località più rinomate, mare blu a Gallipoli e S.ta Maria di Leuca, in Puglia; a Taormina, Giardini Naxos e S. Vito Lo Capo in Sicilia; azzurre quelle del Cilento e di Sorrento in Campania, del Circeo nel Lazio e dell'Argentario in Toscana. Tra le isole bene Capri e il Giglio, male Ischia e Procida. Ecco i dati regione per regione: i numeri si riferiscono ai prelievi in regola, inquinati, molto inquinati. Campania 51-22 (43%) - 25 (49%) - 4 (7,9%). Sicilia 67-48 (71,6%) - 17 (25,4%) - 2 (3%). Basilicata 8-6 (75%) - 2 (25%). Lazio 28-22 (78,6%) - 4 (14,3%) - 2 (7,1%). Puglia 35-30 (85,7%) - 5 (14,4%). Calabria 57-53 (93%) - 4 (7%). Toscana 17-17 (100%); il dato non è definitivo. Goletta Verde terminerà il suo viaggio alla metà di agosto, quando saranno disponibili anche i dati sui mari delle altre regioni.

ROMA. Dopo oltre un mese di navigazione, la campagna «Goletta Verde» è arrivata a metà del suo viaggio e le navi «Pietro Micca» e «Chatolica» stanno monitorando i mari di Puglia, Sicilia, Calabria, Basilicata, Campania, Lazio e Toscana. Al momento «Goletta Verde», giunta alla 13ª edizione, ha analizzato 263 campioni d'acqua, 198 dei quali (il 75,3%) risultati in regola con la legge sulla balneazione; 57 (il 21,7%) hanno fatto registrare lievi superamenti dei limiti di legge; 8 (il 3%) presentano una situazione più grave. Rispetto al '97 e nelle stesse regioni, la situazione delle acque migliora: lo scorso anno le percentuali erano per i campioni in regola del 60,1%, per quelli lievemente inquinati del 31,2%, per quelli gravemente inquinati dell'8,7%. «Questo non significa - ha commentato Sebastiano Venneri, responsabile mare di Legambiente - che il nostro mare sia guarito. Restano i problemi delle foci dei fiumi, vere e proprie fogne a cielo aperto, e aumentano le segnalazioni di mucillagini anche nel Tirreno». Tra le località più rinomate, mare blu a Gallipoli e S.ta Maria di Leuca, in Puglia; a Taormina, Giardini Naxos e S. Vito Lo Capo in Sicilia; azzurre quelle del Cilento e di Sorrento in Campania, del Circeo nel Lazio e dell'Argentario in Toscana. Tra le isole bene Capri e il Giglio, male Ischia e Procida.

Non incanta la versione, ispirata a Wilde, messa in scena da Alberto Casari alla Versiliana

Eva Robin's-Salomè in formato sadomaso

DALL'INVIATO

MARINA DI PIETRASANTA. Salomè non danza: non può, essendo paraplegica. Erede è un ubriacone, un potente viscido come un deputato di provincia che ama avere le mani in pasta e girare in Ferrari. Erodide una signora annoiata, pronta a farsi prendere dal primo idraulico di passaggio. Odio e amore, amore e morte, l'eterna, ipocrita e disperata lotta tra i sessi, l'amore negato che si tramuta in vendetta. L'immortale storia di Salomè è pericolosissima in quanto a tentazioni.

La tentazione della metafora, soprattutto, sublime sirena narrativa di tutti gli uomini (e le donne) di teatro. Figuriamoci la Salomè di Oscar Wilde, che era uno che di tentazioni se ne intendeva assai (come sappiamo anche da un noto spot televisivo). Se poi ci mettiamo anche una famosa e simpatica attrice-ermafrodito, e ci ricordiamo che Wilde sin dal secolo scorso nei salotti è sinonimo stesso di omosessualità, il gioco è fatto: il colmo del feedback tra vita e scena, il colmo in quanto a simboli che si rincorrono più o meno ossessivamente

sul palcoscenico, incrociandosi e incontrandosi in una gran sarabanda che sarebbe allegra se non fosse, nelle intenzioni di chi l'ha pensata, macabra. Una sarabanda triste e cupa che, per dare qualche brivido in più all'elegante pubblico versiliese, è stata messa in scena sabato e ieri al Teatro La Versiliana di Marina di Pietrasanta. Tanta la curiosità, come si usa dire, visto che nei panni della protagonista c'era la bellissima Eva Robin's, che il sadismo del regista Alberto Casari ha costretto in una sottana di ferro in questa Salomè «ispirata a Oscar Wilde».

Il tutto si svolge in una delle stanze del re della Giudea, «amatissimo da Cesare», con la voce del Battista che emerge minacciosa via microfono dai sotterranei in cui è ingabbiato, così com'è una gabbia la scena nel suo complesso. Erede, com'è noto, ha paura di

Giovanni, Salomè, com'è noto, lo ama, ma lo odia allo stesso tempo perché il sant'uomo le si è negato. Tale ultrarchetipica vicenda è calata in un'ambientazione anni '20, per cui l'immagini che Erede - interpretato da Aldo Reggiani - sia una specie di industriale-squalo che gli operai li fa lavorare 20 ore al giorno. In più, oltre ad essere paraplegica (tanto per rendere il desiderio di Erede ancor più torbido), Eva-Salomè è pure calva e sembra uscita da un fumetto sado-maso.

Delude, come sempre, la danza dei sette veli: paraplegica e in mutande la protagonista vola in aria e al suo posto balla un mimo

Perché, si sa, il sesso è roba ambigua, Erede è un penoso personaggio che sta tutto il tempo a guardare Salomè, e le ripete - com'è noto - la litania dal sapore incestuoso «danza per me, se danzerai per me ti darò tutto quello che vorrai, forse anche la metà del mio regno», non sapendo, il tapino, a cosa va incontro. Tra il suo terrore per Iokanaan-

Giovanni (che poi è il terrore superstizioso della morte e della sciagura), lo scerno della moglie Erodide (Lily Tirinanzi), due paggi che si aggirano ineffabili e un «critico» che eleva, parassitario, la sua inutile voce, Erede barcolla qua e là tracannando di continuo bottiglie di non si sa se di champagne o scotch, avvolto in una nube di grigiore e fissità assolute. Finché, finalmente, arriva il momento che tutti aspettavano: la danza dei sette veli, che normalmente in tutti gli spettacoli è una terribile delusione.

Anche oggi: Eva-Salomè si libra nell'aria in mutande, mentre al suo posto danza l'immane mimo (maschio). Capito? Ma sì, è l'uomo-donna, è lui stesso una metafora: la metafora di Eva, di quella vera, della sua «ambiguità». Lei gli chiede la testa di Iokanaan: e la testa arriva, «su un piatto qualsiasi», nell'indifferenza generale. E il volto del santo, grigio e inespresivo, viene lasciato lì, tra il gracchiare dei grilli della calda notte versiliese.



R. Bru. Eva Robin's, Salomé alla Versiliana. In basso, Manu Dibango

L'INTERVISTA

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Lo spericolato pioniere della musica che risponde al nome di Manu Dibango non conosce la nozione di frontiera. L'alfiere di quello che dagli anni '60 in poi si chiamava afro-beat non si è mai tirato indietro

quando si trattava di riscoprire i mille frutti che Mamma Africa ha seminato al di qua e al di là degli oceani, in tre o quattro continenti. Il sassofono più tagliente dell'Africa nera, l'eroe di Soul Makossa (copiata sinanche da Michael Jackson), ha fatto entusiasmani escursioni in territorio jazz accanto a Herbie Hancock, ha suonato del reggae con Sly & Robbie, ha capito e sviscerato il funk. Stasera Manu Dibango - che mancava dall'Italia da dieci anni - è a Carrara, al festival «Musica e suoni dal mondo», con un progetto che lo vede al fianco del chitarrista cubano Eliades Ochoa e del suo Quartetto Patria.

Signor Dibango, come nasce questo incontro tra le musiche d'Africa e di Cuba?
«È una storia di antica data: in Europa se ne inizia a parlare ora, ma

quando io ero molto giovane, nei primi anni '40, la musica afro-cubana era quella che i miei genitori usavano ballare. Era musica molto popolare. Se lei ascolta la musica dello Zaire dei primi anni '60, trova l'agguancio tra la musica cubana e quella africana. La differenza è data dal fatto che nei paesi latini permettevano alla gente di suonare il tam-tam, in Nordamerica agli schiavi no di certo. Ma il rapporto tra l'Africa e i paesi latinoamericani è naturale, anche attraverso il voodoo...
Che tipo di collaborazione è quello con il Quartetto Patria?
«Molto interessante, perché Eliades Ochoa è uno dei migliori chitarristi della tradizione cubana, e in più il quartetto è estremamente affiatato. Io amo questa musica. Due anni fa li ho incontrati in Francia, ad un festival. Li feci restare in Francia per registrare qualcosa. Così passammo dieci giorni insieme a Parigi. Il disco è uscito sul mercato solo due mesi fa. Certo, io non capisco lo spagnolo, loro non parlano né il francese né l'inglese: abbiamo comunicato solo attraverso la musica...»

Tutti conoscono il suo impegno per l'Africa...



«Tanto per cominciare, l'Africa è un continente in cui ogni paese ha le sue peculiarità. Ciò che tutti i paesi di questo continente condividono è la colonizzazione. Praticamente abbiamo avuto solo quarant'anni per «costruire» il continente, ciò che l'Europa ha fatto in duemila anni. Come vede, è anche un problema di aritmetica. Ci vuole del tempo, ovviamente. Ma è anche interessante prendersi del tempo, perché il tempo è ciò di cui

ognuno di noi in questo mondo ha bisogno... voglio essere ottimista. Ma politicamente sono preoccupato, perché quello che sta succedendo è che più il paese è ricco, più la gente è povera...»

In Europa e in Usa in questi anni si discute molto di «world music»...
«Bene, ottimo. Perché più si parla di musica, meglio è. Però ci sono molti equivoci. Ogni paese ha il suo folklore, giusto? In Italia avete i napoletani che sono diversi dai fiorentini. Tutti italiani, ma differenti. Oltre al folklore, c'è per esempio l'opera, c'è Verdi, e via dicendo. Così è in Africa: c'è il folklore, c'è la modernità, c'è il traffico, c'è l'elettricità. L'elettricità in particolare ha portato una nuova dimensione, nuovi strumenti, dai sintetizzatori in giù: se sei un musicista, puoi suonare il balafon, oppure la chitarra o il sax. non è quello il problema. Il problema è avere un proprio linguaggio. Il problema è anche il modo in cui la gente vede l'Africa: certo c'è anche il folklore, ma oltre a quello c'è la musica urbana. Perché c'è la contaminazione? Chiedilo all'elettricità...»

Cosa ne pensa di operazioni alla

Peter Gabriel, che porta i musicisti dei più diversi continenti, li fa registrare in Inghilterra compiendo anche scelte produttive non sempre fedeli alla tradizione?

«Peter Gabriel è un uomo libero, ci mette il proprio denaro e fa uscire ciò che più gli piace. Prende anche musicisti indiani, pakistani, irlandesi. È il suo modo di esprimersi. Così come ha fatto Paul Simon in Sudafrica, con quel tour fantastico di circa dieci anni fa. Allora nessuno sapeva nulla della musica sudafricana, se ne eccettuava Miriam Makeba e Hugh Masakela e quelle cose lì. L'hanno criticato. Ma perché? Lei ha scritto un'autobiografia, dove racconta di come arrivò in Francia...»

«Quando arrivai, nel '49, il caffè era una merce molto rara. Era il dopoguerra. Così decisi di portare come regalo alla persona che mi avrebbe ospitato delle banane, una noce di cocco e tre chili di caffè. Ricordo che allora tre chili di caffè corrispondevano al prezzo di un mese di affitto. È interessante, 50 anni dopo, vedere qual è oggi il prezzo di un chilo di caffè.»

Roberto Brunelli

Gloria Gaynor sul palco con Casadei

Dai mitici anni '70 a Romagna mia. Gloria Gaynor, incrociata regina dance con brani come «Never can say goodbye», «I will survive», «Reach out, I'll be there», ha aperto ieri sera «Balomondo», in piazzale Roma a Riccione, interpretando il più grande classico di Secondo Casadei. Una «Romagna mia» con accenti blues, cantata assieme all'orchestra di Raoul. La Gaynor si fermerà a Riccione fino a domani, prima di proseguire la sua tournée in Toscana. «Balomondo», la rassegna musicale nel cuore della Romagna, prosegue fino al 23 con tanti stili, musiche e artisti di varia formazione: alla vigilia di Ferragosto, Casadei duetterà con i Pitura Freska.

Parla Manu Dibango, alfiere dell'afro-beat degli anni Sessanta, che stasera si esibisce a Carrara

«Africa e Cuba, un vecchio amore»

Impeccabile direzione dell'anziano maestro (92 anni) allievo di Toscanini su una partitura del grande direttore d'orchestra. È trionfo.

MONTEPULCIANO. Il «cantiere» della Nona si è aperto nella Chiesa di S. Francesco, invasa dall'Orchestra turca dell'Università di Bilkent (una città a qualche chilometro da Ankara), che inaugura, a fine anno, il suo nuovo Auditorio. Quest'ultimo viene in discorso perché Sorella Acustica, per quanto benedetta da San Francesco, non ce la fa a reggere la Nona. All'orchestra si aggiungono il Coro Filarmonia e la Corale Poliziana, nonché quattro splendidi cantanti, già ammirati nei Gloria di Vivaldi e Mascagni: Giuseppina Piunti, Sabina Willeit, Sergio Panaja e Dario Giorgiolé.

Al cantiere della Nona Sinfonia di Beethoven, che conclude le manifestazioni poliziane, dà tutte e due le mani Rodolfo Bonucci pur nel sorvegliare il suono che, dalla Chiesa, dovrà trasferirsi sul sagrato del Duomo. Quando arriva in cantiere Massimo Freccia, carico di anni e di

esperienza, si ha un'ondata di affetti, prorompe fino alla commozone.

Il glorioso direttore resiste bene al caldo e alla stanchezza. Sono tante le cose che raccomanda. Ha sul leggio una partitura «corretta» da Toscanini, suo maestro. Si vedono aggiunte di qualche nota, qua e là, apportate con sottile matita rossa, che rendono meglio l'impatto dei suoi. Massimo Freccia si attiene a quelle annotazioni, ed è straordinario come riesca a trasformarsi lui stesso nei «piatti» e nel «triangolo», per far sentire come deve essere magico il soffio timbrico di quei due strumenti. Tant'è, Rodolfo Bonucci - è un brillantissimo violinista - si mette lui in orchestra a disimpegnare il rintocco del «triangolo» nella turquerie della Nona. Freccia è d'accordo, e tira avanti il «cantiere» come non sapesse nulla dei suoi novantadue anni. Gli hanno procurato uno scan-



Massimo Freccia

no girevole, ma a un certo punto della prova generale, all'aperto si è messo in testa un berrettino e sulle spalle un maglione, aspettando che qualcuno provvedesse ad eliminare dal meccanismo dello scanno girevole un ciglio intestardito nell'accompagnare i suoi movimenti.

L'anziano Maestro si accosta alle esecuzioni sempre come per la prima volta. Il pianista Perahia che ha suonato infinite volte il famoso Concerto di Schumann, racconta che, soprattutto o soltanto nella esecuzione diretta da Freccia, le cose sono andate a meraviglia. Perahia fu invitato dal direttore, Freccia, appunto, ad andare a casa per curare tutti i dettagli dell'esecuzione. E indimenticabile è stata l'apparizione di Massimo Freccia in orchestra. Avanza a passo lento, sorreggendosi al bastone (Stravinski avanti negli anni

raggiungeva il podio con una corsetta e un balzo) per accendere, dopo essersi sistemato sullo scanno, il fuoco esaltante della Nona che trascorre con passo leggero.

Il pubblico si incanta e quando la Nona è finita vorrebbe ancora un seguito. Infilandosi in macchina, Freccia racconta che Toscanini, suonando al pianoforte l'inizio della Nona (il mondo in quelle battute sembra essere chiuso nelle tenebre), socchiudendo gli occhi, sussurrava la terza di Dante, rievocante la città dolente, l'eterno dolore, la perduta gente.

Sapeva lui, Toscanini, il perché. Freccia si stringe al petto la partitura, raccomanda che la bacchetta sia ben rimessa nell'astuccio (forse è di Toscanini, chissà), e lascia tutti come nel vuoto. Ma c'è l'arrivederci all'anno venturo.

Erasmus Valentini

Festival di Aix

Così Britten trascrisse il «No» giapponese

AIX EN PROVINCE. Un no giapponese ripensato come «parabola da chiesa», come rappresentazione di monaci, è il punto di partenza di uno degli ultimi capolavori di Benjamin Britten, Curlew River (1964), il cui allestimento è una delle esperienze più riuscite della «accademia europea di musica» al Festival di Aix. La nuova iniziativa coinvolgeva un gruppo di giovani cantanti e strumentisti sotto la guida di David Stern (il figlio del grande violinista Isaac) per questo Britten (e per il Flauto magico che andrà in scena l'anno prossimo). Mentre la rappresentazione dell'unica opera di Purcell non superava un accettabile livello medio, la parabola di Britten, con la bella regia del giapponese Yoshi Oida e con una ventina di giovani musicisti tutti molto bravi rendeva piena giustizia all'originalità e alla sobria essenzialità della concezione della prima delle parabole da chiesa di Britten. Ispirandosi a un no dei primi decenni del secolo XV, Sumidagawa di Juro Motomasa, Britten lo fa «tradurre» dal suo librettista in termini cristiani e immagina che venga recitato da monaci, quasi come un «mystery» medievale. Una madre resa folle dalla disperazione cerca il proprio bambino, e attraversando un fiume (il «Curlew River» del titolo) apprende dal barcaio come è morto suo figlio e dove si trova sepolto. Alle sue preghiere sulla tomba si unisce la voce del bambino, la cui apparizione restituisce alla madre il senso producendo una mesta e dolcissima catarsi. Un inno processionale dei monaci inquadra la sacra rappresentazione affidata alle voci e a pochi strumenti stabilendo ciascuno un rapporto privilegiato con un personaggio. Nel clima di spoglia ritualità, di rarefatta e pacata lentezza i punti culminanti sono il racconto del barcaio e soprattutto l'intera parte della madre folle, affidata a una voce di tenore che sembra librarsi nel vuoto. Ad Aix la cantava il bravissimo Michael Bennett; ma tutti i musicisti facevano la loro parte assai bene, e la regia di Oida coglieva con molta finezza la peculiarità della «parabola da chiesa», evitando di ricondurla specificamente ai caratteri di una rappresentazione no.

Accanto alla nuova «accademia europea di musica», che coinvolgeva anche progetti di giovani compositori, e che potrà rivelarsi un vivaio prezioso, il Festival di Aix presentava l'originale proposta del Don Giovanni affidato alla felice collaborazione di Peter Brook con Claudio Abbado, Daniel Harding e due compagnie di canto (di cui si è già riferito) e puntava anche su altri spettacoli di sicuro prestigio, riprendendo da Bruxelles l'Orfeo di Monteverdi con la regia di Trisha Brown e proponendo per l'unica opera di Bartók, Il castello del duca Barababli, la regia di un'altra protagonista del mondo della danza, Pina Bausch, e la direzione di Pierre Boulez. Di questo spettacolo non posso riferire in modo adeguato, perché la replica cui ho assistito è stata interrotta dalla pioggia. Qualche maligno ad Aix diceva che dal paradiso Olivier Messiaen (che era provenzale, di Avignone) doveva pure intervenire almeno una volta in difesa di Bartók versando un po' di pioggia sullo spettacolo di Pina Bausch. Stento a crederlo, perché in questo modo Messiaen avrebbe danneggiato uno dei suoi allievi prediletti, Pierre Boulez, protagonista di una interpretazione musicale sublime, con la magnifica Orchestra giovanile Gustav Mahler e con due cantanti eccellenti, Laszlo Polgar e Violeta Urmana. Quanto a Pina Bausch, non ha potuto nascondere il disagio che questa regia le creava, e che ha anche confessato in diverse interviste. C'è da aspettarsi che molte cose cambino quando questo spettacolo verrà ripreso a Parigi nel 2001; vedendolo incompleto non sono riuscito a comprendere il rapporto tra la musica e certi aspetti (soprattutto all'inizio) della danza creata dalla Bausch con nove «doppi» dei due soli protagonisti.

Paolo Petazzi

Libro scoop «Io creai i Beatles»

La storia dei Beatles va riscritta. Almeno stando alla tesi di un libro di prossima pubblicazione firmato da Tony Henry. Dietro la storia dei Fab Four c'è un personaggio sconosciuto a guidarne i primi passi: tal Lord Woodbine, nobile di colore originario di Liverpool, oggi 69enne. Woodbine, a sua volta musicista, avrebbe notato la qualità del trio nel suo locale, il club Jacaranda di Toxeth. «Fui io a convincerli a prendere un batterista e a portarli con me ad Amburgo per il concerto che decretò il loro successo». Ad Amburgo i Beatles vissero con Woodbine in un locale senza luce sopra il club in cui suonavano.

Erasmus Valentini



Lunedì 3 agosto 1998

14 l'Unità

LO SPORT

Calcio, Juventus Si rivede Del Piero con il Valle d'Aosta

Ad Aosta una Juventus ancora incompleta ha battuto il Valle d'Aosta 5-1. Si è rivisto in campo uno dei «nazionali». Il tecnico Lippi ha messo nel secondo tempo Alessandro Del Piero. E Pinturicchio si è messo in evidenza sotto porta. Bene la Coppia Tacchinardi-Blanchard al centrocampo. La difesa, ancora priva di Ferrara, continua a patire il gioco veloce. Ha giocato Mirkovic, no Fonseca.

Tennis, Austria Gaudenzi sconfitto in finale da Costa

Esce sconfitto ma a testa alta, il tennista azzurro Andrea Gaudenzi. Sulla terra degli Internazionali d'Austria (535 mila dollari di montepremi) ieri alla sua settima finale in un torneo ATP, l'italiano è stato battuto dallo spagnolo Albert Costa, testa di serie numero 3. La partita tra Andrea Gaudenzi e Albert Costa è stata intensa ed è terminata al quinto set: 6-2, 1-6, 6-2, 3-6, 6-1.



Bologna, esordio di Beppe Signori in amichevole

Non ha segnato ma ha giocato i primi 45' della stagione nella partita amichevole che il Bologna ha vinto 7-0 sul campo del Corticella (campionato di Eccellenza). Più che incoraggiante il provino di Signori, ma anche quello del brasiliano Eriberto (3 gol). Signori e Eriberto potrebbero fare il vero esordio mercoledì sera contro il Bologna contro la Sampdoria nell'Intertoto.

Nuoto pinnato Record europeo a Galli nei 50mt

L'azzurro Riccardo Galli ha stabilito il record europeo dei 50 metri surface di nuoto pinnato con il tempo di 17'94. Il primato è arrivato durante l'ultima giornata dei Giochi del Mare. Galli ha preceduto il russo Alexandre Formin (18'50) e il tedesco Andreas Uitzmeier (18'53). Tre volte sul podio più alto la selezione russa nella staffetta 4x100 maschile e femminile e nei 50 mt femminili.

Netta sconfitta dell'Italia contro la Russia, 55-71, nei campionati mondiali di basket. La squadra ko nella ripresa

Il grande sonno di Myers fa sprofondare Azzurra

OGGI LA SFIDA

E adesso l'ostacolo jugoslavo

ATENE. E oggi (ore 18.45) per il basket azzurro c'è una sfida che oltre ad essere decisiva è anche una classica. Italia-Jugoslavia è il secondo appuntamento della seconda fase dei mondiali. E il ct Boscia Tanjevic, per la prima volta in una manifestazione ufficiale, gioca contro il suo passato, contro quella Jugoslavia che, quando era ancora unita, guidò alla medaglia d'argento agli europei di Praga '81. Partita strana, fra avversari che si detestano e stimano, che convivono durante l'anno: Zeljko Obradovic, il coach, vive di stipendio italiano, quello della Benetton Treviso, dove ha ai suoi ordini Rebraca (uno dei cardini nella sua nazionale) ma anche Bonora, regista titolare di Azzurra. Dejan Bodiroga, che l'anno scorso fu decisivo per la conquista del titolo europeo contro l'Italia di Messina, è un «figlio» di Tanjevic, una scommessa vinta fra Trieste e Milano, prima che le strade si separassero e portassero «Bodi» a Madrid e ora ad Atene. E poi c'è Sale Djordjevic, altro emigrato di lusso, con tappe iniziali, dal '92, a Milano e a Bologna.

«L'Italia è una squadra giovane, con un futuro bellissimo perché ha giocatori che staranno insieme per tanti anni. Un po' come è capitato a noi», assicura proprio Djordjevic. Lui è il recuperato dell'ultimo momento, reduce da un intervento chirurgico ad un ginocchio. «Ma volevo esserci, il mio posto è qui, sento molto la Nazionale e la bandiera del mio Paese». È stato impiegato poco, ma gli basta essere d'aiuto, come cambio, a Sasha Obradovic (altro «italiano» con la maglia della Pompea Roma) e a Lukovski. Quando il gioco si farà pesante, arriverà il suo momento. Intanto resta l'indiscusso leader, visto che mancano Divac e Paspalj (come già l'anno scorso) ma anche Savic e Danilo. «Manca l'esperienza e la qualità», spiega Sale - di quei giocatori che potevano decidere la partita con un tiro o un'azione, ma anche questa squadra ha mostrato di saper vincere.

Bodiroga si sente investito di una leadership nuova: «Con Rebraca portiamo questa nostra esperienza e il ruolo non mi pesa, anch'esse sono le responsabilità». Italia-Jugoslavia? «L'Italia ha grandi qualità individuali, gioca bene, ma noi siamo coscienti di potercela fare, non abbiamo alcuni elementi importanti ma siamo una grande squadra. Lo abbiamo dimostrato contro la Russia: abbiamo giocato male ma vinto, e questo lo sanno fare solo le grandi squadre». Chi, meglio di Bodiroga, cresciuto con Tanjevic, può giudicare l'Azzurra costruita dal tecnico montenegrino? «Boscia - diceva scelto giocatori anche per aspetti umani e caratteriali, di cui si può fidare. In più hanno talento. Queste sono caratteristiche importanti». Domani, partita davvero aperta? «Ci conosciamo così bene - garantisce Obradovic, l'allenatore - che non ci potranno essere delle sorprese. Dipenderà dalla serata, ma sarà comunque difficile, sia per noi che per loro».

C'è qualcosa di più preoccupante che perdere netto dalla Russia nel match d'esordio della seconda fase: avere la Jugoslavia il giorno dopo. Succede ad Azzurra, che di fronte ai vicecampioni del mondo si fa battere senza attenuanti da una squadra che le è superiore soltanto nel fulgido passato. Un ko pesante per le nostre speranze, anche per il modo in cui è maturato. Un finale da resa incondizionata, a sparacchiare da metà campo con gli occhi virati a monoscopio, peggio del quale è stata solo la sceneggiata di Belov a 7 secondi dalla fine: ha chiamato un minuto di sospensione sopra di 14 punti, per il puro gusto di irridere gli avversari.

La formula dei Mondiali ci lascerebbe qualche chance anche perdendo dai serbi: dopo Portorico, roba addentabile. Il quarto posto nel girone (dundue l'accesso ai quarti di finale) rimarrebbe possibile. Ma più del risultato, stasera sarà importante la reazione. Degli uomini cardine, soprattutto. Anzi: di un uomo cardine ben preciso. Non si può sempre spere che Chiacic carichi sulle sue spalle le sorti dell'intera squadra. Né che Meneghin, alla sua prima partita storta, debba essere l'epicentro di ogni responsabilità. O che Basile, Pozzeco e Damiao (anche ieri autori di qualche slancio) risolvano tutto con la loro beata incoscienza giovanile. Serve, talvolta, anche la leadership di chi leader è istituzionalmente. E il Carlton Myers sin qui ammirato non risponde alle attese. L'influenza è un'attenuante insufficiente. Stasera, contro una Jugoslavia fortissima ma claudicante negli esterni, il Michael Jordan alla Celentano dovrà esserci. Per non legittimare i dubbi sulla sua tenuta caratteriale che certi recenti comportamenti - la scomparsa dopo il terzo scudetto perduto - hanno fatto emergere.

Azzurra ha tenuto il mare un tempo soltanto, pur restituendo da subito l'immagine di un'emozione interrotta (dalla pausa tra eliminatorie e ottavi). Prima Kissourine ha fatto male a Galanda, costringendo Tanjevic a giocarsi Fuca anzitempo. Poi Babkov ha preso a pallate Myers e De Pol, quietandosi appena - dopo quattro triple - soltanto di fronte all'irruenza da ventitreenne di Basile. Ma nonostante il 30-30 di metà gara, l'Italia è sembrata costantemente un giro indietro laddove occorreva reattività. Sulle palle vaganti, a rimbalzo. Costituendo nei russi le premesse morali per la goleada del secondo tempo.

Ed è dire che abbiamo iniziato la ripresa (con Fuca subito dentro: ottimi Mondiali, i suoi, finora) bestemiando per un paio di volte il più 6, che avrebbe pure potuto diventare più 8. Ma lì ci siamo spenti per sempre. Puniti stavolta da Tikhonenko, 34 anni, indigesto a Meneghin. E infine ancora da Babkov, ceralacca umana a una partita che la Russia-Belov a parte - ha meritato di vincere. Per la maggiore saldezza dei nervi, anche. In assoluto e rispetto a un anno fa. Quando la nazionale di Messina ribaltò un maxi-svantaggio nel rush finale di una gara agli Europei di Barcellona.

Altri tempi? È presto per dirlo. Pensando talento e possibilità su un'ideale bilancia dei canestri, contro la Jugoslavia possiamo giocare. Basta che stanotte Tanjevic abbia trovato il tasto reset nella testa dei suoi, e che Carlton Myers si senta finalmente ferito dalle accuse di essere un perdente. Siccome rifiuta le interviste, ha un meraviglioso foglio di carta per rispondere a chi dubita del suo valore. Il parquet di Atene.

Luca Bottura

ITALIA-RUSSIA 55-71 (30-30)
ITALIA: Bonora 3, Basile 2, De Pol 2, Fuca 17, Pozzeco 3, Galanda, Myers 8, Meneghin 5, Abbio ne, Frosini ne, Damiao 2, Chiacic 12. Allenatore: Bogdan Tanjevic. RUSSIA: Karashev 10, Koudelin 2, Pashutine 5, Kissourine 4, Domani 1, Mikhailov 7, Morgunov, Babkov 24, Kurashov ne, Panov 6, Nossov 4. Allenatore: Sergej Belov. ARBITRI: Jones (Usa) e Dorizon (Fra). NOTE: spettatori 3.000 circa. Cinque falli di Meneghin a 38'27". Liberi 11/16, 17/22. Da tre 3/18, 4/14. Rimbaldi 28, 45.

ATLETICA, MONDIALI JUNIOR Salto con l'asta Gibilisco coglie il «bronzo»

ANNENY (Francia). Secondo bronzo per gli azzurri ieri nella giornata conclusiva dei mondiali junior di atletica a Annency in Francia. Lo ha conquistato Giuseppe Gibilisco nel salto con l'asta, «volando» a 5 metri e 30, nella gara vinta dal russo Gerasimov con la misura di 5.55.

Segnali positivi per i colori azzurri sono arrivati dalle staffette veloci che hanno conquistato due finali. Le ragazze hanno chiuso al settimo posto, mentre i ragazzi - che hanno dato l'impressione di poter correre per il podio - sono stati bloccati da un errore nel passaggio del testimone tra Cuneo e Dell'Oro.

La settima edizione dei World Junior Championships ha avuto l'uomo simbolo nel velocista inglese Christian Malcom, vincitore dei 100 e 200 in 10 e 12 e 20 e 44. Ma la gara che forse rappresenta meglio l'universalità della manifestazione è quella dei 400 metri con gli otto finalisti a rappresentare tutti e cinque i continenti.

Dal punto di vista tecnico la settima edizione dei mondiali junior ha evidenziato la grande forza della Cina, ha confermato il Kenia potenza nel mezzo fondo e ha dato modo ad una piccola nazione come le Antille Olandesi di affacciarsi alla ribalta mondiale.

MONDIALE BASEBALL

Azzurri quarti dopo il ko col Nicaragua

NETTUNO (Roma). Quarto posto per l'Italia ai Mondiali di baseball: dopo la sconfitta in semifinale con la Corea patita ieri l'altro, gli azzurri hanno perduto ieri anche la finalina contro il Nicaragua. Netto il punteggio finale: 5 a 1.

L'Italia comunque, non solo ha conseguito il suo miglior risultato di tutti i tempi a un mondiale ma, ieri, ha illusoriamente per ben sette riprese su una possibile medaglia di bronzo. Sullo 0-0 per i primi quattro innings, è passata addirittura in vantaggio per prima al quinto con una valida di Illuminati e un doppio di Evangelisti. Poi il pareggio dei «nics» nel turno grazie a un doppio di Cardoso (contestatissimo dall'allenatore azzurro Ambrósioni) e 1-1 fino all'ottavo.

A quel punto, però, il calo di Ricci sul monte di lancio è stato fatale alla nazionale italiana. Due singoli (Padilla e Roa) aiutati da un errore di Flisi davano al Nicaragua il 2-1, quindi una volata di sacrificio e un altro singolo di Osejo portavano al 5-1. Il Nicaragua però aveva già trovato più di quanto bastasse per vincere, dal momento che dopo i sei successi nel box su Zelaya i nostri non hanno più raccolto nulla in attacco.

A Grosseto intanto, nella finale per il 7° posto, l'Australia ha battuto la Repubblica Dominicana 9-2.



L'italiano Fuca contrastato dal russo Morgunov. Y. Behrakis/Reuters

Ma molti altri sono gli aspetti positivi di questo campione, finalmente ritrovato al ciclismo, in un mondo che da decenni si intristiva nel ricordo struggente dei Coppi, dei Bartali, dei Gimondi, un passato che sembrava non tornare più. Si pensi, ad esempio, alla sua ininterrotta battaglia contro la sfortuna, la stessa che in forme diverse perseguiva ogni essere umano, un calvario fatto di malattie, di incidenti, di contrattempi, e anche di gatti neri che ti attraversano la strada. La «sfiga», insomma, per dirla in una parola. Poiché si trattava di un uomo pubblico e famoso, i suoi guai, a differenza di quelli dei comuni mortali, trovano ampio spazio e rilievo. E le troupe televisive che lo andavano a filmare lo presentavano, di volta in volta, col viso scorticato dalle abrasioni, con agghiaccianti apparecchi, fatti di chiodi e di lamie, che gli imprigionavano gli arti frantumati, o immerso nelle piscine rieducative.

Le emozioni, lo sconforto, il desiderio di risorgere che egli stava provando in quei momenti terribili mai si concretizzavano in espressioni amare, in lamenti, in appelli alla solidarietà. Esibiva compostamente le sue ferite, accennava ai programmi di recupero. Solo gli occhi parlavano, fermi, con qualche lampo di malizia, il suo sguardo abituale, ri-

Il «buco» di 60 miliardi, l'incognita giochi

Coni, ripianare il deficit è tutta una scommessa

ROMA. Conti in rosso al Coni. Confermando le più nere previsioni, Totocalcio e Totogol hanno denunciato una pesante flessione (attorno al 4%) e l'equilibrio di bilancio che si regge sulle entrate dei due concorsi è andato in frantumi, provocando allarme e preoccupazioni in tutto l'ambiente. Oltre 60 miliardi di passivo non sono tantissimi se si confrontano a quelli di altri enti pubblici del Paese, ma per un organismo, come il Coni, abituato, nel passato, alle vacche grasse (con qualche spesa di troppo...), anche un deficit di questa ampiezza mette spavento. Perché da qualche parte bisognerà pur cominciare a tagliare e tra chi, come le federazioni sportive e gli enti di promozione, hanno bilanci largamente sostenuti dai contributi del Comitato olimpico, serpeggia il timore che proprio lì si andrà a potare.

La politica di bilancio del Coni dovrà ora puntare sicuramente su qualche taglio alle spese, anche se il presidente, Mario Pescante ha promesso di raschiare il fondo del barile, prima di tagliare. Tagli ma anche molte attese speranze - questo è stato il leitmotiv della relazione di Pescante al recente CN - su maggiori entrate. Entrate vuol dire cose. Riforma di Totocalcio e Totogol, potenziamento del Totoscommesse, nuovi giochi, come il Totosci. Le riforme dei concorsi sono ormai ineludibili pena la loro obsolescenza. In programma Totogol a 32 partite anziché 30, riforma del Totocalcio.

Si nutrono speranze sul Totosci, che sarà un gioco ancora più difficile del Totogol. Si dovrà indovinare, infatti, il numero esatto dei gol segnati in ognuna di sei partite, non la somma dei sei incontri. Jackpot per Totogol (bisognerà sempre fare 8) e per Totosci.

Pare di capire però che le speranze maggiori siano riposte nel Totoscommesse, che si ritiene gioco ad alta potenzialità. Ed è proprio su di esso che vorremmo fare qualche riflessione. Pescante ha detto che le cose, con i Mondiali di Francia, sono andate al di là di ogni aspettativa. Non ci è dato sapere quali fossero queste aspettative, ma i circa 14 miliardi e mezzo (precisamente 14.471.695.000) incassati sembrano, in questo mondo abituato

a cifre a 12 e 15 zeri, proprio bruciolino. Si ribatte che i giorni di scommessa (27 giugno-12 luglio) sono stati pochi, che le agenzie dello Snai e Spati abilitate a ricevere le giocate erano pochissime e che, comunque, il numero dei biglietti venduti, 496.349, è stato abbastanza soddisfacente. Sembra un po' la storia del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Il fatto è che, dal punto di vista della resa, il Totoscommesse è ben diverso dagli altri concorsi. Il Coni ricava dall'ultimo nato una percentuale molto molto inferiore a quella dei due Toto. Il 23,80% dai vecchi concorsi, più il 7% per la gestione; attorno al 5% dal Totoscommesse. È lecito concludere che scommettitori e giocate dovranno essere ben più consistenti di quelli dei Mondiali se si vorrà, non solo tappare i buchi, ma anche cominciare a guadagnare. Per tutti i Mondiali al Coni sono entrati poco più di 700 milioni; la flessione per la crisi del Toto è stata di 39 miliardi di per il 1997 ed è già di 68 per il 1998. Un po' di anticipi e posticipi di grosse partite e, come si è visto in passato, la frittata sarà bella e fatta. Bisognerà moltiplicare per parecchio le giocate se si vorrà arrivare a cifre appetibili. I mondiali di basket di Atene hanno dato sinora un miliardo con 22.000 biglietti venduti e una media di 40.500 lire a giocata (per i Mondiali francesi era stata di circa 28.900). Le speranze maggiori si volgono però al prossimo campionato di calcio. Si consideri che il Coni deve provvedere, con la sua quota, a finanziare le federazioni direttamente interessate (per ora, calcio, basket, pallavolo e sci), sostenere, per legge, (per il 5%) i vivi e, per una percentuale da stabilire, le regioni per gli impianti. Un risultato che sarà impossibile raggiungere se il numero delle agenzie e di eventuali altri luoghi di raccolta (ricevitorie?) non crescerà in maniera esponenziale. Non si riesce a capire perché questo allargamento è così stracchiato, nonostante le richieste degli scommettitori, evidenziata da un sondaggio Cirm e perché non si parta da subito con il totalizzatore, tipo di scommessa che sarebbe sicuramente più appetibile.

Nedo Canetti

Dalla Prima Un Italiano...

servato, un po' diffidente, lo stesso dei giorni felici delle vittorie o in quelli della sventura. Come dire: «Che ci volete fare, questa è la vita».

Che egli fosse il prototipo dell'atleta è sembrato sempre incredibile a tutti, e forse per questo attira così vasta simpatia. Uno scricchiolo di 55 chili, senza esibizione di possenti muscoli, le orecchie che più si sventola non si può, il cranio rasato attraversato da un reticolo di vene, le rughe profonde sul collo come quelle dei nostri vecchi contadini, una posizione in bicicletta nemmeno paragonabile alla regalità di un Coppi, un sollevarsi ininterrotto sul sellino per ogni colpo di pedale, quasi una sfida alle leggi del ciclismo. Eppure questo fascio di energie nascoste quando decide di andare all'attacco, su per le salite più carogne, non trova eguali. Scatta, parte, neppure si volta, dietro di lui c'è il vuoto. Dove trovi tutta quella forza, quella determinazione non si sa. Tutti dicono che alberghi nel suo cuore. Forse solo Pantani lo può sven-

lare, ma non attendetevi molto dalle sue spiegazioni, quando comincia le proprie introspezioni non va al di là del «ero molto concentrato».

In questo Tour, sconvolto dal doping, un cancro rovinoso che sta metastatizzando tutti gli sport, Pantani non solo ha salvato dall'ignominia un grande spettacolo, grazie alle sue imprese pirenaiiche e alpine, ma ha imposto anche uno stile che ce lo rende ancora più caro. Era maglia gialla, il leader della corsa, quando è scoppiata la contestazione dei corridori, innervositi dalle clamorose scoperte «chimiche» della magistratura e della gendarmeria francesi. Eppure non si è minimamente sottratto alle sue responsabilità, non ha invocato status speciali, non ha fatto il «piangi-nas»: volete scioperare? Vi fermate per strada? Okay, sto con voi. Decidetevi di andare a dieci all'ora, in segno di protesta? Sta bene, mi metto in prima fila, a guidare la processione, pronto a prendere per primo l'eventuale ceffone di uno spettatore incazzato. Credo si dica che questo è un comportamento da uomo. E allora, fuor d'ogni retorica, grazie Pantani. Hai esportato un «made in Italy» di cui possiamo andare orgogliosi.

[Gianni Rocca]



Un polemico pamphlet di Pietro Scoppola sui nodi istituzionali e contro il revisionismo

Patria e Costituzione O l'Italia non c'è più

Che cos'è una Costituzione? Lo attesta la parola stessa. È l'atto giuridico solenne che "costituisce" la forma giuridico-politica dello stato moderno. Una carta pattizia che regola e sancisce i rapporti tra corpo sovrano e corpo politico. C'è dunque, dietro la Costituzione, un fantasma rossoioiano, e prima ancora seicentesco-contrattualista. Nel senso cioè di un patto tra individui al fine di instaurare l'autorità legittima. O almeno di convenire le condizioni alle quali l'autorità, ereditata dal passato, è legittima. E in tal senso la Costituzione ha sempre una doppia anima. Conflittuale e compromissoria. Nella sua versione radicale e giacobina, è punto d'approdo di un processo che spazza via l'ordine costituito. Evento che instaura una nuova autorità sovrana contro il precedente ordine. Nell'accezione vetero-liberale invece, vince la mediazione. Sicché il sovrano è tale per «grazia di Dio e volontà della nazione». Costituzione fu la parola magica del liberalismo europeo nel periodo della Restaurazione. Liberalismo che fece prevalere la seconda accezione del termine: la carta costituzionale come "octroyée", ovvero concessa. Mirante a un equilibrio tra monarchia e rappresentanza.

Questa è la teoria, che congloba però al suo interno fatti e memorie, non di rado sanguinosi e traumatici. E in tale concentrato di eventi e teorie ci si imbatte sin dalle prime pagine di «La Costituzione contesa» (pp. 98, L. 15.000) l'incisivo volume Einaudi di Pietro Scoppola che riesamina la storia e il destino della nostra Costituzione repubblicana, nel cui alveo si condensano democrazie e identità (manchevole) dell'Italia moderna. Perché, nel libro, ci si imbatte in quel sviluppo di eventi e teorie di cui sopra? Perché, spiega Scoppola, la Costituzione fu frutto di una rottura col fascismo, e insieme di un compromesso con la monarchia, in seguito destinata ad essere abrogata in virtù di quello stesso patto convenuto. E cioè, i partiti del Cln convennero, nel fuoco della lotta antifascista, di allearsi con il re, di dar vita ad una assemblea costituente e di sottoporre la monarchia a referendum.

Non ci fu rottura all'inizio, e nemmeno si ritenne, dopo accanite discussioni di sopprimere la monarchia con la Costituzione. Ma si spianò la via alla Costituente solo dopo aver chiamato gli italiani a decidere sulla forma istituzionale. Nello stesso tempo si tenne separato il governo dall'Assemblea costituente, la quale, malgrado guerra fredda e rottura dell'unità antifascista, poté dare all'Italia un "connettivo" fondante nato all'intreccio di diverse tradizioni: quella del cattolicesimo, del liberalismo e quella del movimento operaio. Questa, nel bene e nel male, fu la nostra carta fondativa, dislocata in avanti rispetto alle pure costituzioni liberali. «Post-borghese»



Un gruppo di partigiani a Milano il giorno della Liberazione; qui sopra Pietro Scoppola, storico cattolico autore di «La Costituzione contesa»

in tal senso, in quanto sintesi di sovranità e regole, dignità umana della persona e diritti sociali, nonché di unità nazionale e autonomie. Ma l'analisi di Scoppola va oltre. Essa mira infatti anche ad una circostanziata polemica con la storiografia revisionista, tesa in questi anni a svalutare la carica simbolica antifascista della nostra costituzione. E dunque a svuotarne il tratto di rottura col passato (pure inseparabile dall'aspetto liberal-garantista).

LA CARTA fondativa della Repubblica nasce da una rottura con il fascismo. Ed è questa discontinuità che i revisionisti

devono tra l'altro cattolici e parrochiani giocare un ruolo decisivo in direzione di una «resistenza civile», attiva e non armata. Nasce anche da questo tessuto etico la nuova moralità degli italiani, nonché, dall'in-

contro di culture politiche diverse che interpretavano il sentire della stragrande maggioranza. E ciò malgrado le rappresaglie e le durezze di quella che, sulla scia di Pavone, Scoppola non rinuncia a chiamare «guerra civile», fantasma storiografico che il suo stesso argomentare paltrovanifica.

D'accordo, ma allora perché la Costituzione nata dalla Resistenza non è divenuta l'anima di un moderno patriottismo civile? Colpa della guerra fredda e delle divisioni partitico-ideologiche che ne seguirono. E della scuola. Stanno qui, per Scoppola, le radici della «contesa» che impedi alla Carta di unire gli italiani. Ma attenzione. Referendario e pattista della prima ora, Scoppola non è un nemico dei partiti. Perché ad essi riconosce il merito di aver mediato il rapporto tra le masse e lo stato. Furono incapaci - dice - quei partiti di organizzare la democrazia senza logiche di scambio, senza occupazio-

ne dello stato. A fronte di mobilità sociale e progresso civile pur da essi secondati. E tuttavia progressi ci sono stati. A cominciare dal più importante: la nascita di una democrazia di massa in cui bene o male le forze politiche si riconoscono a vicenda, malgrado storture e squilibri sociali irrisolti.

LA COSTITUENTE eletta di necessità col sistema proporzionale, sarebbe un rischio, perché metterebbe in mora tutte le regole vigenti

E qui veniamo al presente. All'ingovernabilità e alla frammentazione. E allo stato moderno che non c'è ancora. L'impianto costituzionale, pur carente, è ancora valido, secondo lo storico cattolico. Va modificata la seconda parte, quella relativa al nesso governo-parlamento, entro la quale però, con il 138 per Scoppola, si può scogliere il bipolarismo di cui ha bisogno l'Italia. Il libro, lo si capisce leggendolo, è stato concepito prima del fallimento della Bicamerale. Un esito che senz'altro avrà rafforzato l'autore nelle sue convinzioni. Ovverossia: no a una nuova Costituente, caotica e proporzionalista. E sì alla logica parlamentare degli emendamenti alla

Carta. E nondimeno a tutt'oggi il rebus rischia di restare insoluto. Perché quel che difetta è proprio la virtù politica. Infatti la rottura post-tangente ha prodotto una fibrillazione che non s'arresta. Ha generato un populismo di destra incentrato attorno ad un imprenditore dell'antico regime, compreso o applaudito dalla metà degli italiani. Ha prodotto il leghismo, antiunitario e piccolo proprietario. E ancora: coalizioni instabili e frammentazione. Che un maggioritario secco e "referendario" (senza doppio turno) può rendere ancora più rissose e divise. Prima e dopo un possibile nuovo referendum. Infine c'è il conflitto latente tra la «virtù» dei giudici e le istituzioni, che offre alibi a Berlusconi. E allora al centro-sinistra occorreranno molta tenacia e pazienza per addomesticare tutti questi demoni. E governare bene oltretutto! La strada? Una sola: la capacità politica dei partiti di uscire da se stessi. E di trovare un vero accordo costituente. Non per suicidarsi, ma per rilegittimarsi. Prima che rivinca il populismo, nemico della sinistra ma anche di una civile destra di governo.

Bruno Gravagnuolo

TEST

McCartney salva le scimmie

L'ex beatle Paul McCartney ha attaccato l'Università della California che intende effettuare alcuni esperimenti sulle scimmie per dimostrare che la musica ad alto volume rende sordi. McCartney ha definito «una tortura» e «una grave violazione dei diritti di creature innocenti» gli esperimenti che prevedono di bombardare alcune scimmie con musica fino a 145 decibel per quattro ore. In un'intervista al settimanale britannico «Sunday People» ha sollecitato i lettori a protestare. Il cantante britannico, che porta avanti le campagne per i diritti degli animali della scomparsa moglie Linda, ha aggiunto: «Nessun autentico appassionato di musica può volere questi esperimenti».

UMORISMO

Papa e polemiche al Festival di Salò

Inaugurazione con un pizzico di polemica, per alcune vignette sul Papa che sono state «oscurate», alla terza edizione del Festival dell'Umorismo «Riviera del Garda» a Salò. Alcuni disegni dell'umorista Vincenzo Zappalò sono stati infatti coperti dopo le proteste dei passanti. L'artista aveva realizzato le vignette su un tabellone sotto il porticato accanto al municipio e i disegni avevano come soggetto il Papa. L'organizzazione ha provveduto, ma l'autore, con un messaggio scritto a fianco, si è scagliato contro questo «eccesso di pudore», e ha sottolineato che lo stesso Santo Padre aveva visionato tempo fa il materiale originale. Salò per un mese è capitale della vignetta, del film d'animazione, del sorriso con la terza edizione del Festival dell'Umorismo.

MEDICINA

Strilli e dolori dei neonati

I neonati hanno ogni ragione di frignare sempre perché, secondo ricercatori britannici, provano più dolore dei bambini più grandi e degli adulti avendo un sistema nervoso supersensibile che prolunga le sensazioni e registra come dolore anche stimoli d'altro tipo. Più esposti, stando ai ricercatori dell'University College di Londra, sono i bambini nati prematuramente che hanno valori di tolleranza al dolore estremamente bassi e che sviluppano un normale sistema nervoso in ritardo rispetto ai coetanei nati nel periodo giusto. In generale, i neonati avrebbero un circuito che reagisce a segnali ai quali col tempo impara a non rispondere o che impara a distinguere dal dolore.

UNA SETTIMANA A PECHINO (MINIMO 6 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma:
il 16 e 26 settembre - 10 ottobre - 7 novembre -
5 e 26 dicembre - 2 e 23 gennaio '99 - 3 e 20
febbraio - 6 - 17 - e 24 marzo
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
Quota di partecipazione: lire 1.580.000
**Suppl. per le partenze di settembre - ottobre e
del 26 dicembre:**

lire 180.000
visto consolare
lire 40.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita - la
Grande Muraglia) - Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze
aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione
in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5
stelle), la prima colazione, un giorno la mezza
pensione, le visite previste dal programma, l'assistenza
della guida locale cinese di lingua italiana.

A BRUGES LA MOSTRA DA MEMLING A POURBUS

NELLA PERLA DELLE FIANDRE I GRANDI
MAESTRI DEL '500

Partenza da Roma e da Milano per Bruxelles ogni
venerdì dal 15 agosto al 6 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quota di partecipazione: da lire 660.000

Supplemento partenza da Milano lire 105.000

Nota. Dal 1° novembre riduzione di lire
25.000 per notte in albergo a 3 stelle e
27.000 in albergo a 4 stelle

La quota comprende: Volo a/r, la sistemazione
in camere doppie nell'albergo di categoria
scelta, la prima colazione, il biglietto di
ingresso alla mostra.



MILANO
VA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
FAX 02/6704522

*l'agenzia di viaggi
del quotidiano*

E-MAIL:
L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PER I CENTO ANNI DEL MUSEO PUSKIN, A MOSCA ECCEZIONALE MOSTRA DI CÉZANNE A PIETROBURGO IL FASCINO DELL'ERMITAGE

(min. 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 31 ottobre
Trasporto con volo Alitalia/Swissair
Durata del viaggio: 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: da lire 2.240.000
Supplemento per la partenza da Roma:
lire 40.000
Visto consolare lire 55.000
Tasse di imbarco lire 35.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo
(Zurigo)/Italia

La quota comprende:
Volo a/r, le assistenze aeroportuali a
Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti
interni, la sistemazione in camere doppie in
alberghi di prima categoria, la pensione
completa, le visite guidate previste dal
programma, l'ingresso al museo Puskin e
all'Hermitage, il trasferimento in treno da
Mosca a San Pietroburgo, un accompagnatore
dall'Italia.

Nota. Il viaggio sarà accompagnato da un
critico d'arte.

AL MARE A VARADERO E LE VISITE ALLA CAPITALE CUBANA

(MINIMO 30 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano il 7 novembre

Trasporto con volo Air Europe

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: lire 1.890.000

Tassa di ingresso lire 29.000

(su richiesta la partenza da Roma)

L'itinerario: Italia/Varadero (Havana)/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze
aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti,
la sistemazione in camere doppie presso il
Veraclub Gran Caribe (4 stelle), la
pensione completa, le visite guidate di una
intera giornata all'Avana.



Lunedì 3 agosto 1998

4 l'Unità

I MISTERI D'ITALIA



Alle celebrazioni del 2 agosto a Bologna polemica tra il sottosegretario Brutti e Casini sulle colpe della vecchia classe politica

Segreto di stato, accuse al governo

I familiari delle vittime delle stragi protestano: «La riforma non è stata ancora presentata»
Violante: «Occorre una revisione dell'istituto, non è ammissibile che duri in eterno...»

BOLOGNA. Dopo la richiesta di rinvio a giudizio dei magistrati della Procura di Roma a carico di alcuni generali dell'aeronautica per i fatti di Ustica, scoppia la polemica sulla legge di riforma del segreto di Stato. Ieri durante la commemorazione della strage del 2 agosto alla stazione di Bologna (fu nel 1980; 85 morti e 200 feriti) Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime ha fatto un intervento molto duro chiamando in causa il governo roeo, a suo dire, di non fare abbastanza:

«Che la volontà di invertire la prassi di copertura a favore di chi aveva operato per nascondere la verità va rimarcata con azioni concrete». Parole pesanti pronunciate in piazza delle Medaglie d'oro a Bologna davanti a duemila manifestanti, a molti gonfalonieri dei Comuni italiani, al presidente della Camera Luciano Violante, al sindaco della città Walter Vitali e a Massimo Brutti sottosegretario alla difesa in rappresentanza del Governo.

Bolognesi ha preso il posto dell'indimenticato Torquato Secchi, non usa mezzi termini e rifugge discorsi di circostanza: «La legge promessa sulla riforma del segreto di Stato soprattutto sui delitti di strage e terrorismo - dice - non è stata presentata e così si è perso un altro anno. Per

l'ennesima volta emerge l'incapacità di fare chiarezza, di impedire che lo Stato tuteli con il segreto di Stato chi attenta alla sua stessa esistenza». Un discorso impietoso che chiama in causa lo stesso Prodi («All'onorevole abbiamo scritto l'anno scorso... e quattro giorni fa abbiamo avuto una risposta gradita ma attinente a temi diversi») concluso con una frase che pesa come il piombo: «Anche il silenzio è violenza e le mancate risposte su questi temi sono quasi sempre campanelli d'allarme».



Massimo Brutti
«Sul segreto di Stato è già stato raggiunto e il testo tiene conto delle richieste dei familiari»

Ce n'è abbastanza per creare tensione. Massimo Brutti, sul palco delle autorità in rappresentanza del governo, replica immediatamente, riconoscendo che le critiche di Bolognesi sono giuste, ma aggiungendo che il governo «sta lavorando su una proposta articolata e ampia di riforma delle norme di legge del segreto di Stato e dell'intera disciplina dei servizi

zi. Sul segreto - ha aggiunto poi - l'accordo è già stato raggiunto e il testo tiene conto della proposta di iniziativa popolare presentata proprio dalle associazioni dei familiari delle vittime delle stragi, in cui si stabilisce il principio della temporaneità del segreto prevedendo che in nessun modo possano essere oggetto di segreto fatti, notizie, documenti relativi ai delitti di eversione dell'ordine costituzionale».

Brutti però non si ferma qui. «Se avessimo già avuto questa legge - ha infatti aggiunto il sottosegretario - anche il processo per Ustica sarebbe stato più semplice ed invece ostacoli e ritardi sono stati numerosi. Ora la requisitoria dei magistrati della Procura di Roma rappresenta una base nuova di valutazione e invito i commentatori che affrettatamente hanno già formulato giudizi o addirittura insulti a leggere con attenzione quel testo che ha il merito di indicare finalmente alcune specifiche ipotesi di responsabilità per i casi di depistaggio».

Ma il sottosegretario va anche oltre e coglie l'occasione per una lettura politica dell'intera materia dello strageismo aggiungendo che l'eversione antidemocratica nell'80 si annidava dentro gli apparati dello Stato. «Come si può dimenticare - ha aggiunto - che nel '78 durante il sequestro Moro



documenti vengono classificati dagli apparati di sicurezza secondo vari livelli garantiti da un meccanismo sempre più rigido. «A un certo punto il meccanismo di tutela del segreto viene percepito come un ostacolo alla segretezza... Il rispetto della segretezza non è più affidato alle procedure ma alla affidabilità soggettiva di chi è abilitato a conoscere». Come la storia dell'eversione ci insegna: il segreto, quello vero, lo tengono gli uomini e non più i classificatori di documenti. Ha concluso Salvi: «Questo comporta il creare di catene informali di abilitati legati dal vincolo della conoscenza consolidato dalla consapevolezza dell'appartenenza all'élite di iniziativa. Una lettura esportabile in tutti i casi di strage o terrorismo».

«servizi di informazione e sicurezza erano controllati dalla P2? E che la stessa situazione si ripeté all'epoca della strage di Bologna?» Di qui una disamina storico politica in cui ricostruisce il peso di Gelli nella politica italiana di quegli anni, il ruolo ambiguo delle classi dirigenti di allora («Che avevano tollerato intrighi e avevano promosso i piduisti») e della lunga lotta politica fatta in questi anni che ha portato a un ricambio di governo («Quelle classi dirigenti hanno subito duri colpi e oggi non comandano più»).

dente Prodi a quei tempi fosse sulla barricata... Ci vorrebbe un po' più di misura e di decoro - ha poi concluso quando si parla con tanta saccenteria esprovvedutezza».

Prima di questa polemica ma sullo stesso argomento era intervenuto anche Luciano Violante. Il presidente della Camera intervistato durante lo svolgimento del corteo aveva detto: «Credo che occorra una revisione complessiva del segreto di Stato. Io sono perché sia temporaneo mentre oggi è eterno e questo non è ammissibile. Dopo 10 anni il segreto si elimina, oppure si mantiene su pochissimi documenti sui quali è necessario però spiegare il perché». Propone anche che nella storia del '900 che il Governo vorrebbe introdurre nelle scuole non si parli solo del fascismo «ma anche della storia delle violenze che sono accadute dopo la fine del fascismo».

Infine su questo tema c'è da aggiungere l'intervento dell'on. Alfonso Pecorella Scario, dei Verdi che chiede al governo e ai presidenti delle Camere se non si è mai diabolica la commissione Stragi, ormai inutile, dato che - conclude - a quasi vent'anni dalla strage di Ustica ancora non si conoscono le dinamiche di quanto è accaduto».

Mauro Curati

IL CASO

Dall'Italicus a Ustica, un filo nero di «coperture»

Giovanni Salvi, pm della strage del Dc 9: «Nelle mani di un'élite di iniziati»

ROMA. C'è un filo nero che unisce una parte triste della storia recente del nostro Paese, quella dell'eversione: in ogni episodio di strage o terrorismo sono intervenuti gli apparati dello Stato. E questo sarebbe nella norma, se non fosse che questo intervento è stato troppo spesso per «coprire» la verità e non per scoprirla. Un filo nero che congiunge la strage di piazza Fontana a quella di Bologna, all'Italicus a Ustica: generali, colonnelli, uomini dei servizi segreti, impegnati a depistare, talvolta scoperti, altrove.

Militari in azione. Che quando sono stati scoperti hanno rivendicato la propria lealtà e fedeltà. Ma a che cosa? Per chi agivano (è chiaro che non depistavano per fini personali...)? Perché la cosa drammatica è che anche quando sono state svelate le operazioni di «copertura» (come per Ustica), la verità non è saltata fuori. Cioè, sappiamo che i militari si sono mossi per depistare, ma non sappiamo e difficilmente sapremo, che cosa è realmente successo in quella o quel-

l'altra strage. Ecco perché serve una legislazione nuova sul segreto di Stato. Un diverso metodo per garantire la legalità di quel «segreto», se è dello stato italiano o se è invece un segreto «di stati», come nel caso di quello della Nato che ha garantito la copertura pluridecennale di Gladio e che vive ancora, nonostante le richieste, proprio sulla strage di Ustica. Per esempio chi può togliere un segreto Nato? Quando Andreotti rivelò l'esistenza di Stay-behind violò un accordo internazionale, segreto s'intende. Avrebbe dovuto avere il via libera dagli altri alleati, americani in testa. Per questo Cossiga, fedele depositario di segreti nazionali e internazionali, si arrabbiò costantemente con il suo collega di partito. Di questi segreti, per esempio, si è parlato nel convegno dell'Istituto



Gramsci su «Doppio Stato e doppia lealtà», un convegno che centrava il «nodo democratico» del dopoguerra italiano ad alta densità di episodi eversivi irrisolvibili dal punto di vista giudiziario e politico. In quell'occasione è intervenuto proprio uno dei pubblici ministri che ha concluso in questi giorni l'inchiesta sulla strage di Ustica, Giovanni Salvi. Il magistrato ha spiegato come si fa a rendere un segreto insormontabile. In sintesi: i

documenti vengono classificati dagli apparati di sicurezza secondo vari livelli garantiti da un meccanismo sempre più rigido. «A un certo punto il meccanismo di tutela del segreto viene percepito come un ostacolo alla segretezza... Il rispetto della segretezza non è più affidato alle procedure ma alla affidabilità soggettiva di chi è abilitato a conoscere». Come la storia dell'eversione ci insegna: il segreto, quello vero, lo tengono gli uomini e non più i classificatori di documenti. Ha concluso Salvi: «Questo comporta il creare di catene informali di abilitati legati dal vincolo della conoscenza consolidato dalla consapevolezza dell'appartenenza all'élite di iniziativa. Una lettura esportabile in tutti i casi di strage o terrorismo».



«segreto di Stato» formale. Intanto si discute sul fatto che il segreto, di documenti o altro, possa essere o no eterno. E questo è un altro punto dolente, perché ci sono anche proposte, dei comitati dei Servizi, della commissione Jucci, per rendere il segreto «temporale», come negli Usa, ma l'ostacolo riguarda la gestione dei documenti che, naturalmente, il Sismi non vuole certo abbandonare nelle mani di un «soggetto terzo». Insomma, la richiesta che viene, alla luce della storia occulta di questo Paese, è che i servizi segreti siano almeno un po' più trasparenti e, possibilmente costituzionalmente corretti. E qui, come lamentano i familiari delle vittime delle stragi, si interrompono ogni discussione.

Antonio Cipriani

Una battaglia che va avanti da 14 anni

ROMA. Quando si indaga su stragi, sovversione e terrorismo, in Italia il segreto di Stato può essere autorizzato solo su esplicita richiesta del capo del governo. Inoltre, contrariamente a quanto accade per esempio negli Stati Uniti, non esistono limiti temporali. Il 25 luglio '84 il Comitato familiari delle vittime della strage del 2 agosto consegnò nelle mani dell'allora presidente del Senato, Francesco Cossiga, un disegno di legge di iniziativa popolare sottoscritto da 96 mila cittadini. Un solo articolo, ma significativo: quando un magistrato indaga su stragi e terrorismo nessuno può opporgli alcun tipo di segreto. Dopo essere stato iscritto all'ordine del giorno, il progetto venne accantonato in attesa che il governo preparasse un provvedimento ad hoc. Di riforma del segreto di Stato si è discusso anche in due occasioni successive, nel '90 e nel '95, senza però che i disegni di legge presentati dal governo ottenessero il via libera da parte di entrambi i rami del Parlamento. Fra i vari punti al centro della discussione c'è anche la titolarità sui documenti «secretati». Negli Stati Uniti esiste un' apposita autorità esterna presso cui vengono depositati in attesa di essere resi pubblici una volta scaduto il termine del segreto. In Italia le carte top secret restano invecchiare nelle mani di chi li ha prodotta. Con il risultato, come ebbe a dire una volta il giudice veneziano Felice Casson impegnato nelle indagini sulla strage di Peteano, di trovarsi di fronte solo ad armadi con cassette desolatamente vuoti e a fogli martoriati, ridotti in pratica alla sola intestazione.

PER ABBONARSI A L'UNITÀ O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI POTETE CONTATTARE IL NOSTRO

UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**
☎ Fax **06.69922588**

GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:

- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA
- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **S.O.D.I.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).

O PRESSO:

- **PASS s.r.l. (BOLOGNA)** Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197
- **VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)** Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724
- **RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)** Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

TARIFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	Annuale	Semestrale	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000
6 numeri	L. 450.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000
				L. 42.000
ESTERO	Annuale	Semestrale		
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000		
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000		

COMUNE DI CREVALCORE

Estratto avviso di gara per qualificazione - Imprese di assicurazione

Erte aggiudicatore: Comune di Crevalcore.
Procedura di aggiudicazione: procedura negoziata ai sensi dell'art. 6 co. 1 lett. b) e co. 2 lett. d) D.Lgs. 157/95.
Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente e tecnicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art. 23 co. 1 lett. b) D.Lgs. 157/95.

OGGETTO DELLA GARA
Categoria: allegato 1/6/a - Servizi assicurativi.
N.C.P.O. ex 81. 812.
Descrizione: appalto contratti di assicurazione per la copertura dei rischi di: lotto 1: incendio ed eventi speciali; lotto 2: elettronica; lotto 3: furto; lotto 4: responsabilità civile generale; lotto 5: responsabilità civile inquinamento; lotto 6: Rc Auto ed auto rischi diversi; lotto 7: kasko; lotto 8: infurti; lotto 9: tutela legale.
1) Luogo di prestazione: Crevalcore. 2) Divisione in lotti: possibilità di presentare offerte parziali per singoli rischi. 3) Durata dell'appalto di servizi: per il periodo 31/12/98 - 31/12/99 salvo rinnovo annuale per i 3 anni successivi da effettuarsi con atto deliberativo adottato almeno 3 mesi prima della scadenza contrattuale annuale. 4) Termine ultimo per il ricevimento delle domande di partecipazione: ore 12 del 4/9/98, domande che dovranno essere presentate come da avviso di gara inviato all'Ufficio delle pubblicazioni della Comunità europea il 29/7/98 e alla Gazzetta Ufficiale il 30/7/98. 5) Indirizzo al quale devono essere spedite le domande di partecipazione: Comune di Crevalcore - Via Matteotti, 191 - 40014 Crevalcore (Bo). 6) Lingua: italiana. L'avviso di gara potrà essere richiesto all'Ufficio Economato - Via Matteotti, 191 - 40014 Crevalcore (Bo) - Tel. 051/988432 - Fax 051/980938.
Crevalcore, il 30 luglio 1998

IL DIRETTORE DEL 4° SETTORE f.to Silvia Dott.ssa Gotti

Con Ime punti dritto alla laurea.

Obiettivo: conciliare studio e lavoro. Ime ti offre il metodo didattico di preparazione universitaria sperimentato più a lungo (dal 1989) e che può davvero condurti alla laurea.

Ime. L'unico con centinaia di laureati dall'a.a. '90/91.

Numero Verde **167-341143**

RICHIEDI LA DOCUMENTAZIONE COMPLETA E GRATUITA

Ime. L'unico conforme alla normativa UNI EN ISO 9002

Laurea in Scienze politiche
Laurea in Sociologia

CO.SEA. CONSORZIO SERVIZI AMBIENTALI Via Berzantini, n. 30/10 - 40030 Castel di Castro (BO)

ESTRATTO AVVISO DI GARA

Si rende noto che per il giorno 02/10/1998 alle ore 16.30 presso la sede del CO.SEA, è stato indetto un pubblico incanto per l'appalto del servizio di gestione della discarica controllata situata in Loc. Cà dei Ladri, Sella di Gaggio Montano (BO). L'importo a base appalto è di Lit. 11 (undici), per ogni chilogrammo di rifiuto trattato, quantitativo presunto da trattare 66.000 tonnellate, durata del contratto mesi 18, importo complessivo presunto Lit. 726.000.000. L'aggiudicazione sarà effettuata unicamente al prezzo più basso (art. 23 lett. a) D.Lgs. 157/1995); le offerte dovranno pervenire a questa Amministrazione entro e non oltre le ore 13.00 del giorno 01/10/1998 unitamente ai documenti richiesti. Il bando di gara è stato inviato all'Ufficio pubblicazioni CEE in data 28/07/1998; per informazioni rivolgersi all'Ufficio Tecnico del CO.SEA., Tel. 0534/24022 - 0534/30685 - Fax 0534/23273 - 0534/31200.

IL DIRETTORE GENERALE Ing. Sergio Palmieri

CO.SEA. CONSORZIO SERVIZI AMBIENTALI Via Berzantini, n. 30/10 - 40030 Castel di Castro (BO)

ESTRATTO AVVISO DI GARA

Si rende noto che per il giorno 02/10/1998 alle ore 15.00 presso la sede del CO.SEA, è stato indetto un pubblico incanto per l'appalto del servizio di gestione della discarica controllata situata in Loc. Cà dei Ladri, Sella di Gaggio Montano (BO). L'importo a base appalto mensile è di Lit. 37.500.000, durata contratto mesi 36. L'aggiudicazione sarà effettuata unicamente al prezzo più basso (art. 23 lett. a) D.Lgs. 157/1995); le offerte dovranno pervenire a questa Amministrazione entro e non oltre le ore 13.00 del giorno 01/10/1998 unitamente ai documenti richiesti. Il bando di gara è stato inviato all'Ufficio pubblicazioni CEE in data 28/07/1998; per informazioni rivolgersi all'Ufficio Tecnico del CO.SEA., Tel. 0534/24022 - 0534/30685 - Fax 0534/23273 - 0534/31200.

IL DIRETTORE GENERALE Ing. Sergio Palmieri



Motocross 500 Gp Belgio, Bartolini femore fratturato

Andrea Bartolini (Yamaha) è caduto durante la seconda manche del Gp del Belgio di motocross, categoria 500, nona prova del mondiale ed ha riportato la frattura del femore sinistro. Il pilota italiano, con 225 punti, era attualmente al terzo posto della classifica del campionato del mondo, preceduto dal neozelandese Darryl King (276 punti) e dal belga Joel Smets (327).

Arrivo Gp. d'Austria table with columns for driver name, team, and time.

Totale punti table with columns for driver name and points across various countries.

Mondiale costruttori table with columns for team name and points.

Moto, Superbike La Ducati respinge gli attacchi Honda

Nel campionato mondiale Superbike la Ducati ha respinto l'attacco della Honda e Corser si è confermato leader della graduatoria. Circa 82 mila persone hanno assistito alla sfida: per il circuito di Brands Hatch è il record assoluto di presenze. In Gara 1 doppietta della Honda con primo Edwards (Honda) e secondo Slight. In Gara 2 ha risposto la Ducati con Corser e Fogarty.

Pit Stop



Irvine firma e tira il freno

GIORGIO FALETTI

HOCKENHEIM, 2 agosto 1998. Giornata straordinaria per correre un Gran Premio, specialmente per i piloti senza palle perché, nonostante la grave menomazione agonistica, possono dichiarare ugualmente «Oggi ne abbiamo due, oggi ne abbiamo due!». Unica eccezione Rosset, il quale, dato che come dotazione di attributi di solito sta a meno due, oggi si è trovato a zero e non è nemmeno partito. Gli spettatori, invece, se le sono trovate grandi come mongolfiere, dopo una delle gare più noiose della storia dell'automobilismo da Ben Hur in poi. Quelli della McLaren, non contenti di avere la macchina migliore del momento, sono riusciti a impapocciare i rifornimenti e a mettere poca benzina ad Hakkinen: se per caso il leader del mondiale si fermava a secco di carburante, avremmo sentito Todt ridere direttamente da qui. Ma non è successo e di conseguenza, se Jean ha riso è stato per un gentile regalo di Gerry Scotti. Ron Dennis ha detto che non potrà più succedere in futuro perché il motore Mercedes avrà una servovalvola di alimentazione a molla: i procuratori del team si sono già attivati e pare che sarà Swarzenegger in persona a girare l'enorme chiave durante il pit-stop. In ogni caso, tanto per non far polemiche, se il fatto che Coulthard non abbia superato Hakkinen che andava di quasi venti chilometri all'ora più lento sul dritto non lo vogliamo chiamare gioco di squadra, chiamiamolo gioco di righello o gioco di compasso, che sempre oscuro disegno resta. Alla Ferrari, indecisi fra la macchina col «passo lungo» e quella col «passo corto», hanno impiegato in gara quella col «passo doppio», che infatti ballava come Antonio Gades. Schumacher ha dichiarato che la prossima volta, se la macchina si comporta ancora così, vorrà come meccanici i Gipsy King, partirà con le nacchere e con una rosa in bocca e passerà la bandiera a scacchi gridando «Olè!». Non avendo per il momento la possibilità di dire «Aha, toro!», si è limitato a dire «Porca vacca!». Irvine, secondo il detto irlandese «Passed the feast, gabbed the saint», adesso che è stato riconfermato e ha firmato il nuovo contratto, si è potuto permettere una di quelle gare a cui ci ha da tempo abituati. Ha confidato a un amico: «Meno male che si sono decisi a firmare, perché ad andare forte come sono andato nelle ultime corse me la facevo sotto...». Questa può essere la spiegazione al fatto che hanno trovato Todt che si stava mangiando una biro. A questo punto non è che Montezemolo sia disperato, però... Sta di fatto che, dopo aver messo in piedi quel Pool di tecnici che si ritrova, adesso pare che per fermare la McLaren abbia in mente di assumere in blocco il Pool di Mani Pulite, con una preghiera: se non riescono ad arrestarle almeno che le facciamo scappare ad Hammame! Si stende non un velo, ma una coperta di pietoso silenzio. Fortuna ha voluto che, contemporaneamente, ci fosse Pantani, quello che ha voluto la bici e allora ha pedalato. Lui di ruote ne ha solo due ma di palle ne ha un grappolo così... Immediatamente dopo il Gran Premio sono tornato in spiaggia e mi sono messo su una sdraio in un turbinio di musiche, bambini con gelato, ombrelloni e gommoni con belle donne dai capelli e dalle tette al vento. Proprio davanti a me, sul bagnasciuga, è passata una ragazza con un costume composto da due francobolli e un corpo da ridurre alla bava una statua. L'ho guardata e istintivamente mi è venuto da pensare a Simona Tagli: chissà se quella ragazza (quella della spiaggia) sa di avere addosso tutto quello che serve per diventare un'esperta di Formula Uno...

Gp di Germania. Ancora doppietta McLaren di Hakkinen e Coulthard. Il tedesco guadagna solo 2 punti ed è a 16 lunghezze dalla vetta

Ancora Freccce d'Argento Schumi è quinto nella peggiore gara del '98

Due colpi secchi alla Ferrari. Mika Hakkinen, concentratissimo, non commette errori e a Hockenheim porta a sei le sue vittorie in questa stagione. David Coulthard, con il suo secondo posto, porta le doppiette delle Freccce d'Argento di slancio a cinque. La McLaren vola ed ora insidia la Rossa anche nel record di vittorie in F1: con quella di ieri la scuderia inglese sale a 114, contro le 117 della Ferrari. E la Ferrari? Tre giorni neri, bui, zeppi di problemi, conclusi, ieri, con un quinto posto di Michael Schumacher ed un ottavo di Eddie Irvine. La gara è stata noiosa, senza momenti palpitanti; l'unico è arrivato al taglio del traguardo delle due McLaren con la Mercedes (che fornisce i motori) che è andata a prendersi la prima vittoria da quando è tornata in F1 proprio a casa sua, in Germania. C'è, in fondo poco da analizzare della gara. Alla partenza nessun brivido, il treno McLaren ha preso il largo e Schumi partito non è riuscito a recuperare un paio di posizioni, rischiando dopo la spenta dei semafori rossi di prendere in pieno Wurz. Il tedesco ha dovuto compiere una brusca sterzata per evitare la vettura dell'austriaco praticamente ferma sul traguardo. Mentre Hakkinen va via come un fulmine e Coulthard fa da tappo. Dietro Ralp, Villeneuve, Hill, Irvine e Schumi. Il tedesco al terzo passaggio supera Irvine e parte all'attacco del gruppetto di testa. Nove secondi è il ritardo all'inizio del 5° giro da Hakkinen, mentre Panis scosta uno «stop and go» per partenza anticipata. Dopo dieci giri lo scontro Ralp Schumacher è il solo dietro le Freccce d'Argento. Dai box il suo team mette fuori il cartello "Push" - spingere - e lui li ripagurando decimadi Hakkinen e Coulthard. Siamo a tre quarti di corsa è il momento di svelare le tattiche di gara: la Jordan di Ralp ha scelto il doppio pit, Schumi junior entra ai box e torna in pista nono. A metà gara è il turno di chi ha optato per un'unica sosta: Sauber (Alesi e il giro dopo Herbert), Benetton (Fisichella, poi Wurz) Williams (Frentzen, poi Villeneuve) e Ferrari. Al 26esimo passaggio le due Freccce d'Argento - le uniche a non aver fatto la sosta - vanno ai box. Prima Hakkinen; poi Coulthard (che frena in ritardo davanti ai meccanici e incamera meno benzina) per un soffio non rientra al comando. Schumi, che è fuori dalla lotta per i primi posti, tenta di riprendere Damon Hill, quarto. Ma nella monotonia generale, è il solo Jacques Villeneuve ad infuocare la corsa. Il canadese, in terza posizione, vuole il podio. Sventola la bandiera a scacchi e l'ordine d'arrivo è il medesimo di Jerez, in quell'ultimo Gp che decise lo scorso campionato. Quella volta c'era in ballo il titolo. Ieri invece - con Hakkinen e Coulthard che allungano nel mondiale - per Villeneuve è arrivato il primo podio da campione del mondo.



Maurizio Colantoni Le due McLaren tagliano il traguardo del Gp di Germania

LA SVOLTA

Ed ora Michael può sperare nell'aiuto di Villeneuve

Si è concluso l'11° Gp della stagione nella noia più totale. La Ferrari, in pratica, non ha mai lottato ed è rimasta fuori dal gioco per tutti i 45 giri. D'altronde dopo le qualifiche di sabato non esistevano presupposti perché avvenisse il contrario. Il weekend ormai era stato buttato via: si era lavorato poco sugli assetti perché il tempo era stato destinato in larga parte alla nuova vettura, poi accantonata, a «passo lungo». Solo un miracolo - la pioggia o un infortunio delle McLaren - avrebbe potuto cambiare il verdetto di Hockenheim, ma sono arrivati solo due punti. La partenza aveva il lusingo. Quello scatto rabbioso di Michael Schumacher, il recupero di qualche posizione. Poi il sogno è svanito, come è svanita la speranza della pioggia che aveva bagnato le monoposto pochi minuti prima dello start. Non si può sempre vivere di speranze e illusioni. La Ferrari al momento non può competere con la McLaren, e non solo con la scuderia di Ron Dennis, sul circuito superveloci. Ieri si è visto chiaramente che Schumacher non è riuscito ad agganciare Villeneuve, che poi ha chiuso terzo, ma neanche Damon Hill rimasto per mezza gara davanti a lui al quarto posto. La Ferrari soffre la velocità in Germania poteva limitare i danni forse se avesse potuto sperimentare meglio quel «passo lungo». Schumacher a fine gara però si è preoccupato di più della brutta figura davanti al suo pubblico: «Mi dispiace» dice Michael - non sono stato in grado di fare meglio davanti ai miei connazionali e tifosi. Dopo essermi qualificato nono, dopo un fine settimana dove non siamo



stati mai competitivi, non potevamo aspettarci un miracolo durante la gara». Ma il tedesco dovrebbe preoccuparsi - ora che ha firmato un contratto miliardario fino al 2002 e ha comunicato a mari e monti che vuole assolutamente vincere almeno due titoli mondiali con il Cavallino - che il campionato è agli sgoccioli. Mancano cinque gare alla fine e anche sulla carta tre, forse anche quattro gare, sulla carta sono a favore della Ferrari, non è detto che Michael riesca a recuperare. Ungheria, il prossimo Gp, Belgio, Lussemburgo e Giappone, è vero che sono tracciati guidati e quindi disegnati sulla pelle di Schumacher, ma è anche vero che la McLaren non rimarrà a guardare. È in testa, Hakkinen ha sedici punti di vantaggio su Schumi, ed ora più che mai vuole rimarcieri. «Spero di concentrarmi sull'Ungheria - dice ancora Schumi - dove spero che le nostre F300 si adattino meglio al tracciato». Lui spera, ma sa che dovrà assolutamente fare l'impossibile. Con il titolo legato ad un filo, una delle speranze per Schumi potrebbe diventare il suo, da sempre, nemico numero uno, Jacques Villeneuve. Questo Schumi con l'acqua alla gola potrebbe anche riallacciare rapporti con il giovane canadese. Villeneuve infatti vuole riscattare l'annata pessima e in queste cinque gare ha promesso di ritornare sul podio, magari davanti alle Freccce d'Argento. E Schumi - dicono voci di corridoio - ha giurato che se il canadese dovesse riuscire nell'impresa... potrebbe anche diventare il suo miglior amico... E anche questo sarebbe un miracolo.

Ma.C.

Controllato il software delle centraline delle Rosse: esito negativo. Villeneuve: «Voglio ancora il podio»

Ferrari «interrogata» dai commissari

Una disfatta, con il giallo nel finale, per la Ferrari. L'ennesima doppietta per la McLaren. Già, perché nel dopo gara i commissari del Gp di Germania non hanno annunciato immediatamente la classifica ufficiale in quanto hanno voluto effettuare delle verifiche tecniche sulle prime sei monoposto arrivate al traguardo. È stato controllato il software delle centraline elettroniche e il responso è stato negativo per tutte le vetture. Su quella di Michael Schumacher s'è resa necessaria una seconda verifica, che non ha portato a nessun colpo di scena. Le voci che girano all'interno del Paddock tornano a parlare di sospetti, di trucchi per aggirare il regolamento. Certo è che dopo quei controlli dei commissari nel Gp d'Austria (con esito comunque negativo) richiesti prima della gara di Zeltweg da un reclamo annunciato alla Ferrari da Ronn Dennis (forse per il controllo elettronico della trazione vietato dalla Federazione), la Rossa non



ha colto più un risultato. E sarà sicuramente un caso. Le due Freccce d'Argento, infischiosamente durante la corsa: «Direi che c'è stata una situazione in cui David spingeva molto» dice il pilota finlandese - e siamo arrivati ad un certo punto che mi stava proprio dietro, ho perso un po' di velocità: lì, sinceramente, ho sentito la pressione. Ho pensato che

Primo podio di questa stagione per il campione del mondo Villeneuve

Mika Hakkinen, contento e fiducioso, ha parlato di un'unica preoccupazione durante la corsa: «Direi che c'è stata una situazione in cui David spingeva molto» dice il pilota finlandese - e siamo arrivati ad un certo punto che mi stava proprio dietro, ho perso un po' di velocità: lì, sinceramente, ho sentito la pressione. Ho pensato che

David poteva superarmi dopo la mia entrata ai box». In campionato la McLaren ha raddoppiato il suo vantaggio - da otto a sedici punti - sulla Ferrari di Michael Schumacher. Mika non se ne preoccupa: «Il mondiale? Beh, visto che l'anno scorso siamo andati bene in Ungheria, io non vedo l'ora di tornare sul quel tracciato. La macchina va bene - continua il leader del mondiale - le gomme sono fantastiche e in Ungheria - anche se sarà una gara all'opposto del Gp di Hockenheim - possiamo ancora vincere e abbiamo tutte le carte in regola per farlo». David Coulthard non ha molto da dire: «Se ho pensato di vincere? Sì, quando Mika è arrivato al secondo pit stop. Guardate però, che è molto difficile andare più forte, quando davanti hai una vettura con le stesse caratteristiche. È praticamente impossibile». Chi gode da pazzi è Jacques Villeneuve. Il canadese non coglieva un podio dall'altro campionato:

«Si è fantastico essere di nuovo in vetta - dice Villeneuve - ce l'ho fatta a rimanere dietro a Mika. La mia Williams ha spinto forte, speravo che la vettura di Hakkinen potesse accentuare i suoi problemi. La mia vettura solo alla fine ha avuto qualche problema, forse per via del differenziale. Credo che la Williams farà bene in queste ultime 5 gare. Voglio ancora salire sul podio, magari davanti alla McLaren». Chi ha qualche rammarico è Eddie Irvine: «Mi dispiace di aver chiuso in questo modo, all'ottavo posto. Ho perso due posizioni per colpa del pit stop, ma la mia vettura non è riuscita a trovare in questo week-end le regolazioni ideali». Infine Jean Todt: «È stata questa gara lo specchio di questi giorni - dice il capo della gestione sportiva Ferrari - e sapevamo che su questa pista, con vettura a pari velocità, sarebbe stato difficile sorpassare».

Ma.C.

Dal Rwanda alla ex Jugoslavia «Reporters sans frontières» denuncia il ruolo nefasto dei mezzi di informazione

Un ritmo incalzante portato sulle onde FM. Lo slogan era accattivante: «106 di simpatia». Nel 1993 nasceva in Rwanda la *Radio delle Mille colline*, emittente «indipendente» dal nome bucolico. I buoni rapporti con la radio di Stato, «radio Rwanda», le avevano facilitato le trasmissioni su tutto il territorio nazionale. Anche la redazione era stata assemblata con grande facilità; c'era qualche firma transfuga della carta stampata mescolata, con grande abilità, tra spie e fanatici. E soprattutto c'era lui, Kantano Habimana, commentatore sportivo molto conosciuto. Un genicaccio dell'intrattenimento moderno, un vero talento - dicevano di lui - nel catturare l'ascolto e far divertire il pubblico nelle situazioni più diverse. La voce istrionica di Kantano Habimana si faceva sentire ad ogni ora del giorno e della notte. «Buongiorno cari amici ascoltatori, buongiorno alle forze armate rwandesi, e un saluto particolare a quegli abitanti di Kigali e non, che fanno la ronda notturna. Cari ascoltatori, buongiorno dunque, è un grande piacere per noi ritrovarvi». Una frase tra le tante colte in un giorno qualsiasi a partire dall'aprile 1994 quando il Rwanda diventa, per un mese e mezzo, terra di mattanza e la *Radio delle mille colline* il veicolo principale di istigazione all'odio, alla caccia - villaggio per villaggio, casa per casa - del nemico tutsi e dell' hutu moderato. Diecimila morti al giorno. In totale oltre mezzo milione di persone - uomini, donne, vecchi e bambini - su 8 milioni di abitanti. Uno su sette. Il saluto alle ronde è il saluto a chi va a compiere la mattanza. Seguono, in genere liste di nomi, indirizzi di persone da trovare e massacrare. Nell'agosto 1994 contro la *Radio delle Mille Colline* in Francia si costituiva parte civile Reporters sans frontières, un'organizzazione non governativa con diramazioni in tutto il mondo che da anni si batte per difendere la libertà di stampa e denunciare i crimini contro i giornalisti. In questo caso la denuncia era diretta contro un «organo di stampa». I reati: genocidio e crimini contro l'umanità. Stessa denuncia, con la richiesta che venisse adottata una risoluzione affinché gli Stati africani confinanti ostacolassero con ogni mezzo le trasmissioni della radio, venne depositata al Consiglio di Sicurezza.

La guerra tra hutu e tutsi, il «secondo genocidio del ventesimo secolo», non sarebbe stato possibile senza il ruolo attivo dei media, scrivono gli osservatori internazionali all'indomani del massacro. Una verità che vale solo per il Rwanda? Difficile pensarlo. Dal Caucaso all'ex Jugoslavia, dal Me-



La sporca guerra dei dj dell'odio

Quando massacri e conflitti corrono sulle onde radio

dio Oriente al Burundi, ogni area di crisi e di guerra ha i suoi partigiani della disinformazione. Un virus potente che entra nel terzo millennio col suo carico di storia. Anche Hitler aveva il suo esercito di mercenari dell'informazione. E la propaganda è da sempre uno strumento di guerra. «Verissimo» risponde Robert Menard, direttore di Reporters sans frontières - ma la mia generazione si è dimenticata che al processo di Norimberga contro i crimini nazisti anche due giornalisti sedevano sul banco degli imputati. Questa realtà l'abbia-

mo riscoperta soprattutto con i conflitti in Rwanda e nella ex Jugoslavia. E abbiamo capito che senza la lenta preparazione dei media, questo distillare odi e luoghi comuni, i conflitti sarebbero stati forse evitabili, sicuramente meno drammatici nell'esito». È una lenta e meditata escalation quella che si realizza in Rwanda. Il disprezzo, somministrato per lunghi mesi e da vari giornali in dosi omeopatiche, si trasforma in messaggio esplicito di guerra, compaiono i nomi delle persone da uccidere, l'incitamento a «colmare le



fosse ancora mezze vuote». Un esercito di mercenari dell'informazione partito in avanscoperta per intossicare gli animi si riallinea ai plotoni della morte. In *La media dell'odio* (edito in Italia dalle Edizioni Gruppo Abele) Reporters sans frontières ricostruisce le tecniche da combattimento della radio. Con toni familiari da cabaret, gli speaker moltiplicavano gli aneddoti e i commenti, i consigli e i messaggi personali, le invettive, i complimenti e il sarcasmo. Un flusso ininterrotto di parole, di frasi allineate senza fine «tenevano col fiato sospeso i giovani miliziani che circolavano con la radiolina incollata alle orecchie». I moderni dj del massacro erano bravi, in particolare Habimana - ricorda una delle vittime predestinate, il giornalista Sixbert Musangamafura: «di me diceva "ho saputo che le persone che sono andate da lui non l'hanno trovato. Dove può essere? Continuate a perlustrare il quartiere"». Lo diceva in modo così

curioso che avevamo voglia di ridere come se fosse uno scherzo...».

Lo scenario cambia di poco se muta il continente. Nel 1992 Tadeusz Mazowiecki, relatore speciale dell'Onu, denunciava il «ruolo negativo dei media nella ex Jugoslavia» perché fornendo informazioni «menzoniere e incendiarie attizzano il clima di odio e pregiudizio che alimenta il conflitto». Un esempio: l'elenco stilato dal

settimanale croato *Globus*, con tanto di nome, cognome e indirizzo di cinque giornalisti da eliminare. La loro colpa: aver denunciato la partecipazione dei soldati croati allo stupro di donne come arma di guerra.

Reporters sans frontières formula la domanda che tanti militanti per i diritti umani esitano a porsi e cioè: «bisogna accettare alcune limitazioni alla libertà di espressione?

ne?». E risponde di sì. «La libertà di stampa ha dei limiti che sono l'appello alla violenza, a uccidere il vicino, a sterminare il gruppo. Basta utilizzare i punti fermi che offrono la legislazione internazionale, la Dichiarazione Universale dell'Uomo», sottolineano. Strano rovesciamento dei ruoli quello di Reporters sans frontières, nati per lottare contro la censura e costretti a combattere i «media dell'odio», ad invocare sanzioni e censure in un deserto di voci. La loro ricetta non chiama però in causa Stato e giustizia, leggi repressive e codici da rispettare «Anche perché - ci dice Menard - gli organi di disinformazione nascono in regimi illiberali con la complicità di Stato e polizia». La loro ricetta punta sugli organismi e sulle leggi internazionali, sulla solidarietà tra media indipendenti del Sud e del Nord, sugli aiuti materiali alla stampa democratica nei paesi a rischio, su un codice deontologico della professione. Non solo condannare moralmente ma anche denunciare penalmente i falsi giornalisti, dicono a chi questa professione la esercita seriamente.

La buona informazione, quella del Nord contro la disinformazione, pianta rigogliosa nel Sud del mondo? A guardarla da vicino, dicono alla sede dell'associazione che ha il suo quartier generale a Parigi, questa distinzione così netta non esiste. In Francia o in Germania gli appelli, via stampa, di tipo nazista e xenofobo, si moltiplicano. Il tifo violento si organizza sulle onde delle radio. Più sottilmente, - in Italia, ovunque - si insinuano nella grande stampa linguaggi e toni «militareschi»: ronde di cittadini contro i delinquenti, sbarchi di clandestini, coste prese d'assalto. L'assedio entra lentamente nella percezione comune anche del lettore che vive su un piccolo isolato. «Ma - dice Menard - c'è una differenza fondamentale. Sono completamente diversi i livelli di odio che si scatenano, tutto sommato sono affidabili le leggi e i poteri giudiziari o politici che devono tutelare la corretta informazione in Occidente». Informazione da proteggere anche quando non se ne condividono i valori, purché non inciti alla violenza, ricorda Menard. Un esempio: «Difendiamo il diritto di esistere della stampa del fondamentalismo islamico, condanniamo quella che in nome di Maometto fa appello alla violenza». Un crimine difficile per l'organizzazione che ogni anno compila l'elenco di giornalisti ammazzati, imprigionati, feriti, picchiati. Negli ultimi dieci anni sono stati uccisi 600 giornalisti, oltre mille sono stati perseguitati. Nel 1997 ne sono morti 27 e 94 sono ancora in prigione.

I dati sono raccolti attraverso una rete estesissima di osservatori e, oggi, anche grazie ad Internet, futuro regno degli interessi commerciali, secondo il direttore di *Le monde diplomatique*, Ignacio Ramonet, grande strumento di democrazia secondo Reporters sans frontières. «I messaggi di pedofilia, razzismo, omofobia, sono meno del tre per cento di tutti i messaggi in rete. Avendo chiaro questo, si può dire che Internet è un grande strumento di libertà. A un'organizzazione povera come la nostra consente di raccogliere informazioni e appelli da oltre 80 paesi e di diffonderli lottando contro la censura» dice Menard. Questo lo sanno anche i giornalisti di *La Nation*. Le autorità algerine ne avevano soppresso le pubblicazioni. Loro hanno continuato a scrivere sul sito Internet di Reporters sans frontières.

Vichi De Marchi

Pristina. In alto immagini da 100 foto per difendere la libertà di stampa» di Marc Riboud, ed. Gruppo Abele



ragionevole?

È molto difficile, ovviamente, valutare l'impatto che i toni e gli argomenti dei «media combattenti» hanno sull'inasprimento del conflitto del Kosovo. La crisi cominciò, nell'89, perché il regime di Belgrado ritirò lo statuto di autonomia con il quale la provincia poteva uscire dalle turbolenze del dopo-Tito jugoslavo e dalle epocali diffidenze tra le due etnie, non certo perché, già allora, ci fossero giornali a predicare secessioni

armate o Grandi Albanie. La radicalizzazione della stampa, fondamentalmente, è stata un effetto, non una causa della radicalizzazione innescata da Milosevic. Eppure fa impressione constatare quanto siano stretti i margini della moderazione e della ragionevolezza, ormai, da tutte e due le parti (senza contare quelli della terza parte in qualche modo in causa, la stampa di Tirana).

Se per mesi e mesi i quotidiani di Belgrado chiamano «terroristi» gli

Nel Kosovo i giornali serbi e albanesi raccontano e alimentano le immagini del nemico

Pallottole di carta a Pristina

A Pristina, la capitale del Kosovo, albanesi e serbi non frequentano gli stessi locali. Ma a Pristina, da quando è cominciata la crisi, ci sono tanti giornalisti. I giornalisti, quelli che vengono da lontano, hanno i loro interpreti e poiché di questi tempi fa caldo e i centri stampa albanese e serbo non offrono grandi comodità, usano molto starsene fuori e farsi tradurre i giornali al tavolino di un caffè. Ai giornalisti, va da sé, tocca leggere quotidiani e settimanali di tutte e due le parti, e perciò possono capitare, capitano spesso, scene come la seguente.

Piazza della Repubblica, ore 11 del mattino. I tavolini esterni di un caffè «serbo» sono fitti fitti e tutti

occupati. Si conquista qualche sedia e si chiede all'interprete dall'albanese di raccontare che cosa scrivono i «suoi» giornali: «Koha Ditore», «Bujku», «Kosovarica». A quel punto ci si guarda intorno e si scopre che è un grande sventolio di giornali serbi: il locale «Jedinstvo» (che vuol dire «unità»), poi quelli di Belgrado, gli ufficialissimi «Borba» e «Politika», e ancora il nazionalista «Novosti», il moderato «Nasha Borba», i superpopolari «Blic» e «Dnevni Telegram».

Momento di imbarazzo. Finché gli avventori non capiscono che gli intrusi sono giornalisti e tutto ridiventa «normale». Poi si traducono i giornali serbi e l'imbarazzo passa dalla parte dell'interprete al-

banese. Quel che sul «Koha Ditore» era «il fallimento della grande offensiva dell'esercito di Belgrado per riprendere le zone liberate intorno a Malishevë», sul «Novosti» è il successo di «una grande operazione di polizia per liberare dal pericolo delle bande armate le strade intorno a Malishevë»; i «patrioti» dei giornali kosovari sono «terroristi» su quelli di Belgrado; la polizia «tortura e uccide» da una parte e dall'altra «arresta e mette in condizioni di non nuocere»; le vittime innocenti sono tutte albanesi sui giornali albanesi, tutte serbe su quelli serbi...

Il linguaggio è duro, il tono, salvo qualche eccezione, molto ag-

gressivo. Ogni parte rivendica ogni ragione per sé, attribuisce ogni torto all'altra.

È la logica della guerra, e sui giornali si fa la guerra. Nel 1940, mettiamo, tra i giornali di Londra e di Berlino ci saranno state le medesime differenze. Solo che qui queste pallottole di carta le si vende nelle stesse edicole, le si legge sulle stesse panchine, le si mischia, sotto l'ombrello della tolleranza dovuta ai giornalisti stranieri, sullo stesso tavolino di bar. La guerra combattuta sulla carta di giornale è infinitamente più sopportabile della guerra vera, quella fatta di polvere e di sangue, che si sta combattendo nei villaggi poco lontani. È meno cruenta, certo, ma è più civile, più

Paolo Soldini

Sperimentato dalla questura di Perugia un kit per verificare la quantità di sostanze stupefacenti nel sangue

Notti da sballo, arriva il test su strada per chi consuma droga e anfetamine

Una prova simile all'etilometro contro le stragi del sabato sera

IL RE DELLA DISCOTECA

«L'ecstasy fa male all'amore»

ROMA. «Queste pasticche, ecstasy e anfetamine, fanno malissimo. Sono sostanze che isolano e non fanno fare l'amore. Alla fine i ragazzi sono degli stracci». Lo dice uno dei più noti art director delle discoteche romagnole, Artemio Samo, l'anima creativa del «Peter Pan» di Riccione. Ora anche in Umbria la polizia effettua degli esami «sul campo» per scoprire se chi guida ha assunto stupefacenti. È giusto?

«Ben vengano i controlli, perché la sicurezza stradale è importante. Qui in Romagna lo fanno già da due anni e ad agosto siamo all'apice. Ma la polizia viene per due o tre giorni, spesso insieme alle telecamere di qualche tv, e poi sparisce. Sarebbe più giusto effettuare sempre i controlli, così la gente capisce che non deve fare stupidaggini sulle strade». E come la prendono i giovani che escono dalle discoteche?

Beh, male, sono scocciati. Però si organizzano. In genere chi guida rimane sobrio, altrimenti gli tolgono la patente, mentre gli altri tre o quattro possono stare su di giri. Ecstasy e anfetamina: c'è chi dice che sono indispensabili per godersi la musica.

«Ma no, è una moda indotta dal mercato. Costa poco e così i giovani possono distrarsi dalla settimana di lavoro. E poi ora ci buttano dentro di tutto in queste pasticche: sostanze farmacologiche, allucinogeni, non so nemmeno io cosa. La gente chiede aiuto alle pastiglie per far durare di più la notte, sperando che vada bene anche un'altra notte: invece con le ragazze ci fanno una brutta figura. E l'anfetamina è quella che ti dà la botta, se togli quella non ce la fai a resistere. Ormai c'è sempre un "fuori orario" - molti locali, i cosiddetti After hour, aprono alle 7 del mattino e chiudono alle 4 del pomeriggio - e come prima si prendeva il caffè ora si usa questo cocktail».

È cambiato il modo di stare insieme nelle discoteche?

«Da quando il sistema del consumo ha portato l'ecstasy si è rovinata l'atmosfera. Non c'è più il senso di gruppo. Questi giovani si distaccano dagli altri, si isolano, li vedi là con gli occhi come il flipper. Magari qualcuno si fissa, si mette a ballare da solo con una colonna e non la molla più. Certo, molto dipende dalla musica: quella martellante, cioè non cantata e senza melodia, spinge di più ad assumere queste sostanze. Ma si perde il bello della discoteca, che è movimento, aerobica, non ballare tutto sudato con una colonna... Noi al Peter Pan la techno non la facciamo più da tempo, il Dj Massimo sceglie sempre qualcosa di più morbido, che piace di più anche a me».

Cosa cerca chi vuole rimanere tanto tempo di giri?

«Forse chiede alla notte quello che prima si chiedeva in un mese. Un po' è curiosità ma credo che soprattutto sia la voglia di sentirsi liberi per i due giorni del week end. Spendono poco, restano svegli e risparmiando sull'albergo. O magari lo fanno per sentirsi forti, superuomini. Molti dicono gran balle, raccontano prodezze esagerate, ma il sesso non si vive bene con le pasticche. Qual è la percentuale di persone che usano queste droghe?»

Da noi è bassissima. Nel nostro locale teniamo gli occhi aperti, perché per una stupidaggine magari rischi delle conseguenze terribili. Come è successo a me, che sono stato incastrato da un pentito e ci sono voluti tredici mesi di galera per far capire che vivo del mio stipendio. Si crede che uno che lavora di notte debba per forza avere a che fare con i giri di droga. Così come i giovani sembrano sempre un po' matti, invece sono bravi ragazzi che il lunedì sono in treno per andare a lavorare a Vercelli, a Torino, magari con l'occhio un po' arrossato».

Natalia Lombardo

ROMA. Un test super veloce eseguito «su strada» per verificare se chi è al volante di un'auto ha assunto qualche tipo di droga, magari dopo una serata passata in discoteca. È una nuova arma per combattere le cosiddette «stragi del sabato sera».

Appena nella notte di sabato scorso sono morte sei persone per incidenti stradali e altre sono rimaste ferite. Erano tutti giovani, alcuni di loro reduci da una serata in discoteca o da qualche locale notturno dove si erano goduti l'euforia estiva. Altri, come la ragazza stroncata sulla Via del Mare fra Pomezia e Torvaianica, vicino Roma, hanno giocato la loro vita in una partita folle durata pochi minuti, una gara di velocità fra due auto che si sono scontrate con altre tre vetture. Difficile evitare episodi del genere, ma alcune forme di controllo più mirate stanno prendendo piede.

Una di queste è una variante della prova «palloncino» che si usa per misurare il livello alcolico di chi guida: in questo caso la verifica deve provare se chi è al volante ha assunto sostanze stupefacenti, sia che sia tratti dalle nuove droghe come l'ecstasy e le anfetamine, oppure barbiturici o cocaina. Questo genere di controllo non è una novità sulla costiera adriatica, ma nella notte di sabato un kit più sofisticato è stato sperimentato dalla questura di Perugia lungo le arterie principali della provincia della città umbra. Gli uomini del questore Nicola Cavaliere, in collaborazione con la polizia stradale, hanno fermato 35 persone e le hanno sottoposte all'esame: di queste 13 so-



no risultate positive ad anfetamina, ecstasy e cocaina. Effetto immediato del controllo: il ritiro della patente di guida.

Il nuovo test si chiama «Triage», più precisamente «kit di accertamento immunoenzimatico di screening» e permette di accertare, in tempo reale, la presenza di stupefacenti nelle urine, stabilire di quale tipo, che siano oppiacei o anfetamine e la quantità che è stata presa da chi è al volante.

La vera novità di questo esame effettuato «sul campo» sta nella velocità della verifica. Consente infatti di individuare immediatamente i «metaboliti anfetaminici» i quali è composta anche l'ecstasy, mentre finora era possibile evidenziare questa sostanza solo dopo complesse indagini in laboratorio. Del resto quasi tutte le pastiglie, più accessibili nel prezzo e

molto diffuse fra i giovani, sono in genere «tagliate» con anfetamina, sostanza che provoca eccitazione, una accelerazione dei battiti cardiaci e una alterazione nella percezione del tempo.

Come avviene questo esame? Prima di tutto le persone fermate sono sottoposte a rapide prove visive e ad accertamenti sulla prontezza dei riflessi, poi si passa all'esame delle urine. Il principio somiglia a quello del test di gravidanza: dopo una decina di minuti se si colora una banda vuol dire che sono presenti le sostanze stupefacenti.

La polizia assicura che i controlli sono stati effettuati volontariamente da chi è stato fermato, anche se si può immaginare il disappunto. L'esame è avvenuto all'interno di un camper attrezzato con due bagni per garantire la privacy di chi viene sottoposto al test.

Giovani suicidi Per i bioetici servono cure

ROMA. Il suicidio degli adolescenti non ha origine solo nel disagio esistenziale. Questo fenomeno, in aumento nel nostro paese (si tolgono la vita 100 giovani l'anno), ha un «interesse medico», ha «sicuramente un rilievo di salute mentale» e come tale va affrontato. Questo è, in sintesi, il parere del Comitato nazionale per la bioetica (Cnb) che in un documento sul suicidio fra gli adolescenti invita medici e psicologi «a prendere sul serio» il fenomeno, ad approfondirlo, ad aumentarne le conoscenze per prevenirlo e a trattarlo come si farebbe per qualsiasi altra malattia del corpo. Ciò che va accuratamente evitato è liquidare il problema con motivazioni strettamente esistenziali, personali o sociologiche. Il Cnb si rivolge anche alle forze politiche per una copertura dei presidi mentali sul territorio perché gli interventi di prevenzione siano più ampi.

Una corsa per arrivare primi a Torvaianica

Folle gara tra Fiat Turbo sul litorale romano

Un morto e cinque feriti nello scontro tra le auto



ROMA. Una ragazza è morta e altre cinque persone sono rimaste ferite in un incidente provocato nella notte tra sabato e domenica da due Fiat «Uno turbo» impegnate in una gara di velocità sulla via del Mare, fra Pomezia e Torvaianica; le due macchine hanno invaso la corsia opposta travolgendo altre vetture.

Nello scontro, avvenuto al chilometro 19 della strada provinciale 101/b, è morta Miriam De Francesco, di 21 anni, moglie del guidatore di una delle due autovetture in gara che ha subito lo sfondamento del cranio. In gravi condizioni il marito, Maurizio Carbone, 25 anni, ricoverato con molte fratture e in stato di choc nell'ospedale San Giovanni di Roma. Nello stesso ospedale è ricoverato anche Renzo Sabeni, che era alla guida di una Fiat «Tempra», una delle auto investite.

Invadendo la corsia opposta, le due vetture in gara si sono scontrate con la «Tempra» di Sabeni e con altre tre automobili (una Lancia Y10, una Twingo e un'altra Lan-

cia). Altre tre persone sono rimaste ferite, tra cui la moglie di Sabeni, che ha subito 60 punti di sutura alla testa. Gli altri sono stati medicati nel pronto soccorso della clinica Sant'Anna di Pomezia e dimessi. Dai rilievi compiuti dai carabinieri della compagnia di Pomezia sull'incidente - avvenuto all'1 e 45, un orario in cui, nei fine settimana estivi, la via del Mare è in genere molto trafficata - è emerso che le due auto erano dirette verso Torvaianica.

Anche sulla base delle numerose testimonianze, i carabinieri hanno accertato che le due Fiat «Uno turbo» - l'altra era guidata da Marco Soglia, 20 anni, di Pomezia - erano impegnate in una gara di velocità malgrado il traffico e le curve in discesa in quel tratto della provinciale verso Torvaianica.

Sull'altra corsia c'erano alcune famiglie che, invece, stavano rientrando a casa dopo la serata trascorsa sul litorale. Il traffico è rimasto bloccato per molte ore sulla provinciale che collega Torvaianica all'entroterra.

Omicidio a Pavia, la donna si è costituita

Strangola il marito e lo mette sul balcone

PAVIA. Dopo l'ennesimo litigio ha colpito il marito alla testa poi, approfittando della sua incoscienza, gli ha legato mani e piedi e lo ha strangolato. Quindi ha nascosto il cadavere sul balcone di casa, senza che le sue due bimbe si accorgessero di nulla, ha atteso il pomeriggio, ha chiamato i carabinieri e confessato tutto. È questo il drammatico epilogo di anni di litigi e dissapori tra Milena Quaglioni, 41 anni, e il marito Marco Fogli, 52 anni, operaio, vittima quest'ultimo dell'esasperazione della donna. È successo a Broni, un popoloso Comune dell'Oltrepò pavese, nella notte tra sabato e domenica. La donna, dopo avere ucciso il coniuge, ha lasciato il cadavere sul balcone di casa, coprendolo con un telo di cellophane e una coperta. Poi solo nel tardo pomeriggio di oggi ha avvertito i carabinieri. «Ho ucciso mio marito, venite a prendermi a casa», ha detto la donna ai mili-

tari. I rapporti tra Milena Quaglioni e Marco Fogli da tempo erano diventati piuttosto tesi. La donna, dopo l'ennesimo litigio, ha colpito il marito alla testa con un corpo contundente. Poi, mentre il marito era semiconsciente in salotto, nella loro abitazione al civico 27 di via Cavour, gli ha legato mani e piedi con delle corde. Poi, ha stretto un'altra corda attorno al collo dell'uomo, provocandogli un principio di soffocamento. Dai primi accertamenti medici l'uomo ha tentato di reagire, senza esito. Una volta che l'uomo è morto, Milena Quaglioni ha trascinato il cadavere del marito sul balcone di casa, lo ha avvolto con un telo di cellophane e poi su questo ha steso una coperta. Le due figlie, due bambine di otto e cinque anni, non si sono accorte di nulla. Solo ieri, nel tardo pomeriggio, la donna ha avvertito i carabinieri rendendo piena confessione di quanto accaduto.

LOTTERIA NAZIONALE

Regate storiche e Quintana: 2 miliardi vinti ad Alessandria

La divisione Lotteria dei Monopoli di Stato ha reso noto l'elenco dei biglietti vincenti della Lotteria Regate Storiche Venezia-Montecarlo, di Pantelleria e della Giostra della Quintana di Ascoli. Ecco di seguito i biglietti vincenti.

PREMI	SERIE	NUMERO	CITTÀ
2 MILIARDI	AD	38227	ALESSANDRIA
350 MILIONI	L	13245	FIRENZE
200 MILIONI	AB	35293	NOVARA
100 MILIONI	N	70393	CIVITAVECCHIA
100 MILIONI	AA	22185	MILANO
100 MILIONI	AD	88492	MONZA
50 MILIONI	U	71313	TORINO
50 MILIONI	AC	58107	CIVITAVECCHIA
50 MILIONI	B	82698	BERGAMO

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	19 28	L'Aquila	18 30
Verona	23 33	Roma Ciamp.	20 35
Trieste	26 34	Roma Fiumic.	18 32
Venezia	22 31	Campobasso	25 33
Milano	22 32	Bari	22 32
Torino	19 27	Napoli	20 34
Cuneo	np np	Potenza	19 32
Genova	23 27	S. M. Leuca	25 34
Bologna	22 34	Reggio C.	26 30
Firenze	22 35	Messina	26 31
Pisa	20 31	Palermo	24 32
Ancona	22 32	Catania	21 32
Perugia	22 34	Alghero	19 32
Pescara	22 33	Cagliari	21 30

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10 19	Londra	12 22
Atene	28 37	Madrid	14 31
Berlino	28 25	Mosca	18 30
Bruxelles	12 21	Nizza	21 28
Copenaghen	11 19	Parigi	13 25
Ginevra	14 19	Stoccolma	12 21
Helsinki	14 19	Varsavia	17 27
Lisbona	15 24	Vienna	18 27

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sistemi nuvolosi provenienti dalla Francia, nel loro movimento verso nord-est, interessano le aree alpine centro-occidentali. Sul resto del paese è presente un campo di alta pressione livellata.

TEMPO PREVISTO: Al Nord: su Alpi e Prealpi cielo nuvoloso con precipitazioni anche temporalesche. Nuvolosità irregolare sul resto del Settentrione, con locali precipitazioni in prossimità dei rilievi con tendenza a peggioramento sul settore occidentale. Al Centro e sulla Sardegna: cielo inizialmente sereno o poco nuvoloso, salvo locali addensamenti su alta Toscana e Sardegna, dal pomeriggio, sull'isola sono attese precipitazioni temporalesche. Nel pomeriggio sviluppo di nubi sui rilievi. Al Sud e sulla Sicilia: cielo in prevalenza sereno o poco nuvoloso.

TEMPERATURA: in diminuzione sul Nord-Ovest e sulla Sardegna; stazionaria sul resto del Paese.

VENTI: deboli o moderati settentrionali sulla Sardegna occidentale; in genere deboli altrove con locali rinforzi.

MARI: mossi; localmente molto mossi i mari Ligure, di Corsica e di Sardegna; poco mossi tutti gli altri, con moto ondoso in aumento sui restanti bacini occidentali.

MILANO PRIME VISIONI

Lunedì 3 agosto 1998

10 l'Unità2

Table of theater listings with columns for theater name, address, phone, and show details. Includes theaters like AMBASCIATORI, BRERA SALA 2, ELISEO, ODEON 5 SALA 1, PASQUIROLO, ANTEO SPAZIO CINEMA, CAVOUR, EXCELSIOR, ODEON 5 SALA 2, PLINIUS SALA 1, ANTEO SALA CENTO, COLOSSEO ALLEN, GLORIA SALA GARBO, ODEON 5 SALA 3, ANTEO SALA DUECENTO, COLOSSEO CHAPLIN, GLORIA SALA MARYLIN, ODEON 5 SALA 4, ANTEO SALA QUATTROCENTO, COLOSSEO VISCONTI, MAESTOSO, ODEON 5 SALA 5, ARCOBALENO, CORSO, MEDITOLANUM, ODEON 5 SALA 6, ARISTON, DUCALE SALA 1, METROPOL, ODEON 5 SALA 7, ARLECCHINO, DUCALE SALA 2, MIGNON, ODEON 5 SALA 8, ASTRAL, DUCALE SALA 3, NUOVO ARTI DISNEY, ODEON 5 SALA 9, BRERA SALA 1, DUCALE SALA 4, NUOVO ORCHIDEA, ODEON 5 SALA 10, PASQUIROLO, TIFANY, VIP, PRESIDENT, SAN CARLO, SPLENDOR, ARIZONA DREAM, ARIZONA DREAM 2, ARIZONA DREAM 3, ARIZONA DREAM 4, ARIZONA DREAM 5, ARIZONA DREAM 6, ARIZONA DREAM 7, ARIZONA DREAM 8, ARIZONA DREAM 9, ARIZONA DREAM 10, ARIZONA DREAM 11, ARIZONA DREAM 12, ARIZONA DREAM 13, ARIZONA DREAM 14, ARIZONA DREAM 15, ARIZONA DREAM 16, ARIZONA DREAM 17, ARIZONA DREAM 18, ARIZONA DREAM 19, ARIZONA DREAM 20, ARIZONA DREAM 21, ARIZONA DREAM 22, ARIZONA DREAM 23, ARIZONA DREAM 24, ARIZONA DREAM 25, ARIZONA DREAM 26, ARIZONA DREAM 27, ARIZONA DREAM 28, ARIZONA DREAM 29, ARIZONA DREAM 30, ARIZONA DREAM 31, ARIZONA DREAM 32, ARIZONA DREAM 33, ARIZONA DREAM 34, ARIZONA DREAM 35, ARIZONA DREAM 36, ARIZONA DREAM 37, ARIZONA DREAM 38, ARIZONA DREAM 39, ARIZONA DREAM 40, ARIZONA DREAM 41, ARIZONA DREAM 42, ARIZONA DREAM 43, ARIZONA DREAM 44, ARIZONA DREAM 45, ARIZONA DREAM 46, ARIZONA DREAM 47, ARIZONA DREAM 48, ARIZONA DREAM 49, ARIZONA DREAM 50.

Medioce, Sufficiente, Buono, Ottimo, Giudizio di Enrico Livraghi, Sale accessibili ai disabili, Sale accessibili con aiuto, Sale con impianto per audioliesi

D'ESSAI: ARIANTEO, ARENA ESTIVA VILLA BORRAMEO, NUOVO, ARESE, BINASCO, SAN LUIGI, BOLLATE, AUDITORIUM DON BOSCO, AUDITORIUM S. CARLO PANDORA, CENTRALE 1, CENTRALE 2, CENTRALE 2, DE AMICIS, MEXICO, NUOVO CORSICA, SAN LORENZO, SEMPIONE.

PROVINCIA: ARCOCRE, GARBAGNATE, ROXY, ROZZANO, SAN DONATO, SAN GIULIANO, Seregno, S. ROCCO, SESTO SAN GIOVANNI, MONZA, APOLLO, ASTRA, CAPITOL, CENTRALE, MAESTOSO, METROPOL MULTISALA, PADERNO DUGNANO, ARENA ESTIVA, METROPOL MULTISALA, PESCHIERA BORRAMEO, DESICA, RHO.

TEATRI: TEATRO ALLA SCALA, CONSERVATORIO, NUOVO PICCOLO TEATRO, PICCOLO TEATRO, ARSENALE, ATELIER CARLO COLLA E FIGLI, AUDITORIUM DI VILLA SIMONETTA, AUDITORIUM LATTUADA, AUDITORIUM PIAZZA ALL'ITALIANA, AUDITORIUM SAN FEDELE, CARCANO, CASTELLO SFORZESCO/CORTILE DELLA ROCCHETTA, CASTELLO SFORZESCO/CORTE DUCALE, CHIOSTRI DELL'UMANITARIA, CIAK, CRT-SALONE, CRT-TEATRO DELL'ARTE, FILODRAMMATICI, FRANCO PARENTI, LIRICO, LITTA, MANZONI, NAZIONALE, NUOVO, OLMETTO, OUT OFF, PALAZZINA LIBERTY, PALAZZO ISIMBARDI, SALA FONTANA, SAN BABILA, SCUOLA D'ARTE DRAMMATICA PAOLO GRASSI, SIPARIO SPAZIO STUDIO, SMERALDO, SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO, TEATRITHALIA: ELFO, TEATRITHALIA: PORTAROMANA, TEATRO ARIBERTO, TEATRINO DEI PUPI, TEATRO DELLA 14ma, TEATRO DELLE ERBE, TEATRO DELLE MARIONETTE, TEATRO GNOMO, TEATRO GRECO, TEATRO I, TEATRO LIBERO, TEATRO OFFICINA, TEATRO PAVONIANO, TEATRO PICCOLA COMMENDA, TEATRO SEMPIONE, TEATRO STUDIO, TEATRO VERDI.



Bene, bravi, **bis.**

Vi siete persi qualcuno dei nostri capolavori?
**Potete ritrovare i più grandi
successi I'U Multimedia
in edicola dal 25 luglio al 30 agosto.**

• I Libri Gallimard

dall' Antico Egitto
ai Maya,
dagli Etruschi
agli Aztechi.

• Tutto Truffaut

da "Gli anni in tasca",
a "Baci rubati",
da "Tirate sul pianista"
a "La sposa in nero".

• La Musica nel mondo

dal Brasile
all' Argentina,
da Israele
all' Andalusia.

• Cabaret d'autore

da Giobbe Covatta
a Antonio Albanese,
da Giorgio Gaber
a Dario Fo.

• Il cinema incontra il rock

da Tommy
a Quadrophenia,
da Woodstock
all' Isola di Wight.

e molto altro ancora.

I'U
multimedia